

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — UN' ESCURSIONE NEL PARADISO DEI SOMALI.

Relazione dei soci corrisp. cap. ENRICO BAUDI DI VESME e GIUSEPPE CANDEO.

(con incisioni nel testo ed una Carta).

I.

« La regione africana, che i geografi moderni designano col nome generico di Paese dei Somali, è compresa nel vasto triangolo il cui lato maggiore è tracciato dal litorale dell' Oceano Indiano tra la foce del Fiume Giuba ed il Capo Guardafui, il lato N. dalla costa meridionale del Golfo di Aden, ed il terzo a ponente da una linea che, partendo dal fondo del Golfo di Tagiura e contornando le valli dell'Uebi Denok e del Giuba, scende lungo la destra di questa valle al suo imbocco in mare.

« Di questa regione in molta parte inesplorata, estesa quanto due volte la Francia, è difficile indicare i caratteri orografici, salvo che nella zona settentrionale, la sola che sia stata percorsa, e neppure essa completamente, dagli esploratori.

« Ancora oggidì nessun Europeo è riuscito ad attraversare il Bahr-es-Somal, come lo chiamano gli Arabi, dall' uno all' altro mare, più lungi di 40 miglia dal Capo Guardafui; nessuno potè dall'Oceano salire alle regioni dei Galla; nessuno riuscì da queste, dalle falde estreme cioè dell' altipiano etiopico, a scendere al mare. »

Con queste parole il gen. conte Luchino dal Verme, nella sua pregevolissima Memoria, pubblicata nel 1889, sul Paese dei Somali, indica i confini di esso e ci fa notare quanto poco sia ancora conosciuto.

Lo stesso scrittore fa quindi la storia degli esploratori che tentarono di penetrare nell'interno di tale regione e, cominciando dal portoghese Don Rodrigo da Lima che nel 1525, venendo dall' Etiopia, raggiunse il Lago Zuai, cita una lunga serie di nomi. Fra questi, non

pochi d'Italiani, i quali dopo il 1870, compiuta l'unità della patria, liberi dal pensiero di costituirsi in nazione, anelanti ad altre conquiste, con nuove esplorazioni portano luce sul misterioso paese, non ultimi Giulietti nel 1879, Cecchi nel 1882.

E la gloriosa lista ricorda pure Pietro Sacconi, che nel 1883 trova il martirio dove credeva trovare la fortuna e la gloria, ed il conte Porro, trucidato co' suoi dai sicari di quell' Emir Abdulai che ora, pingue per lauta propina, gode una sinecura nella dogana di Harar al soldo degli Abissini.

Il successo non sempre coronava gli sforzi di tanti arditi, non per difetto di valentia, ma per le gravissime difficoltà incontrate.

Però in questi ultimi anni fu fatto un gran passo nella conoscenza del Paese dei Somali e ciò ancora per opera d'Italiani.

Per parlare solo dei viaggi compiuti, il primo per ordine di data fu quello del cap. Enrico Baudi di Vesme, da Berbera a Bur-Dap nell'aprile del 1890.

L'itinerario nell'andata fu Berbera-Burao, Ber (sul Thugh-Dher), Bur-Dap, dove incomincia il Nogal; nel ritorno il capitano tenne una strada alquanto più ad E. detta di Hkiagar.

Il viaggio durò 27 giorni e fu di circa 400 chilometri. La relazione di esso è pubblicata nel *Cosmos* del prof. cav. G. Cora (1).

Assai più lunga fu l'esplorazione compiuta dall'ing. Bricchetti-Robecchi da Obbia ad Alula, nel paese dei Migiurtini.

Egli partì da Obbia, il 28 maggio 1890, con una piccola scorta di 6 uomini e 6 cammelli.

I punti principali da lui toccati furono: Capo Garad, Illig, Uadi Nogal, Uadi Giael, Altopiano di Mulugh, Alula; dove giunse l'11 agosto.

Egli percorse circa 1,200 km., costeggiando quasi sempre l'Oceano Indiano.

Ed ora altri due viaggi furono fatti, per cui il gen. Dal Verme non potrebbe più ripetere ciò che con tutta ragione scriveva nel 1889: « nessun Europeo è ancora riescito ad attraversare il Bahr-es-Somal dall'uno all'altro mare più lungi di 40 miglia dal Capo Guardafui; nessuno potè dall'Oceano salire alle regioni dei Galla ».

Difatti secondo le ultime notizie (novembre 1891), l'ing. Bricchetti-Robecchi, che aveva intrapreso un'altra esplorazione, era arrivato a Berbera dopo di aver percorso il seguente itinerario: Obbia-Uebi

(1) Vedi *Cosmos*, n. VII, 1891, p. 220-221.

Scebeli (dal 4° lat. N. fino a Barri) Faf-Uarandab-Milmil-Berbera. E prima di questo era stato compiuto un altro viaggio da Berbera ad Ime sull'Uebi, cioè alla regione dei Galla e da Ime all'Harar dal soprannominato cap. Baudi di Vesme e da Giuseppe Candeo; i quali dominati da un profondo diletto intellettuale, la febbre del nuovo, dell'ignoto, vollero giungere in regioni non prima da altri esplorate e per una via da nessun altro tentata.

Vollero compiere quel viaggio che James, l'ardito esploratore, segnava sulla sua Carta e scriveva esser uno dei sogni suoi, il più ardente, quello di compierlo, perchè lo credeva ricco di attrattive e di sorprese.

Anche il prof. Paulitschke nel suo libro « Harrar » parla di varie tribù dell'Ogaden occidentale e crede che presso di Ime si congiungano due fiumi che, per quanto gli dissero, dovrebbero poi formare l'Uebi Scebeli, cioè l'Uabi e l'Uedi.

Per ultimo il D'Abbadie riporta, pure sull'Ogaden occidentale e sul misterioso Fiume Uebi, una quantità d'informazioni raccolte nei suoi viaggi, ed assai interessanti, benchè alcune volte contraddittorie.

Si trattava insomma di penetrare in una parte del paese dei Somali ancora inesplorata e che per ragioni geografiche, commerciali ed anche politiche ha innegabilmente una grande importanza.

II. — Il caso avvicinava Baudi a Candeo.

Il primo viaggiava per conto della Società geografica di Roma e della Società Africana di Napoli, ed il secondo, dopo essersi diviso dal Robecchi, al quale dovea essere compagno di viaggio, mulinava in mente progetti su progetti, volendo ad ogni costo tentare qualche cosa che valesse la pena d'esser compiuta.

Era già sulle mosse per partir solo verso l'interno, quando in Aden, dove s'incontra tutto il mondo dei viventi, incontrò il diletto compagno della sua escursione, il capitano Baudi di Vesme.

Erano due forze — s'unirono — e la forza che ne risultò fu ben maggiore delle due forze singole.

Si esposero i loro progetti, i loro divisamenti, e, fusi insieme sogni, idee, mezzi, tutto, di due uomini e di due volontà fecero un uomo ed una volontà sola.

III. — Di Aden e su Aden è inutile fare una lunga descrizione. È città troppo nota per tesserne una nuova storia, dopo le tante già scritte da più valenti di noi.

Nell'ozio che ci concedeva il vapore in ritardo, destinato a tras-

portarci a Berbera alla ricerca d'un *ruban* (guida), noi andavamo spesso a vedere le 9 colossali cisterne di Aden-Camp, scavate dai Parsi, gli adoratori del fuoco, nella roccia vulcanica — precipizî sormontati da ponti aerei, solcati da misteriosi ridotti.

Pajono costruzioni mostruose, parto di una fantasia malata, impazita cercando lo strano, il grandioso, l'incomprensibile. Contengono 244 milioni di litri, un oceano addirittura!

E andammo pure alla Torre del Silenzio.

È un carnaio circolare a scompartimenti, dove i Parsi pongono i loro morti perchè sien pasto degli avvoltoi ed il Sole ne distrugga la parte liquida, onde non abbiano poi a render immonda la madre Terra.

Davanti a quella torre provammo un senso di profonda mestizia e di sgomento; la morte ci si affacciava in tutto l'orrore ed in tutta la maestà sua.

E di ritorno alla città del porto, Steamer-point, bighellonando si studia etnografia.

Ci passano innanzi Africani, Asiatici, Europei.

Ecco un ragazzo somalo, nudo come natura l'ha creato — ecco una donna araba col bel viso coperto del misterioso *remak*, ed eccone un'altra che schizza voluttà dall'occhio di gazzella — ecco un'Inglesina che s'avanza dura, impalata, pallida — ed ecco un ebreo che sgambetta portando in giro l'unto robone — ecco una testa rasa come il palmo della mano, eccone un'altra che pare un bosco, anzi una foresta vergine di capelli incolti, o intinti in rosso colla creta o imbiancati colla calce.

Il naso prova ora una delizia, ora un tormento: odori di harem e puzzo di cloaca — entro alle orecchie penetrano suoni, i più dolci e i più aspri, i più melodiosi e i più grotteschi.

In Aden s'incontra tutto il mondo dei viventi.

IV. — Ma il « Tuna » è all'ancora e non attende che noi per la partenza. Sono le 4 pom. del giorno 30 gennajo 1891 e, scambiati i dolci addii cogli amici, c'imbarchiamo.

La nostra assenza da Aden durerà 8 giorni.

Ma il « Tuna » non fa onore al detto inglese: *Time is money*.

Tutto è pronto per la partenza, manca solo il capitano, il quale è ancora a terra per zavorrarsi di cognac.

Lunga è l'attesa, perchè egli arriva a mezzanotte; ma per un capitano inglese che ha a bordo del suo vapore solo due passeggeri italiani, ciò si mantiene ancora nei limiti della cortesia.

È il « Tuna » un piccolo vapore che fa il servizio di cabotaggio sulla costa somala e di Perim. Un guscio di noce galleggiante. È suicida tanto da non invidiare nessun bastimento turco; ha una sala da pranzo capace di 4 persone, quando si adattino a star pigiate come acciughe, la quale serve anche di dormitorio, di deposito bagagli, di credenza, ecc..

Ballonzolando per 4 giorni di navigazione orribile, passati digiuni tra sofferenze immani, aspettando sempre come supremo ed ultimo dei conforti di colar a fondo e di finirla una buona volta, come il biblico Giona, siamo giunti, Dio volente, a Berbera.

Navigare sul « Tuna » è qualcosa che spaventa. Gli ufficiali briachi, alla mercè d'un timoniere, creato capitano per la circostanza, il monson che spira, pensateci... e vi si rizzeranno sul capo i capelli.

Berbera è posta a 10° 26' 20" lat. N. e a circa 45° long. E. di Greenwich ed è importantissima stazione commerciale sul Golfo di Aden.

La chiamano città, ma non merita questo nome l'accozzaglia di abituri in muratura e le luride e fetenti tane somali che formano Berbera.

È divisa in due parti; nell'una risiede il Governatore e la sua Corte, l'altra è residenza dei negozianti greci, arabi e parsi, nonchè degli indigeni.

Conta circa una quarantina di case ed un migliajo di capanne.

La popolazione, che arriva qualche volta fino ai 10 mila abitanti, varia assai secondo gli anni e le stagioni.

È riccamente fornita d'acqua per mezzo di un acquedotto costruito dagli Egiziani, che ha la sua fonte di presa a Dobar, montagna distante una ventina di chilometri.

Il governatore, un ufficiale dell'esercito inglese, disimpegna in Berbera le funzioni civili e militari. È uomo di cappa e spada, giudice e capitano. Esercita la giustizia in modo sommario e senza appello.

Chi è condannato, non ha che da offrire le parti posteriori alla bacchetta dell'esecutore di giustizia, ricevere un dato numero di legnate a seconda della gravità della colpa e *calas* (tutto è finito): la legge è soddisfatta.

L'istrumento per l'esecuzione è una specie di scala rozzamente imbastita a forma di piramide, sul genere delle scale che i nostri contadini adoperano per i lavori di campagna.

A questo *fac-simile* di *requiescat in pace* legano il paziente, e giù legnate.

A Berbera non è possibile trovare un filo d'erba, eccezione fatta per

due o tre giardini, che così laggiù chiamano pomposamente pochi, pochissimi metri di terra, dove ardono al Sole alcuni gambi di verdura, mantenuti in vita stentatamente e con assidue cure.

La fauna nei dintorni è riccamente rappresentata, dal leone allo sciacallo, dal più piccolo trampoliere marino all'avoltojo.

Camminando di sera per Berbera è facilissimo incontrarsi con sciacalli, i quali aiutano nel lavoro corvi ed avoltoi, che hanno la cura di tener pulita la città.

Cortesemente ospitati dal signor Herwitz, rappresentante della Casa Bienenfeld, ci mettiamo alla ricerca di certo Abdi-Ker, vecchio somalo, fidatissimo, che aveva già in altri tempi offerto a Ottorino Sacconi (nipote del disgraziato viaggiatore) di condurlo nella regione somala, dove egli era assai conosciuto e stimato.

Trovato il vecchio, egli decisamente rifiuta ogni nostra offerta, scusandosi per la sua tarda età e consigliandoci di prendere con noi il suo amico Jusuf Fhara, esperto dei luoghi e conosciuto.

Accettiamo il consiglio e ritorniamo in Aden, onde metterci all'opera per il lungo e penoso lavoro di preparazione, onde formar la carovana, comperare gli oggetti per gli scambi e sfruttare Jusuf Fhara di tutte le cognizioni sue sull'itinerario che intendevamo percorrere.

Vogliamo saper tutto: quanti uomini di scorta sono necessari, quali gli oggetti preferiti per gli scambi, i nomi dei capi, la lunghezza ed il numero delle marcie, le località provviste d'acqua, quanto infine era necessario per non incolpare che la sorte in caso d'insuccesso; persuasi che tale lavoro è la miglior massima per la riuscita d'una esplorazione africana.

Ci aiuta nella difficile preparazione e come interprete l'arabo Said-Hamet, quello istesso che accompagnava il dott. Peters e più tardi lo sventurato Zavaglia nella catastrofe di Uarsceik, una faccia da Giuda Iscariotte, punto rassicurante, ed il suo amico Fhara Ali, uomo intelligente, fidato, che ci rese nel viaggio veri servizi ed al quale dobbiamo forse, anzi senza forse, la vita.

Febbrilmente si lavora nelle compere e nell'assoldare la scorta.

Tutto il giorno, all'albergo dove siamo alloggiati, è un continuo via-vai di mercanti, un'incessante processione di Somali che offrono i loro servizi.

Le stanze sono metamorfosate in veri bazar: casse, armi, letti, oggetti di cucina, attrezzi da carpentiere, un pandemonio insomma ingombra ogni angolo, ogni ripostiglio.

Si scrivono lettere agli amici, si scambiano gli ultimi addii coi

nuovi conoscenti ed ancora sul « Tuna » si muove alla volta di Berbera, dove verrà completato il numero dei soldati e dei cammellieri.

Noi due, il *ruban*, l'interprete, 12 soldati e il fido Fhara siamo sul ponte, e si parte.

Si fa sosta a Zeila, si tocca poi Bulhar, sito stupendo di caccia, e felicemente l'11 febbrajo arriviamo a Berbera.

V. — A Berbera, le autorità locali, che già sapevano del nostro progetto di viaggio, avevano, prima della nostra venuta, fatto battere il tam-tam sulla piazza della città, avvertendo i Somali di non seguire i due bianchi all'Uebi, perchè sicuramente verrebbero uccisi. Ci riferiscono pure, che c'era l'intenzione di caricare con un dazio esorbitante tutto il nostro bagaglio e le armi.

Per buona sorte la notizia venne in tempo comunicata confidenzialmente al nostro R. console Cecchi, il quale colla fermezza ed attività che lo distinguono, seppe tanto adoperarsi che, escluse piccole angherie di gabellieri, nessuna noja seria ci venne da parte del governatore. Anzi egli spinse la cortesia fino al punto d'invitarci a pranzo e di metter a nostra disposizione i condannati per lo scarico del nostro bagaglio.

Ed essi arrivano infatti, magri, sparuti, trascinantisi una pesante catena che loro macera le carni, e che lascia in alcuni nudo l'osso dello stinco!

Ma i rintocchi del tam-tam hanno prodotto il loro effetto: Jusuf Fhara che aveva già avuta un'anticipazione, non vuol più seguirci; i cammellieri ed i soldati, che dobbiamo accettare, sono gente della peggiore specie, sui quali le paure e le minacce del governatore non hanno fatto breccia.

Noi vogliamo ad ogni costo partire; un lavoro febbrile di 15 giorni ha messo al completo lo strettamente necessario; Aden Ismail, il nuovo *ruban*, accetta per 150 talleri da pagarsi al ritorno, ed assume le mansioni di guida.

Egli è giovine, robusto, intelligente. Tutto ci fa sperar bene di lui; ma l'avvenire purtroppo dovea distruggere queste prime buone impressioni.

Il contratto cogli uomini è già letto davanti al governatore; 81 colli formano il nostro bagaglio: ci portiamo dietro tabacco, cotonate, conterie, datteri, riso e sale per gli scambi.

È il 25 febbrajo 1891; finalmente siamo pronti e si parte.

VI. — Alle 9,50 ant. sotto un cielo nuvoloso la carovana comincia la sua marcia.

Tranne uno che è fuggito rubandoci l'anticipazione, abbiamo tutti i nostri uomini.

Hanno risposto all'appello i 25 soldati, che marciano fieri del loro Wetterli e con la cartucciera ben fornita, i 15 cammellieri, Aden Ismail e Fhara Ali capo-carovana.

Said Hamet, l'interprete, sul suo cavallo somalo cavalca fiero, rattristato però qualche momento dal ricordo della paterna fattagli dal console comm. Cecchi in Aden, il quale lo avvertiva, che in caso fosse a noi occorsa qualche disgrazia, ciò sarebbe ricaduto sulla sua testa.

L'Italia, dissegli con pietosa menzogna, vendica sempre i suoi figli e rammentati che il tenente Zavaglia non è ancora dimenticato!

È pure con noi Abdi-Elmi, un capo dei Ba-Dulbohante, figura donchisottesca, il quale alla partenza dichiarava formalmente, la nostra vita, lui compagno, essere sicura fino al suo paese. Tale favore fu pagato 5 rupie (10 franchi). Ci seguono due altri *aban*.

Ruban e *Aban* son due nomi che si dovranno spesso ripetere, perciò è bene farne la spiegazione.

Significa il primo, guida, condottiero; suo solo incarico è d'insegnare la strada da percorrere ed è scelto comunemente fra quelli che con carovane hanno fatto viaggi all'interno.

Aban significa protettore; è di solito un vecchio, scelto fra le persone influenti e notorie del paese. Dal Verme nella sua Memoria, che avremo più volte occasione di citare perchè autorevolissima, al Cap. IV: « Il Commercio », così si spiega sull'*Aban*:

« Organizzata in più mercanti una sola carovana, o coi propri o coi cammelli noleggiati, da tre o quattrocento, e due o più centinaia di persone, vanno così sotto la protezione di un *haban* fino al punto dove devono dividersi, per andare di poi alle località a cui i diversi mercanti sono diretti. Quivi prendono ciascuno un nuovo *haban* del territorio nel quale hanno a trafficare, scambiano le merci che hanno portate con altre che trovano in paese, e nello stesso modo col quale sono venuti, fanno ritorno alla costa ».

In questo primo giorno di marcia è nostra intenzione di giungere fino al Torrente Baba.

La giornata è caldissima, ma spira però una leggera brezza.

Passiamo per Nobie, Culan-Ghaghhab e Daghedde, località senza traccia d'abitazione, ma dove al tempo delle piogge fanno stazione le carovane degli Esa, od Isa Mussa, che in tale stagione scendono al mare dai monti del Guban.

Gli Isa Mussa si dividono in Aden Isa, da Berbera fino al Dho Gamat, ed in Mohamed Isa in località più ad O.

A destra abbiamo il mare e, lontani lontani, i monti che fanno corona a Berbera.

Il terreno è sabbioso, scarsissima la vegetazione; non si vedono che poche e magre mimose.

Incontriamo poche gazzelle, che non si lasciano avvicinare, e molti *dabagalà*, piccoli scojattoli grigio-bruni.

Sono le 6 pom. e si fa la zeriba sul letto del Torrente Baba, che si presenta con una depressione appena sensibile sul terreno sabbioso.

Siamo stanchi ed affamati, ma non ci è possibile aggiungere, dopo il biscotto, nessuna altra vivanda al *menu* del nostro pranzo.

Impossibile trovar le casse delle conserve alimentari, tale e tanta è la confusione fatta dai cammellieri nello scaricare il bagaglio. È qualche cosa di desolante.

Domani si porrà fine a tanta Babele, facendo la nota del carico d'ogni cammello: lavoro tutt'altro che divertente, ma necessario. Si accendono i fuochi e le lampade a petrolio; si mettono le sentinelle, 4 ogni due ore.

Sono queste precauzioni indispensabili per chi viaggia in Africa, ma specialmente per chi voglia avventurarsi nel paese dei Somali. Sacconi, p. es., fu sorpreso ed ucciso durante la notte. Non un lume acceso nel suo accampamento, non una sentinella.

M.r James stesso attribuisce in gran parte il buon esito della sua spedizione a simili misure di sicurezza; e noi pure crediamo che, senza questa nostra continua ed instancabile vigilanza, in qualche sito avremmo corsi dei gravi pericoli.

I Somali, come del resto quasi tutte le popolazioni africane, raramente assalgono di fronte alla luce del Sole; quando possono, si servono sempre del tradimento, della sorpresa *tenebrosa*.

È difficile assalgano chi fa buona guardia ed è armato di fucile, almeno ch'essi sieno in numero stragrande e così quasi sicuri della vittoria.

VII. — 26 febbrajo, sveglia alle 3 ant.; caricansi i cammelli e si parte alle 4,50 ant.. La marcia è diretta al Dho (torrente) Melghù.

Percorso breve tratto di cammino, incontriamo un posto chiamato Taxin, dove alcune volte stanziano delle tribù nomadi.

Davanti a noi si stendono le montagne di Raramisso e con esse comincia la regione montuosa, primo il Monte Guban.

Il terreno diventa vulcanico e ciò si conosce anche dalla forma tondeggiante della maggior parte dei monti.

Del resto, dagli esemplari di roccia raccolti durante il viaggio, si potrà determinare sufficientemente la natura geologica dei varî terreni attraversati.

Le acacie si fanno più rare; in due giorni di marcia nessuna traccia di abitazione.

Passando per un colle tra i Burta Raramisso, dopo breve percorso arriviamo alle 9 ant. al Dho Melghù, sito d'accampamento, dove trovansi diversi pozzi poco profondi (da 50 cm. ad un metro). L'acqua ha un sapore disgustoso, come di calce.

Nel disegno qui unito è rappresentato, alla lettera C, l'abbeveratojo in uso in questi paesi. Su quattro piuoli verticali sono legati quattro ramoscelli orizzontali e su questi stesa una pelle di montone o di capra.

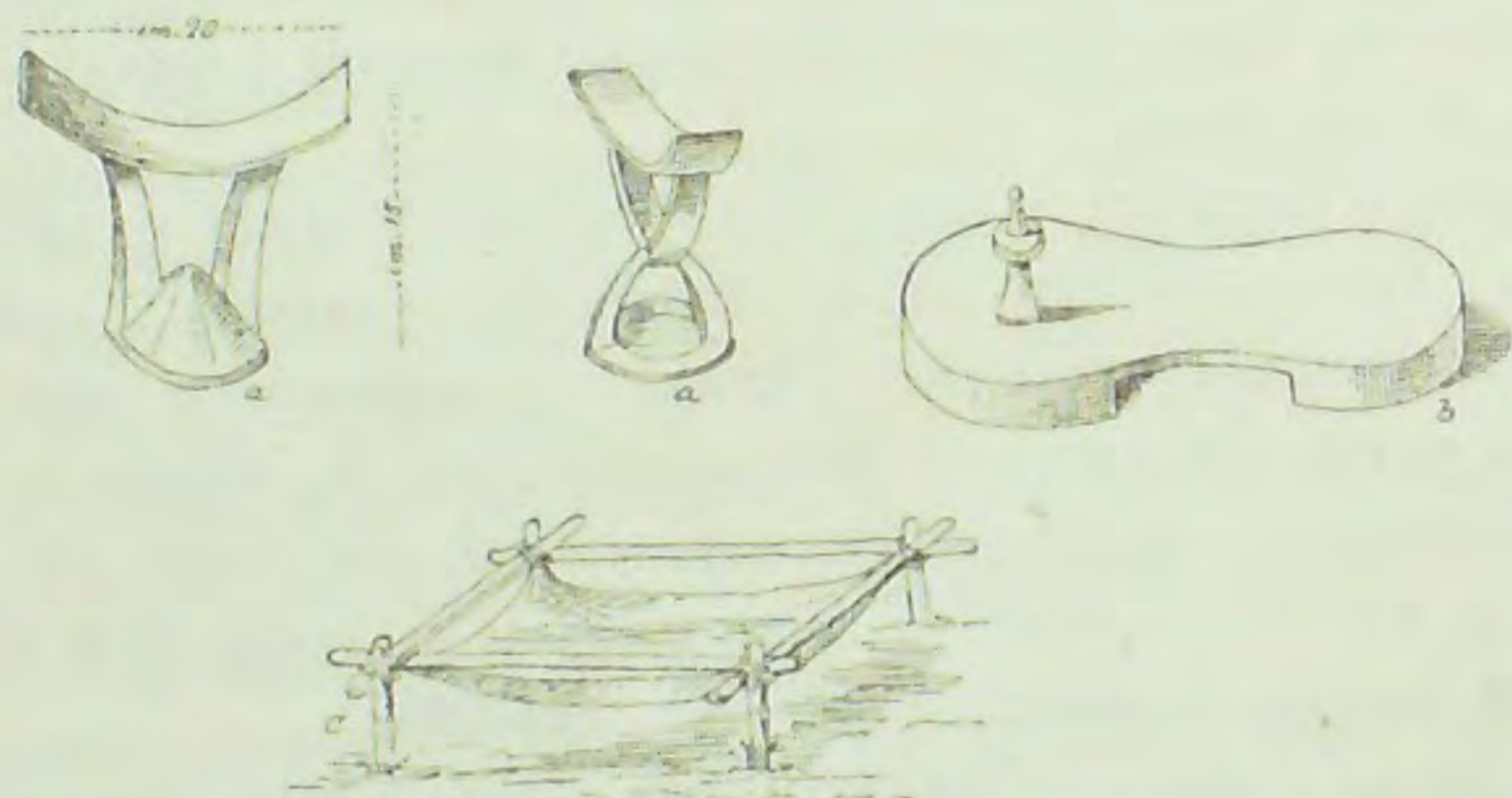


FIG. 1^a, lett. a, BARKI (*guanciaie*), lett. b, *zoccolo Parso*, lett. c, *abbeveratojo* (tutte le illustrazioni sono prese da schizzi del sig. G. Candeo).

Ai pozzi di Melghù convergono, alla sera, le greggi dei dintorni. Il torrente è asciutto (1); e ne seguiamo la direzione.

Però per esso, come per tutti gli altri, non possiamo garantirne l'esattezza, se non nel punto d'incontro, avendo noi dovuto affidarci alle affermazioni del nostro *ruban*, il quale però, innegabilmente, conosce assai bene il paese.

Ci fermiamo il rimanente del giorno ed il mattino del successivo al Melghù per mettere in ordine il bagaglio e per rifornirci d'acqua.

Si rimandano intanto due cammelli ammalati a Berbera, facendoli sostituire con altri più sani e robusti.

E davanti ad un paesaggio pittoresco si compila la lista delle casse e dei colli, ripartiti ai singoli cammellieri secondo le dimensioni ed il peso.

(1) Di corsi perenni (*dundur* in somalo) non ne trovammo alcuno fino all'Uebi. Però ci fu assicurato esser tale il Thugh-Danan.

Eccola:

1. A Liban Hegal, un sacco di riso, una cesta di datteri, la cassetta della cancelleria.

2. A Dhirie Hallale: due balle di cotonate, una cesta di datteri, un sacco di biscotto, un pacco di sale.

3. A Ibrahim Giamma: una cesta di datteri, una cassetta di conterie, due sacchi di riso.

4. A Osman Dhualè: una cesta di datteri, un sacco di biscotto, due sacchi di riso.

5. Ad Huarsama Hegal: la cassetta della farmacia, una cassa di conterie, una cassa di cartucce, un ballotto di cotonate, due marmitte di rame pei Somali, un *combrè* (otre) di burro.

6. A Caen Fhara: due ceste di datteri, una cassetta con ventiquattro bottiglie di *soda water*, due tende da campo.

7. Ad Hassen Haggi: una cesta di datteri, tre ballotti di cotone, una valigia con vestimenta.

8. A Giaer Nur: quattro sacchi di riso, un involto di sacchi vuoti, un pacco con picchetti e chiodi.

9. A Hassen Giama: una cesta di datteri, un sacco di biscotto, una cassa di biancheria, una cassa con oggetti per collezioni, una cassetta con bottiglie di Marsala, sei di aceto, dieci di olio.

10. A Mohamed Urma: una cassetta di cartucce, una cassa di attrezzi da falegname, una cassa con utensili da cucina, due casse di conserve alimentari.

11. A Giama Dherie: due cassette di cartucce, una cassa con fanali, una cassetta di petrolio, una cassetta di lastre fotografiche e coperte, una cesta con tabacco.

12. A Raghe Roble: un sacco di dura, due di sale, due letti da campo, una cassetta con candele e zolfanelli, una cassa di datteri.

13. A Ghulled Mohamed: una cassa di vettovaglie con bottiglie d'olio e aceto, una cassetta di cartucce, una cassetta con bottiglie di Marsala, cognac, vermouth, riso e pasta, una cassa di biancheria ed una di vestiti.

14. A Hersi Bullale: tre ballotti di cotonate, due ceste di datteri, un sacco con filo di ferro e di rame.

15. Ad Ali Mohamed: due botti con galletta biscottata, una cassetta di cartucce.

Delle 40 ghirbe (vasi per l'acqua) i cammelli più forti e più robusti ne porteranno un pajo per uno.

Compiuta la distribuzione, si sa che abbiamo a sufficienza di cotonate bianche e di colore, di tabacco per scambio e *bakscish*.

Pel vitto degli uomini 10 sacchi di riso, ciascuno di 157 libbre inglesi (la libbra inglese è di 453 grammi) 20 *gossarà* di datteri, cibo prediletto dei Somali, di 143 libbre ciascuno, 300 libbre di burro fuso (*sabak*).

La razione giornaliera pei nostri uomini, uniformandoci a quella che danno gli ufficiali inglesi durante le loro escursioni di caccia, sarà di una libbra di riso, una di datteri ed un' oncia di burro per ciascuno.

Le provviste non basteranno per tutto il viaggio, ma si supplirà col bestiame, che speriamo poter acquistare nell'interno, probabilmente a buone condizioni.

Compreremo dei cammelli da macello, la carne dei quali è preferita dai Somali perchè dà loro, dicono, forza, *ketir*, molta forza.

Se avessimo dovuto prendere in Berbera tutte le provvigioni pel lungo viaggio, la spesa sarebbe stata di gran lunga maggiore, accrescendo di molto il numero dei cammelli e cammellieri, con grave danno per l'ordine e la disciplina.

Di più avremmo accarezzate anche le pretese esagerate dei Somali, i quali s'accontenteranno di « quanto passerà il convento », nei giorni di carestia.

Qui è acconcio di ricordare che il Somalo è sobrio, quando trattasi che debba pagar del suo, e digiuna con indifferenza quando non ne ha, ma viceversa poi all'occasione sa bere tanto latte, e mangiare tanto burro o riso o carne di cammello, da non lasciar indovinare come possa contenere tanto volume la ristretta capacità dello stomaco.

Pro forma si fa un predicazzo ai cammellieri, ricordando loro i patti del contratto.

I cammelli affittati serviranno i 5 primi giorni per prova, col diritto in noi di rimandare, e di avere sostituiti con altri, tutti quelli che per malattia o debolezza di fibra non fossero atti a render buon servizio.

Il cambio non darà diritto a compenso o rifusione di spese. Noi ci chiamiamo solo responsabili di quelli che avessero a soffrire in causa di marcie eccessivamente lunghe, o per sovrabbondanza di carico.

Ricordiamo pure esser nel loro interesse l'averne cura; eguale raccomandazione si fa agli uomini che accompagnano i cavalli noleggiati.

Il capo-cammelliere Fhara Ali è responsabile del buon andamento della carovana, sotto pena di vedersi decimate dalle multe le pattuite sue 50 rupie al mese.

Le mancanze d'ogni genere da parte degli *ascar* o dei cammellieri saranno punite con multe, proporzionate alla gravità della colpa. Uno di noi marcerà alla testa, l'altro alla coda della carovana.

I soldati non addetti alla nostra guardia personale, marcieranno in

linea a fianco dei cammelli; i quali saranno legati in ordine e successivamente uno con la testa alla coda dell'altro.

VIII. — 27 febbrajo. — Son le 11,40 antimeridiane e si parte. Attraversando i Burta (monti) Melghù, che vanno paralleli al torrente

Picco Melghù Passo per Aghà Marodi.

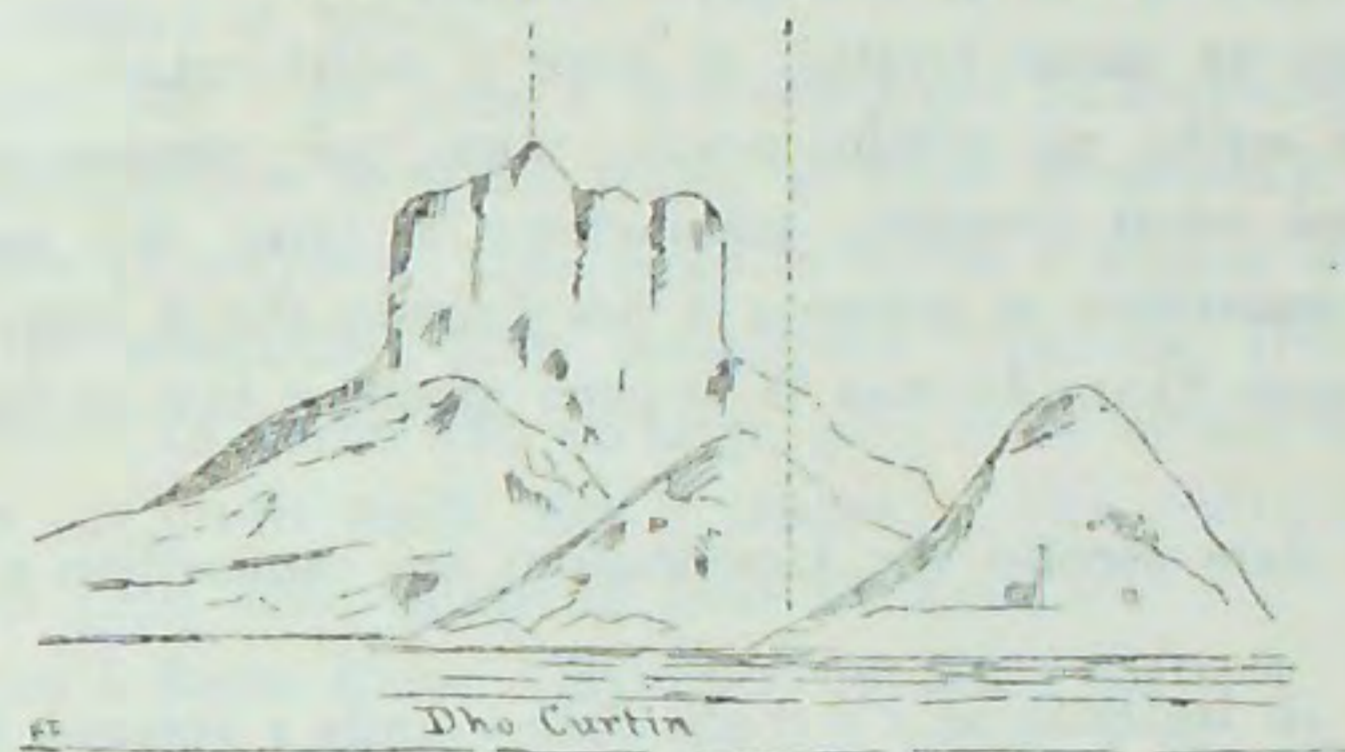


FIG. 2ª — Dho Curtin.

omonimo, si scende al Dho Curtin; salita e discesa riescono difficilissime pei cammelli, dei quali molti cadono con danno del bagaglio e loro.

Attraversiamo poi i Burta Curtin, assai meno alti dei primi, e ar-

Punto di passaggio.

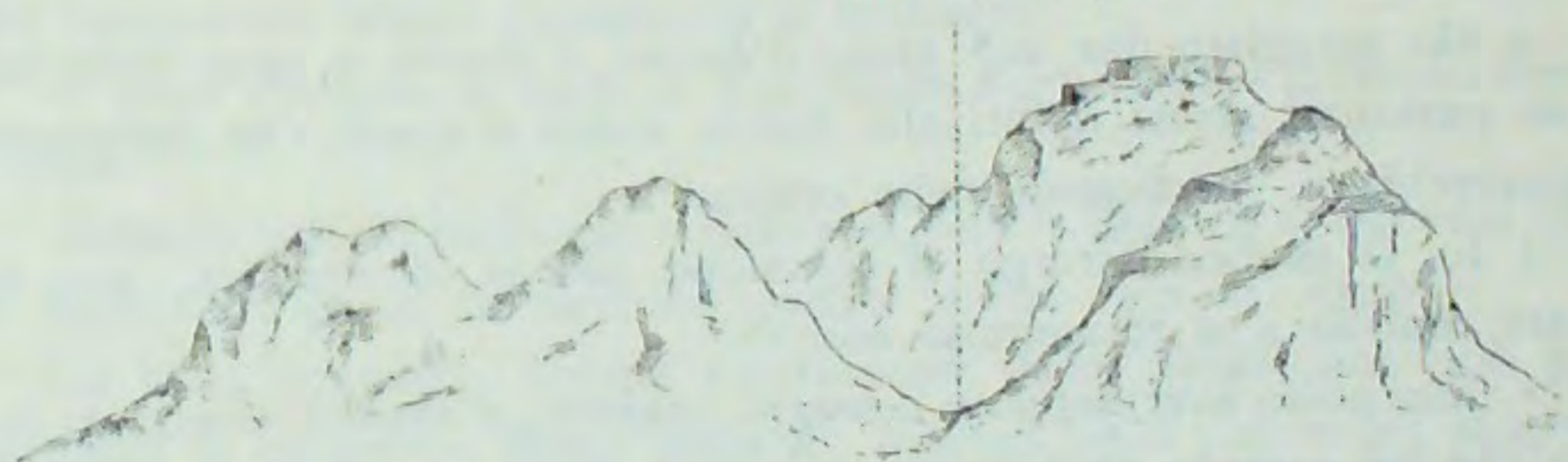


FIG. 3ª — Bur Curtin.

riviamo per un facile sentiero ai Burta Aghà Marodi (piede d'elefante)

Punto di passaggio

Bur Hosbali.



FIG. 4ª — Bur Aghà Marodi.

passando sempre per una stretta di monti, non molto elevati.

La vegetazione è quasi la stessa di quella incontrata nella prima marcia: poche e brulle mimose senza traccia d'erba.

Ci fermiamo alle 4,10 pom. in un posto detto Safarir Cadustei, dove non si trova acqua. Qui vediamo le prime piante tessili (*morò* in somalo, *marak* in arabo), a lunghe e sottili foglie cilindriche, che servono a far certa specie di vasi per l'acqua.

Troviamo un masso erratico di forse 5 metri cubici.

Fatta la zeriba, gli uomini nostri, tanto per cominciare ad abituarcisi alla *via crucis* avvenire, cominciano a crear dei fastidî. Una dozzina di cammellieri si presenta a noi dicendo che il vitto non basta loro, che il capo Fhara Ali non fa le parti giuste e non so quante altre melanconie.

Bisogna dare ascolto alle lamentazioni dei cammellieri e alle scuse di Fhara.

Intanto all'ingiunzione « o il già dato o nulla » volgono le spalle e, fatto *calam*, preferiscono il nulla. Poi, cedendo ai bisogni dello stomaco, vengono a domandare la loro porzione di datteri.

Un soldato porta a far vedere un bel grappolo di *harmò* dal color verde minerale, assicurandoci che giunto a maturità vien mangiato dai Somali. Si vuol assaggiarlo e delle conseguenze copiamo testualmente dalle note di Candeo:

« Ho mangiato due soli grani d'*harmò* e n'ebbi, a pena della mia golosa curiosità, atroci dolori alla bocca, simili a quelli che immagino si proverebbero, masticando delle ortiche.

« Io, il medico-chirurgo d'occasione per la compagnia, non so trovare rimedio a sì tormentoso malore.

« Non posso aver neppure il magro conforto d'inveire contro il Somalo che mi portava quel manicaretto, perchè n'avrei in cambio le beffe di tutta la carovana e grave scapito alla mia fama di medico ».

Nella notte si avvicinano alla zeriba molti leopardi che scappano dopo alcuni colpi di fucile facendo sentire in lontananza la loro lugubre voce.

Il 28 febbrajo si parte alle 6 antimeridiane.

Alle 7,20 si passa il letto del Fiume Bole che ha tutto l'aspetto d'un parco a larghi viali sabbiosi, con macchie di *morò* d'un magnifico verde.

Traversiamo poi i due piccoli Torrenti Hetinle e Gheri, ed alle 8,41 ant. arriviamo ai Burta Caren Ghuà.

E qui cade la prima pioggia. Essa verrà in avvenire a bagnarci spesso le costole, più del bisogno.

Per la strada s'incominciano a vedere i *cactus*, oltre le solite mimose, così pure l'albero della mirra ed i tamarindi, e più frequentemente l'acacia della gomma (*abak* in somalo).

Davanti ai Burta Caren Ghuà ci fermiamo solo per poche ore, senza fare la zeriba. Ci prendiamo intanto tranquillamente la pioggia, finchè vien rizzata la tenda.

Si riparte alle 2,30 pom. e ci accompagna un'acquerugiola fina ed insistente. Incontriamo il primo leone, al quale si manda il saluto d'una palla che non lo colpisce. Esso volge le spalle e ritorna sulle proprie orme con una tranquillità tutta musulmana. Giamma Huarsama, uno dei nostri servi, di corsa, con un largo giro, tenta invano di ricondurlo sotto il tiro dei nostri fucili. Egli è armato.... d'un ombrellino da sole!

I nostri passi sono diretti al Dho El Anot.

Passiamo i Burta Caren Ghuà per un facile sentiero; a metà del passaggio si vedono in lontananza i Burta El Anot che accompagnano il corso del torrente. Nel mezzo sta una vallata seminata di grossi massi erratici dalle forme stranissime. Ad O. essa è chiusa da ondulazioni di terreno. Ad E. vedesi solamente il Bur Daddhad, nero, isolato, maestoso!

Continuano i *cactus* e le disseccate mimose fino al Dho El Anot, dove prosperano alberi giganteschi e bellissimi.

A poca distanza si vede il Bur Sama Farà, facente parte dei Burta El Anot.

Sama in somalo traducesi « cielo » e *Farà* « nessuno »; ciò vuol dire che lassù v'è l'acqua da nessuno portata e che vien dal cielo.

La bella Somalina, colpita nuovamente dalla febbre, non può più continuare il cammino. Resta indietro, lontana dalla carovana; si avvicina la notte e mandasi un soldato alla ricerca. Per un sentimento spiegalissimo d'umanità, si avrebbe voluto mandar con un cammello a riprenderla, ma ci si astenne per non creare un precedente assai pericoloso e per non scapitare nel concetto dei Somali, che avrebbero riso di noi e della nostra compassione per una donna, essere per loro disprezzabile.

Si arriva a El Anot alle 6,30, si pianta la zeriba sulla sinistra del torrente. Dicono vi si trovi dell'acqua buona, nessuno però va ad attingerne, causa l'ora tarda.

E noi si pranza — frase convenzionale, per dire che abbiamo ingojato poche trippe in conserva e delle frutta allo sciroppo.

Alle 10 il nostro ascaro ritorna colla sofferente Somala, annunciando la sua venuta con un colpo di fucile.

È la prima notte veramente africana. Lo si capisce dalla cura straordinaria colla quale i nostri Somali cercano di render forte la zeriba con spessi rami spinosi d'acacia.

Il freddo si fa sentire; a mala pena bastano le coperte di lana a ripararci. Cade copiosissima rugiada.

IX. — Ci mettiamo in cammino alle 6 1/2 ant. del giorno seguente. Oltrepassiamo i Burta El Anot per una stretta di circa due km. segnata da un sentiero praticabilissimo. Ci accompagnano a destra le colline Sarar Boghet. Da un varco delle colline vien segnalato il sentiero che conduce al lontano villaggio di Fergub, posto sul Thugh Danan.

Il terreno d'eruzione rende faticoso il procedere e pericoloso per certe buche naturalmente scavate a forma di cono rovesciato.

Non mancano panorami bellissimi, sì sulle circostanti montagne che nei lontani Burta Ass, dove nasce il Dho Hari Hoddeja.

Alle 9 ant. si attraversa il Dho Hoddeja, affluente del Thugh Danan.

Splendida posizione: il più bel sito che s'incontri da Berbera ad Harrar es-Saghir. Vi prospera la palma dattilifera, i frutti della quale giungono a maturità al tempo del Ramadan. È pianta che s'incontra solo a S. di Bulhar, per quanto ne dicono i Somali.

Dal Dho Haddlei al Dho Hari Hoddeja, al quale arriviamo alle 9 1/2 ant., il paesaggio è abbastanza variato e discreta la vegetazione,

Bur Sarar Boghet



FIG. 5^a — I monti di Hari Hoddeja.

specialmente di liane che s'intrecciano con mille giri capricciosi agli alberi vetusti.

Hari Hoddeja vuol dire *capre rosse*, ed i Somali credono diventi rossa la carne delle capre o dei montoni che si dissetano a quel fiume,

di cui l'acqua fangosa è tinta dalla terra argillosa e rossastra che, quasi dappertutto, s'incontra.

Dopo breve sosta, alle 2 pom. procedendo per una pianura irta di *cactus* e dove intisichiscono al Sole rarissime acacie, ci fermiamo a misurare un enorme masso erratico che sporge dal suolo due metri circa. Misura 45 passi di circonferenza. Non possiamo indovinare d'onde sia venuto, non essendovi all'ingiro per largo spazio che collinette non pietrose.

Prima d'arrivare al Dho Gomath, che attraversiamo alle 4 pom., troviamo un sentiero che il Ruban dice condurre al Thugh Jussitugan, passando attraverso i Gombur (colline) Rarò. Il terreno è tutto di natura silicea. Anche sulle sponde del torrente Gomath troviamo delle piante dattilifere.

Qui comincia il territorio degli Adah Galla che si estende fino ai Monti Nassa Hablod.

Alla sera verso le 7 pom. piove a dirotto. È una serata triste, assai triste! Il Gomath gonfio d'acqua rumoreggia, trascinando nella sua corsa vertiginosa alberi e quanto tenta resistergli.

Il 2 marzo non è possibile metterci in moto di buon'ora. Il terreno è troppo molle per la quantità d'acqua caduta ed i cammelli avanzerebbero con difficoltà. Tanto per occupare il tempo, si va un po' a caccia nei dintorni con magri risultati. Uccidiamo però un uccello, detto dai Somali *Codongoto*, comunissimo in quelle regioni.

Si può dire non abbia che testa e coda. Difatti con un corpo piccolissimo, che ricorda per forma quello del Gabbianello (*Larus minutus*), sostiene una testa grossissima armata d'un becco lungo 8 cm. e largo 3 cm. alla radice. Ha bianco il petto ed il collo grigio, sprovvisto di penne sotto la gola. La testa bianca e grigia. Il becco con gradazioni giallo-rosse, e nera la mascella inferiore, nera l'iride dell'occhio. Ali e dorso marrone con macchie bianche. Ha nove penne caudali di 19 cm. di lunghezza. Lunghezza totale dalla punta del becco all'estremità della coda 46 cm. Da una punta all'altra dell'ali 92 cm. Ha le gambe non più lunghe di 6 cm. ed il piede armato di unghie corte, ma forti e ricurve.

Ritornati all'accampamento si dà l'ordine di caricare i cammelli che sono pronti alle 9 1/4 antimeridiane.

Marciamo per 2 km. sul letto del Dho che col suo affluente proviene dai Bur Dagà Mohammed.

Il terreno circostante è ondulato e selcioso; poca vegetazione di *cactus* ed acacie.

Lasciato il Gomath, si vedono in distanza i Monti Jussitugan ai piedi dei quali scorre il Thugh o Bio Danan (1). Nasce da una sorgente perenne e va in mare ad E. di Bulhar. Esso, nell'epoca delle piogge, raccoglie le acque di quasi tutti i numerosi torrenti che attraversammo.

Il Thugh Erer sarebbe realmente un affluente di esso, ma avrebbe le sue origini non a S.-O., ma a S.-E., da certi monti di cui non seppe dirci il nome. Il Thugh Danan ha tal nome nella sua parte superiore; dopo si chiama Thugh o Bio Jussitugan.

Ore 12 merid. — Abbiamo davanti a noi una vastissima pianura della quale non si indovinano i confini; a destra le elevazioni di terreno dette Pel Dhor (terra rossa).

Si vuole che i cammelli mangino quella terra, che è di color rossocupo, grassa, simile a concime. Vista la nostra incredulità su questo particolare, ci mostrarono il terreno tracciato da innumerabili sentieri, pei quali convengono i cammelli a mangiar la terra in tempo di siccità e mancanza di fieno (2).

Si vedono all'ingiro grandi *dum-dum* (formicai) dalle forme co-



FIG. 6^a — *Dum-dum* (formicajo).

lossali e bizzarre, alcuni dei quali sembrano vere colonne, dell'altezza di 3 o 4 metri con 2 metri di circonferenza (3).

Alle 2 pom. dello stesso giorno arriviamo al Dho Bohol Gascan,

(1) Contrariamente a quanto fu da noi scritto nella relazione mandata da Hergheissa il 5 marzo al sig. presidente della Società Geografica Italiana, questo fiume non deriverebbe dai suddetti monti, ma da altri più lontani detti Gombur.

(2) Ne abbiamo portato dei saggi.

(3) Abbiamo osservato che nelle costruzioni dei *dum-dum* le formiche cambiano di stile a seconda delle regioni. Lo prova anche il confronto fra il nostro disegno e i molti fatti dal Chiarini nel libro di A. Cecchi: *Da Zeila alle frontiere del Caffa*.

proveniente dal Bur Doja. Le sponde son ricche di asclepiadee, chiamate dai Somali *ascer*, alle quali s'intrecciano liane e virgulti.

Assaggiamo il frutto della Palma Dhum, il quale in mancanza di meglio può anche sembrar buono.

Ci fermiamo a riempir le ghirbe d'acqua, che troviamo a poca profondità, essendo il sottosuolo impermeabile. I cammelli intanto si cibano colle foglie d'acacia, destando la nostra ammirazione per la loro bocca corazzata. Difatti, addentato un ramo spinoso, lo sfogliano, facendolo scorrere fra i denti e spogliandolo delle foglie, unitamente alle quali, si capisce, staccano anche le spine, che masticano poi ed ingojano. Beati loro!

Dopo una marcia di 3 ore si stabilisce di passar la notte sul Dho Embò-Uina sul quale siamo arrivati. Si pianta la tenda sotto enormi tamarindi, che possono servir d'ombrello almeno a 50 cavalli.

Abbiamo una sì miserabile tenda, fatta da noi per economia a Berbera, unendo tre piccole tende d'ordinanza gentilmente avute dal Comando di Massaua, che il trovare un secondo riparo alla pioggia che minaccia, è una vera fortuna.

E si dà ordine di formar la zeriba, la quale è così composta: un contorno di rami spinosi d'acacia, poi un circolo di rami accesi (il fuoco si alimenta tutta la notte per spaventare le fiere), poi i cammelli, poi i bagagli, poi i soldati, nel centro la tenda. In caso d'attacco i bagagli servono di barricata.

3 marzo. — Partenza alle 5.40 ant.. Continua la pianura leggermente ondulata fino al Dho Magor, al quale s'arriva dopo breve tragitto e se ne segue il letto rimontandolo.

Esso è largo poco meno dell'Embò-Uina e le rive hanno di quello la stessa vegetazione.

Nella piccola boscaglia v'è una festa d'uccelli che cinguettano in mille modi fra gli spessi rami delle acacie e dei tamarindi. Ed a contrasto di quelle voci graziose vicinissimo s'ode il ruggito del leone.

Gli uomini della nostra scorta vorrebbero dargli subito la caccia; noi lo si proibisce, consci della catastrofe che ne succederebbe nel caso che il leone non venisse colpito mortalmente. Son tiratori i nostri, dei quali Allah ne abbia misericordia!! Ed i Somali ridono di queste nostre paure; loro che dan la caccia a tutte le bestie feroci armati solo di lancia. Il *ruban* ci mostra sul suo braccio sinistro la zannata d'un leone. Egli ne uccise già 5.

A scemare il merito del nostro coraggio personale agli occhi loro vale la fiducia ch'hanno nelle conseguenze d'un colpo di fucile. Colpire o no, chi è preso di mira, deve esser morto.

Una gazzella sbagliata vien da loro inseguita a perdisiato, perchè il bianco ha tirato e deve averla certissimamente colpita.

Questa però è sempre l'opinione del Candeo, che anche nei casi disgraziati non vuol si dubiti della sua perizia cinegetica.

Baudi, che non ha tradizioni di caccia da conservare immacolate, è spesso più sincero e si esprime solo col dubitativo « credo d'averla ferita! »....

Lasciato il letto del Torrente Embò-Uina, si entra in quello del Darrer-Uina, facendo sosta per alcune ore sulla sua riva destra.

Si prosegue alle 1,15 pom. sempre marciando sul torrente, finchè s'arriva ad un pozzo scavato con una certa regola d'arte.

È opera di M. r. Morrisson, Residente politico di Bulhar, il quale si era recato non molti giorni prima ad Harrar es-Seghir per piantarvi la bandiera inglese.

Alle 3,15 lasciamo il Dho a sinistra, per attraversare un altopiano deserto e brullo.

Si disegnano sull'orizzonte i Burta Nassa-Hablod (mammelle di giovinetta), dietro ai quali sorge il villaggio di Harrar es-Seghir.



FIG. 7^a — Bur Nassa Hablod.

Ad E. abbiamo le brevi catene e poco elevate del Bur Amud, dei Bur Hallaja e Aimale; ad O. scorgesi in lontananza solo il Monte Abarso.

Formiamo la zeriba per la notte, a pochi km. dai Burta Nassa-Hablod, impazienti di vedere il villaggio che porta il nome modestamente pomposo di Harrar es-Seghir (piccolo Harar).

Avevamo già conosciuto a Berbera il capo di questa capitale; ci aveva promessa lieta ed onesta accoglienza e, diciamolo subito, mantenne la parola.

Alle 5 1/2 del seguente giorno (4 marzo) siamo già in gambe e, facendo un largo giro ad E., causa la corrosione del terreno ed i frequenti burroni, giriamo a circa 400 metri a destra dei Nassa-Hablod.

Questi due monti dalla forma strana, dal nome eroticamente fantastico, dalla loro struttura e dal colore della roccia dimostrano ad evidenza la loro natura vulcanica, come è vulcanico tutto il terreno circostante.

Sulla sommità nessuna traccia di cratere; non cerchiamo di appurare tale formazione, perchè il guadagnare la cima del monte è assai malagevole anche pei Somali, dei quali noi non possediamo la perizia d'arrampicarsi sui fianchi ripidi e lisci, senza traccia di vegetazione.

Il capitano Baudi domanda se nei dintorni si trova acqua. No, gli risponde il nostro *ruban*, ma vi sono molti leoni. Notizia doppiamente sconcertante!!

La via è seminata di tombe (*habal* in somalo, *cobra* in arabo), che la pietà dei parenti copre di spine e di pietre, perchè i cadaveri non sieno pasto alle jene.

Ne troviamo una, cinta d'un muro a secco; ed un antico soldato di Massaua, richiesto chi fosse racchiuso là sotto, riferisce esserci un S. Gennaro *ketir* (un « molto » S. Gennaro). Voleva dire un gran santo, avendo udito quel nome di taumaturgo, forse da qualche soldato napoletano, là nella Colonia Eritrea.

Oltrepassati i Nassa-Hablod, il terreno è meno pietroso, e si attraversa un bosco di tiscici alberi d'acacia gommifera, entrando poi nel Thugh-Erer.

Esso è largo press' a poco come il Darrer-Uina, con la stessa vegetazione sulle sponde. È anch'esso completamente asciutto.

Harrar-es-Seghir non si vede ancora. È coperto dalle ondulazioni del terreno.

Dal Thugh-Erer fino al villaggio il paesaggio è gradevole. L'occhio si riposa sul bel verde dei campi coltivati a dura (*Sorghum cernuum*), che vi cresce rigogliosa e senza bisogno di molte cure.

Lavorano i campi con un aratro primitivo, proprietà del capo, che lo presta dietro compenso ai suoi amministrati, o con una zapetta della lunghezza d'una scure, detta *jombo*.

Gli appezzamenti di terreno sono ricinti di spine, tanto che basti a marcarne proprietà.

A destra vedesi il Thugh-Erer dalle rive boscose e ricche di selvaggina, che va a dissetarsi nei frequenti pozzi forniti d'acqua anche nei mesi asciutti.

Ma ecco Harrar es-Seghir. Si accampa sotto due magnifici alberi, a 150 metri dalle prime capanne.

X. — Lo *scerhkr madhar* (padre della pioggia, capo e santo nel tempo stesso) ci manda un'offerta di latte eccellente in un vaso di



FIG. 8^a — Il « Padre della pioggia » ad Harrar es-Seghir.

legno ornato di conchiglie (ciprea moneta) contro i malefici — poi viene egli stesso a farci visita.

È un vecchio, dai movimenti compassati, misurati, dignitosi, il quale si dichiara — manco male — contento della nostra visita. Lo accompagna lungo codazzo di gente e la numerosa prole. Fa gli onori di casa in modo veramente garbato ed anche i figli suoi ci dicono delle cose gentilissime.

Il capo non vuole che si faccia la zeriba, dicendo alteramente che tra i suoi sudditi non vi è alcun ladro e che garantisce lui per tutto e di tutti.

Accettiamo, e dopo nuovo scambio di verbali cortesie, se ne va col suo seguito.

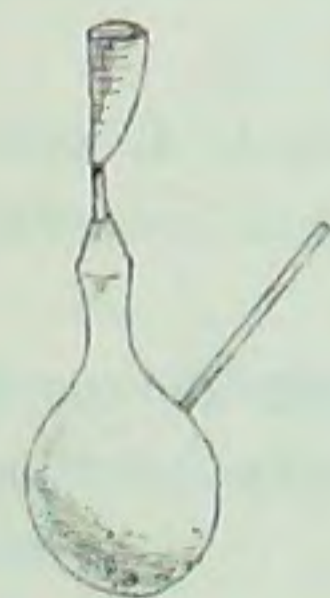


FIG. 9^a

La pipa del « Padre della pioggia », (un corno di bue per cammino, una zucca vuota per l'acqua).

Una salva di moschetteria rende il saluto al gran santo ed agli Harrarini, i quali non trovando il saluto di buon genere, scappano con tutta la velocità delle loro zampe agili e stecchite. Fatti molti considerando, si decide di restare alcuni giorni ad Harrar es-Seghir. La quiete e il clima buono varranno forse a rinfrancare la salute del Candeo, assai malandata fin dai primi giorni di viaggio. E Baudi va a caccia.

Egli, il cacciatore novellino, sembra sappia trovar bene la mira attraverso le lenti degli occhiali a stanghetta. Lo guida e lo consiglia nella partita il suo fido Hersi-Neghei, l'antico servo di James.

Eccoli, mi par di vederli, curvi tutti e due camminare colle gambe piegate a lunghi passi, cercando di avvicinar la selvaggina che, non sospettosa, aspetta di pie' fermo la scarica fatale.

Il colpo parte, una breve corsa; e il fido Acate del capitano ritorna con un bel *saccara* (1), che si dibatte fra le convulsioni della morte.

Baudi prosegue a nuove conquiste, ritornando dopo due ore alla zeriba, carico di spoglie opime: i sacchi pieni di starne, di galline Faraone, di *digrin* dalle belle piume azzurre.

Visitiamo il paese — un mezzo migliajo di capanne, una divisa dall'altra con siepi morte. Le capanne sono costrutte con parecchie perliche infitte nel suolo, ricurve e legate all'estremità superiore, con filamenti d'acacia, ricoperte di stuoje intessute pure col tiglio di corteccia d'acacia. Dentro ai recinti che le attorniano, sta il bestiame. Vi sono pochi montoni e capre, ma assai di bestiame bovino, cavalli ed asini.

Candeo fa onoratamente il *mestiere* di medico.

Fascia piaghe, lava ferite con preparati antisettici, cura oftalmie. Non può dedicarsi però alla ostetricia, perchè, chiamato anche dalle credule clienti, chi l'accompagna gli dice: *mafish mak urma* (non andar qui, vi è una donna). Il che, tradotto in lingua povera, sonerebbe: lasciala morire, non val la pena d'incomodarsi per una femmina.

Harrar es-Seghir od Hergheissa è abitato, ci disse lo Scerhkr Madar, da 2,500 persone; ma è una cifra assai dubbia, perchè potrebbero essere 250 o 25 mila, non avendo quel dotto esatta conoscenza dei numeri e delle quantità.

Rendiamo la visita al gran santo, padre della pioggia, che troviamo in un tugurio di 20 metri quadrati all'incirca, fabbricato con terra indurita al Sole — guai se piove! Presiede il Tribunale in mezzo ad una corte di sceicchi, gravemente accoccolato, con accanto il primo ministro, uno scaltro tipo di ciabattino.

Non sappiamo che causa trattino. Ci invita a sedere e ci parla con orgoglio di Harrar es-Seghir.

Mostra come oggetto rarissimo il suo aratro rudimentale.

Fatti i convenzionali *salam*, si va a vedere la moschea costruita sotto la direzione d'un Arabo or sono 17 anni. È di forma circolare con una circonferenza di circa 50 metri, assai poco elevata, e nello interno non vedesi che una nicchia praticata nel muro.

(1) Piccola gazzella del color della volpe, simile ad un cane terriere per la statura, e con le gambe lunghe e sottili come il mignolo della mano.

E il vecchio capo ritorna poco dopo alla nostra tenda ed accetta i nostri biscotti, ma non il nostro the.

Studiandolo attentamente, si indovina che non è uomo comune, se seppe acquistare la benevolenza tanto degli Inglesi che dei Somali.

Fra i Somali per essere nominati *scerhkr* (santi) condizione essenziale è di saper leggere e scrivere l'arabo, di più bisogna pregare continuamente, ed esser sempre pronti a soccorrere il prossimo.

S'intende che non tutti i *scerhkr* godono della stessa considerazione; ma questo di Hergheissa è veramente uno dei più rispettati, ed è noto per molte e molte miglia all'intorno. Chi ha bisogno di consigli ricorre a lui, egli nutre i pellegrini che a lui si rivolgono, ed è largo di carità ai poveri.

A noi fa grazia di un suo chirografo, il quale dovrebbe aver la potenza di aprirci il varco nelle vicine tribù, le quali, assicura, non oseranno far male a gente protetta da un santo famoso come lui.

Noi riconoscenti gli offriamo una sciabola, ch'egli accetta, facendo però capire che avrebbe più gradito un fucile; ma noi pensiamo di tenere le armi da fuoco per noi e di non darne allo Scerhkr Madar di Harrar es-Seghir.

Prima di proseguire, d'inoltrarci cioè nell'ignoto, diamo alcuni brevi cenni sui Somali.

(continua).

B. — ESCURSIONE BOTANICA ALLE TERRE DEGLI HABAB.

Relazione del socio dott. ACHILLE TERRACCIANO

(con una Carta itineraria — continuazione) (1).

10. Malgrado le lunghe e faticose marce dei tre giorni precedenti e che la notte sino alle 11 l'avessi passata con i miei uomini all'asestamento delle collezioni ed alla caccia della iena, il mattino del 12 feci ben per tempo caricare i muli e partii. Dopo tre quarti di ora, seguendo uno dei molti sentieri, che si intersecano fra boschetti di *Cadaba rotundifolia*, *Grewia venusta*, *Cordia Gharaf*, *Salvadora*, *Lanneoma*, *Maerua*, circondati naturalmente di *Aloë*, *Solanum albicaule*, *Eulophia* e *Sansevieria* a modo di giardini, alle 5.15 ant. ero ad Af-Abed (m. 1,040), che è pianura vasta e quasi perfetta, rotta solo da blocchi di granitoidi, ora affioranti ed ora accavallantisi per formare collinette, spesso terminate in monoliti, e somiglianti a monumenti ciclopici. Verso N.-O. si alza

(1) Vedi BOLLETTINO, fascicoli d'agosto-settembre, ottobre-novembre 1892.

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — UN' ESCURSIONE NEL PARADISO DEI SOMALI.

Relazione dei signori cap. ENRICO BAUDI DI VESME e GIUSEPPE CANDEO.

(con una Carta originale e molte incisioni nel testo: continuazione) (1).

XI. — Varie ma tutte incerte sono le opinioni sulle origini dei Somali. I Somali stessi ignorano l'etimologia del loro nome. Chi voglia essere edotto delle varie ipotesi che furono emesse su tale argomento, può consultare con vantaggio il libro: « Da Zeila alle frontiere del Caffa » del cap. Cecchi.

L'illustre D'Abbadie nel suo ultimo libro: « Ce que j'ai entendu etc. »; scrive: « *Nous soumettrons plus tard une hypothèse neuve qui voit dans Som-Ali le pays d'Ali ou le territoire d'Ali* ».

Somalo secondo alcuni vuol dire oscuro, secondo altri, intrepido e feroce.

I Somali sono accattoni, ladri, fanatici, infingardi, insubordinati, insofferenti di qualunque regime; i soli sentimenti che esercitano su di essi qualche influenza sono la speranza di doni o guadagni, la paura e la superiorità fisica.

Non hanno veri capi, nel senso che li intendiamo noi, quantunque in varie tribù la dignità di capo sia ereditaria; ma gli uomini di mente elevata, che sappiano imporsi, sono obbediti a seconda dei casi.

La prima parola che imparano è *bakscish* — mancia, regalo — e la ripetono mille volte al giorno, tanto che fanno impazzire il viaggiatore con una insistenza che par quella delle mosche.

E se non chiedono il *bakscish*, rubano — rubano tutto quello che è loro possibile: tutto, tranne sigari e liquori. Quelli però che hanno avuto contatto cogli Europei rubano anche i sigari.

Hanno tanto in orrore le bevande spiritose, che non potemmo persuadere il nostro servo Ismail a versarci un bicchiere di marsala se non che cambiandole nome: la chiamavamo *dana* — medicina.

(1) Vedi BOLLETTINO, gennajo p. p., pag. 7.

La donna sola lavora, i maschi vanno bighellonando rilassatamente con una lancia o un bastone sulle spalle; o stanno per ore e ore accoccolati sui talloni al Sole, fregandosi i denti con l'*hadai*, un pezzetto di legno che le nostre poche cognizioni di botanica non arrivano a classificare.

Il loro coraggio è strano e brutale nel tempo stesso — nuotano come pesci e scappano alla detonazione d'un fucile, ma attaccano il leone armati semplicemente di una lancia.

La loro forza muscolare è meschina perchè non la esercitano — credono disonorevole portar un bagaglio. Alla costa il mestiere di facchino è esercitato dagli Arabi.

Si servono dei denti come di tanaglia.

Masticano le foglie di tabacco, miste a cenere — alcuni fumano servendosi, come carta da spagolette, d'uno stinco di montone, che riempiono di tabacco.

Non bevono il brodo e ridono di noi che beviamo « acqua cotta ». Prima di scannare una bestia, hanno cura che la testa della vittima sia rivolta verso la Mecca.

È straordinaria la finezza dei loro sensi. Alla notte veggono le iene avvicinarsi da enormi distanze. Nè conoscono mezzi d'illuminazione. Di notte accendono, col sistema dello sfregamento, dei grandi fuochi di legna per salvarsi dalle fiere.

Della donna hanno un gran disprezzo — e le donne somale, generalmente, pajono sciancate, per l'abitudine di portar la ghirba o l'otre attaccato alle reni.

Han riso di noi gli uomini Somali, della nostra compassione verso una povera donna, che per fame rosicchiava il resto d'una cesta da datteri. Regalammo quella poveretta di biscotto, e al suo lattante, che invano cercava suggerire all'esausta fonte della sua vita, demmo del grasso di montone crudo; biscotto e grasso che furono divorati.

A molti fanciulli tagliano il capezzolo delle mammelle perchè non abbiano in nessuna maniera ad assomigliare alla donna. E le madri, queste creature sante per noi e che noi circondiamo di tutte le nostre cure, di tutto il nostro affetto, di tutta la nostra devozione, le vedemmo là intente ai più duri lavori col bambino sospeso alla schiena, cui porgono, quando grida, la piriforme mammella.

Ne vedemmo spaccar legna, mentre il piccolo somalo poppava — avvezzandosi così fin da bambino a veder sua madre curva sotto il peso della fatica.

Nelle ragazze generalmente bello il dorso, braccia stupende, ed il

petto ornato di solide mammelle. Le gambe però lasciano molto a desiderare per la scarsezza del polpaccio, caratteristica della razza nera.

Della medicina, della giustizia e dei riti somali parleremo più avanti.

XII. — Il giorno 7 marzo partimmo e il capo ebbe la cortesia d'accompagnarci fino a qualche miglio dal villaggio, parlandoci sempre della sua Hergheissa (Harrar es-Seghir), centro importante e dove fanno capo tanto le carovane che dalla costa si recano a Caranle ed Ime, quanto quelle che vanno al vero Harar. La marcia comincia alle 3, 40 pom.; i cammelli son tutti in ottimo stato. Quattro di essi, ammalati, furono sostituiti con altri più vigorosi e in grado di sopportar senza grave danno la lunga traversata senz'acqua di 4 o 5 giorni, cioè fino a Milmil.

Le nostre 40 ghirbe son tutte riempite; — ed avanti con coraggio nel nuovo e sconosciuto paese. Probabilmente non si troverà acqua per più giorni.

Si procede per un declivio, difficilissimo per le molte pietre che ingombrano il sentiero, che arriva fino all'altopiano dei Burta Massala, ricco di mimose.

Qui incomincia il *Ghule Medube*, solitudine che separa le tribù della costa da quelle dell'Ogaden.

Fra tribù e tribù, nel paese dei Somali, vi sono sempre di questi tratti di terreno disabitati ed incolti, che servono di confine e di separazione. Sono località neutre, che sono utilizzate o per pastorizia o come campo di battaglia. Esse hanno diversi nomi generici secondo i siti, nell'Ogaden si chiamano *Sibi*, fra le tribù della costa *Gunder Libeh* (sempre leoni), o *Ghule Medube* (alberi neri).

È press'a poco la stessa cosa come tra i regni Galla a S.-O. dello Scioa i loro *moggà*, di cui parlano tutti i viaggiatori che furono da quelle parti.

Il territorio che attraversiamo appartiene ai Farah Abdallah, suddivisione degli Habr-Aual, e ne abbiamo per 3 giorni ad attraversarlo. È la sola tribù che stia quasi permanentemente in questo *Ghule Medube*.

Alle 6 pom., ora già tarda — perchè aurora e tramonto durano pochissimo e rapidamente le tenebre prendono il posto della luce e viceversa — troviamo una zeriba abbandonata e decidiamo di passarvi la notte. Siamo a circa 1,500 metri di altitudine, e la differenza della temperatura dal giorno alla notte è grandissima (Mass. + 35° C., min. + 11° C.).

Le condizioni infelici della nostra tenda ci fanno maggiormente

sentire il freddo, e passiamo la notte avvoltolati nelle coperte e nei ferrajuoli.

Alle 5. 20 del giorno 8 marzo ripigliamo la marcia. Son le nostre le prime orme di piede bianco che calpesti quivi la polvere africana. Per circa 4 km. sempre la stessa pianura, sempre le solite pietre, sempre le stesse acacie.

Arriviamo alle 8. 45 al Dho Dadab, che in realtà non è che un fossato, dove troviamo dell'acqua piovana in una specie di conca o grossa pozzanghera, che in somalo dicesi *digian* ed in arabo *hobar*. L'acqua è fangosa, ma dato il colmo alle ghirbe, ringraziamo Giove Pluvio che « l'immortal capo accennando » ci abbia colla pioggia dei giorni scorsi fatta trovare questa insperata fortuna. Il luogo chiamasi Caren Dadab che vuol dire appunto « vicino al Dadab ».

A poca distanza si vedono i Burta Habale, forte e lunga ondulazione di terreno, con la cresta quasi orizzontale.

Durante la sosta una piccola disgrazia viene a conturbare la nostra gioja. Un cammello si è smarrito ed è stato derubato; riescono vane le ricerche ed è giocoforza proseguire senza di esso, ripartendo il carico sugli altri cammelli.

Non mancherà l'occasione per sostituirlo. Ad ogni modo bisogna adattarsi agli usi del paese in cui si viaggia. Quando una carovana si ferma ed i cammelli e le cavalcature son condotte a pascolare, sbucano i ladri, i quali gironzando aspettano il momento propizio per far bottino.

Alle 2. 30 riprendiamo filosoficamente la marcia. Ci volgiamo intorno — sono con noi tre capi della tribù Farah Samattar. I tre magnati ci seguono domandando il *bakscish* per pedaggio. Si chiamano Agi Farah, Huarsama Huarfa, e Farah Hersi. Due sono vecchi, tutti e tre sporchi, luridi, quanto può esserlo un Africano.

Siamo nel Daboin, territorio dei nuovi nostri compagni. Dominano le acacie ed i *cactus*, il terreno è buono, ed i cammelli marciano bene, quantunque assai carichi.

Alle 5, 15 diamo l'*alt* e si fa la zeriba, non lungi da un villaggio di questi Farah Samattar, detto Badissoh. Gli *haghel* avanzano le loro pretese pel *bakscish*, e diamo loro un tallero per ciascuno. Sembrano contenti e domandano, come supplemento, di prendere parte al pasto dei nostri Somali e di passare la notte nella zeriba. Dopo qualche esitazione accordiamo anche questo, a patto entrino disarmati. Le armi sono depositate nella nostra tenda. Però il mattino seguente avemmo a pentirci di questa nostra cortesia. I tre straccioni dissero ai capi della carovana, che avevano ancora bisogno di alcuni *tob ma-*

recan. Nulla ci fu riferito di questa nuova pretesa: probabilmente l'avremmo soddisfatta per farla finita una buona volta, ritornando forse sulla decisione presa la sera prima di non aggiungere altro al già dato.

Fatto sta che, al mattino, il nostro ruban, Aden Ismail, si alzò improvvisamente e, rivolgendosi agli *haghel*, disse loro: I bianchi non vi vogliono dar più nulla, e voi andate a prendere la vostra gente e depredate la carovana; quindi rivoltosi agli *ascar* soggiunse: ordino a quelli che mi sono amici di lasciar fare e di non difendere i bianchi.

Al baccano indiato noi uscimmo dalla tenda, senza arrivare a capir bene il perchè di tanto frastuono. Candeo indovinò trattarsi d'una rivolta e fatto appello a quelli che volevano rimanergli fedeli, ordinò di caricare le armi. Pochi si schierarono dalla sua parte, però l'atto energico produsse una certa impressione sugli altri, dei quali uno prese la parola a nome di tutti, dichiarando che essi intendevano, noi dovessimo dare maggiori regali ai capi che ce li avessero richiesti e che ricusavano in caso contrario di far « la guerra » per andare avanti e forzare al caso il passaggio.

È facile immaginare quale triste impressione ci abbia fatto tale dichiarazione, appena a 10 o 12 giorni da Berbera! Mostriamo della fermezza, dicendo che non volevamo discutere e che avremmo in seguito conosciute le decisioni nostre; per ora avanti.

I tre capi intanto non avevano perduto il loro tempo, e montati a cavallo, si disponevano alla chiamata delle loro genti per prendersi quello che non volevamo dare.

Ma il buon Fhara Ali li dissuase, dicendo che le mercanzie della carovana erano sue, non lo volessero rovinare, darebbe i tre *tob*. Ed infatti li per li scongiurò il pericolo dando del suo la tela richiesta. E così Fhara Ali ci salvava per la seconda volta la vita.

Lo sapemmo molto tempo dopo: il famigerato Aden Ismail, in unione al nostro servo di confidenza Giamma Huarsama e ad altri 5 o 6 ladroni della loro specie, avevano deciso di uccidere noi due e d'impossessarsi di quel po' di ben di Dio, che ci trascinavamo dietro.

Giamma era specialmente l'incaricato e dovea poi consegnare i tre bauli che ogni sera venivano portati sotto la tenda. Quanti talleri dovevano nascondere! Erano due misere casse di biancheria e vestiti, ed una cogli istrumenti!

XIII. — Dopo un'ora circa di marcia, incontriamo la frazione di Badissoh, ossia una *caria*. È composta di 8 o 10 capanne vicine e

chiuse tutte da un recinto. Diverse carie, poste a distanza l'una dall'altra per il pascolo delle bestie, formano un villaggio.

Il più grande di questi, nella tribù che stiamo attraversando, è quello di Seilah; esso trovasi a 3 km. più ad O.. Consta di 200 o 300 capanne (circa una trentina di carie) e dicono vi si trovi di molto bestiame equino e cammelli.

Lasciato alle nostre spalle il Daboin, ci troviamo nel Banca (1); sito ove converranno, alla stagione delle piogge, quando l'erba sarà più rigogliosa e fresca, le carovane fin dal lontano Bulhar, per far pascolare gli armenti, dissetarli alle numerose cisterne che vi si trovano (*Nar*, in somalo; in arabo, *Saarug*).

Si entra, alle 8,50 ant. del 9 marzo nei *bahan*, ricchi pascoli di ogni sorta di bestiame (esclusi però i buoi), tra cui gazzelle e antilopi che fuggono spaventate di noi. L'occhio non misura il confine di questi prati immensi; non un cespuglio vi si erge, e l'erba bianca e secca produce uno strano effetto ottico: par di vedere da lungi l'imponente distesa del mare.

Si pianta la tenda alle 12, 15 in una vecchia zeriba; è prudente fermarci, perchè più avanti non si troveranno rami per costruirla e legna per il fuoco.

Baudi istituisce una specie di corte marziale, e la presiede. Interroga l'interprete Said e Fhara Ali e domanda conto dei fatti successi nella notte. Si accerta la mala condotta di Aden Ismail. Gli si fa riflettere che quanto abbiamo per scambi e regali probabilmente non basterà fino ad Ime, seguendo la massima di dar sempre, e gli si propone o di star soggetto ai nostri ordini o d'andarsene. Ed egli, pauroso di perdere i 150 talleri promessi quale compenso a' suoi servigi, riconosce la propria colpa, chiede scusa e promette di comportarsi meglio per l'avvenire.

Ottenuta tale dichiarazione, Baudi raduna intorno a sé tutti gli uomini della carovana, e con un discorso a base di promesse e di minacce, li persuade del loro torto. « Noi, dice, non vogliamo condurvi al macello, nè rifiuteremo di pagare ai capi un conveniente tributo di pas-

(1) Abbiamo detto che questi tratti di paese deserto che separano una tribù dall'altra, dai Rer-Ali si chiamano genericamente Ghule-Medube o Gunder Libeh (come a Sud di Burao) o Sibi (come nell'Ogaden), ma essi però prendono nei vari loro tratti diversi nomi, come Daboin, Banca, Edan, che servono a specificare le località. E M.r James fu male informato nel dare solo il nome di Edan a tutta la vasta estensione di terreno da Hergheissa fino ai Rer-Ali.

saggio, seguendo l'uso del paese; ma non vogliamo ad ogni costo sottostare alle pretese di quelli, che credono avere il diritto, perchè trattano con gente bianca, d'essere incontentabili ».

« Voi, soggiunge, conoscete tutti il contratto, tutti lo avete accettato; siete pagati non solo per portare il fucile, ma per servirvene ad ogni nostro ordine. Volete andarne? andatevene! I bianchi non indietreggiano mai; procederemo da soli. Ricordatevi però che non solamente non avrete un soldo, ma le autorità inglesi severamente vi puniranno. »

Il risultato della piccola arringa fu soddisfacente, perchè, fattaci un'ovazione, si dichiararono pronti a morir con noi e per noi.

È certo però che nessuno di noi due ebbe un'esagerata fiducia in queste promesse: ma non volendo dar retta a tristi presentimenti, si nutriva la speranza che, continuamente vigilando, colla fermezza, con un contegno risoluto e prudente ad un tempo, potremmo raggiungere la desiata mèta.

Solo avemmo torto, come si vedrà all'ultimo, di far troppo a fidanza nell'ajuto degl'Inglesi.

10 marzo, 5 1/2 ant. — Da un'ora si marcia ancora nei Banca; cominciano i cespugli e si entra nel bosco (*hod* in somalo) Eden Ghore Hadda, nel quale si cammina per tutto il giorno con sole 3 ore di sosta.

L'acqua è poca, conviene affrettarsi.

11 marzo. — Triste paesaggio, desolante uniformità! Da due giorni marciamo, superati i prati, entro un bosco d'acacie. La carovana va innanzi silenziosa, funebre nell'aspetto. L'acqua comincia a mancare, bisogna mettere a razione la carovana.

Candeo è ricaduto ammalato e più seriamente di prima, però tira innanzi; lo sospinge il desiderio del nuovo, la sete d'avventure.

Il ruban ci indica i nomi (vedi la Carta) delle località attraversate. Non un indizio segna il passaggio dall'una all'altra.

Ci siam fermati a Gora Uina, sito che segna propriamente il punto dove finiscono i Farah Samattar, e comincia la giurisdizione dei Rer-Ali.

Alle 4, 15 siamo arrivati a Dehualo, e vi passiamo la notte.

Il giorno seguente, partenza alle 4, 50 ant. Passiamo per il Ghol Ocur, segnato anche, ma con diversa ortografia, sulla Carta di M.r James, sito leggermente ondulato, che in somalo vuol dire « cammello monta ». Al di là ha termine il Ghule Medube, che abbiamo attraversato da Hergheissa, e si entra a Balli Johale, nel territorio propriamente detto dei

Ba-Dulbohante (Dulboanta), suddivisione della tribù dei Rer-Ali, i quali hanno fama di essere « i ladri di carovane » più arditi di tutto l'Ogaden.

La differenza di queste tribù, fra i Rer-Ali, p. e., ed i Rer-Amaden, sta in questo, che i Rer-Amaden non solo rubano, ma uccidono facilmente e volentieri le carovane, mentre i Rer-Ali s'accontentano di derubarle.

I Rer-Ali si dividono in due principali sotto tribù: i Ba-Dulboanta ed i Ba-Habescul; provengono da una stessa donna rimasta vedova e rimaritata ad un altro, in somalo *Ba*.

Il secondo marito si chiama *Ali*.

Oltre i Ba-Dulboanta ed i Ba-Habescul vi sono altre suddivisioni di tribù (dette *gilip* in somalo) chiamate Rer-Ali Guled, Haudun Gulea e Baber-Eli.

I Ba-Dulboanta sommano, pare, a 5 o 6 mila persone, con circa 500 capanne (*hagal*).

Qui, come del resto in quasi tutto il paese dei Somali, i siti importanti sono rappresentati dai pozzi. Essi sono relativamente pochi e nei mesi di siccità sono il nucleo ed il ritrovo degli uomini e delle greggi, sparsi nei pascoli nella stagione delle piogge.

Perciò sono nomadi tutti, tranne che sull'Uebi e forse in qualche altra località.

I Ba-Dulboanta, quando piove, stanno fra Dehualo e Gora Uina, gli altri mesi attorno ai pozzi di Milmil, Falfal, Bio Godudo e Bulale. In quest'ultimo l'acqua è meno buona; il principale è quello nominato Milmil.

Ad O. dei Ba-Dulboanta stanno i Ba-Habescul, meno numerosi dei primi. Nel loro territorio il pozzo principale è detto Daga Bur nel Thugh Gierer, e trovasi al confine delle due tribù, per cui succedono incontri e risse senza fine.

Di minor importanza i pozzi di Dabattagh, Hore Jesuf; non mancano le paludi vicino ai Monti Heghleili, dove trovasi l'acqua solo nei mesi delle piogge.

E giacchè ci cade il destro di farlo, esporremo la ripartizione delle epoche delle piogge tra i Somali.

XIV. — I Somali all'interno dividono l'anno in quattro differenti stagioni o periodi.

1° L'Hagagh, epoca del freddo e di pochissima pioggia, che corrisponde presso a poco ai nostri mesi di dicembre, gennaio e febbrajo.

2° Gughi, epoca della massima pioggia (marzo, aprile, maggio).

3° Gilal, completa siccità (giugno, luglio, agosto).

4° Dhair Caran, durante la quale ultima stagione piove meno che nel Gughi, ma più che nell'Hagah (settembre, ottobre e novembre).

Alla costa invece seguono il calendario arabo, cioè l'anno vi è diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno. Col calendario maomettano il 1891 corrisponde al 1308-1309.

Il mese comincia e corrisponde così :

Gennajo 12 — <i>Gomada II.</i>	Luglio 8 — <i>Dulheggia.</i>
Febbrajo 10 — <i>Ragiab.</i>	Agosto 7 — <i>Mulharam (1309).</i>
Marzo 12 — <i>Scaaban.</i>	Settembre 6 — <i>Safar.</i>
Aprile 10 — <i>Ramadan.</i>	Ottobre 5 — <i>Rabia I.</i>
Maggio 10 — <i>Scauall.</i>	Novembre 4 — <i>Rabia II.</i>
Giugno 8 — <i>Dulcaada.</i>	Dicembre 3 — <i>Gomada I.</i>

Noi dunque ci trovammo in viaggio nell'epoca più piovosa.

Come s'è detto nel cap. VII, che narra della formazione della carovana, avevamo con noi per aban, uno degli *haghel* dei Ba-Dulboanta, il famoso Abdi-Elmi, che noi chiamavamo Don Chisciotte: tanto rassomigliava per la statura, per l'eccessiva magrezza e per la durezza del cervello, al noto cavaliere errante del Cervantes. Lo seguiva il figlio Abdi-Nur, un buon ragazzo, laborioso e fedele.

Già da Ghol Ocur il figlio avea preceduto la carovana per avvertire i suoi compaesani del nostro arrivo e perchè ci fosse portata dell'acqua a Balli Johale. Era ormai tempo di farlo: la provvista era esaurita ed i pozzi lontani.

Arrivati al sito della zeriba gli abitanti accorrono. Vedono per la prima volta gente bianca — è per loro uno strano e stupefacente spettacolo. S'affollano a centinaia, gli uomini divisi dalle donne, intorno alla zeriba, per vedere il fenomeno. Donne vestite dei loro abiti più candidi e ornate di monili d'argento e di conterie attorniano la tenda. Pregano ci facciamo vedere, e Candeo va al villaggio vicino di Goddan Huadeli, seguito da una folla festante. In mezzo a questa qualcuno che è stato alla costa, forse una volta in vita sua, dà spiegazione e notizie. Egli in quell'occasione, dopo di noi, sarà l'uomo della giornata.

Gli *haghel* dei dintorni vengono a farci la loro visita ufficiale, e così ci saluta il più vecchio di loro :

« Siete venuti nel mio paese e vi saluto. Tutti gli uomini, le donne e i fanciulli negri son contenti di vedervi. Voglio restiate qui 3 giorni per vedere le mie capanne, i miei cammelli, le mie capre. Vi darò un uomo buono che v'accompagnerà pel resto della via ».

In verità, il suo discorso non poteva esser più grazioso. Ci si offrono un cammello, due capre e del latte — noi diamo in cambio 7 talleri, 4 *tob marecan*, datteri, tabacco e molti pezzetti di carta; la carta adesca più che altro il desiderio di quella gente.

E per accontentarli restiamo fino al 15 marzo.

È un giorno di festa pei nostri uomini. Il cammello regalato, che viene ucciso, è una femmina gravida, ed i Somali della carovana fanno baldoria, riducendo il feto in bistecche e rosicchiando gli stinchi tenerini abbrustoliti (1).

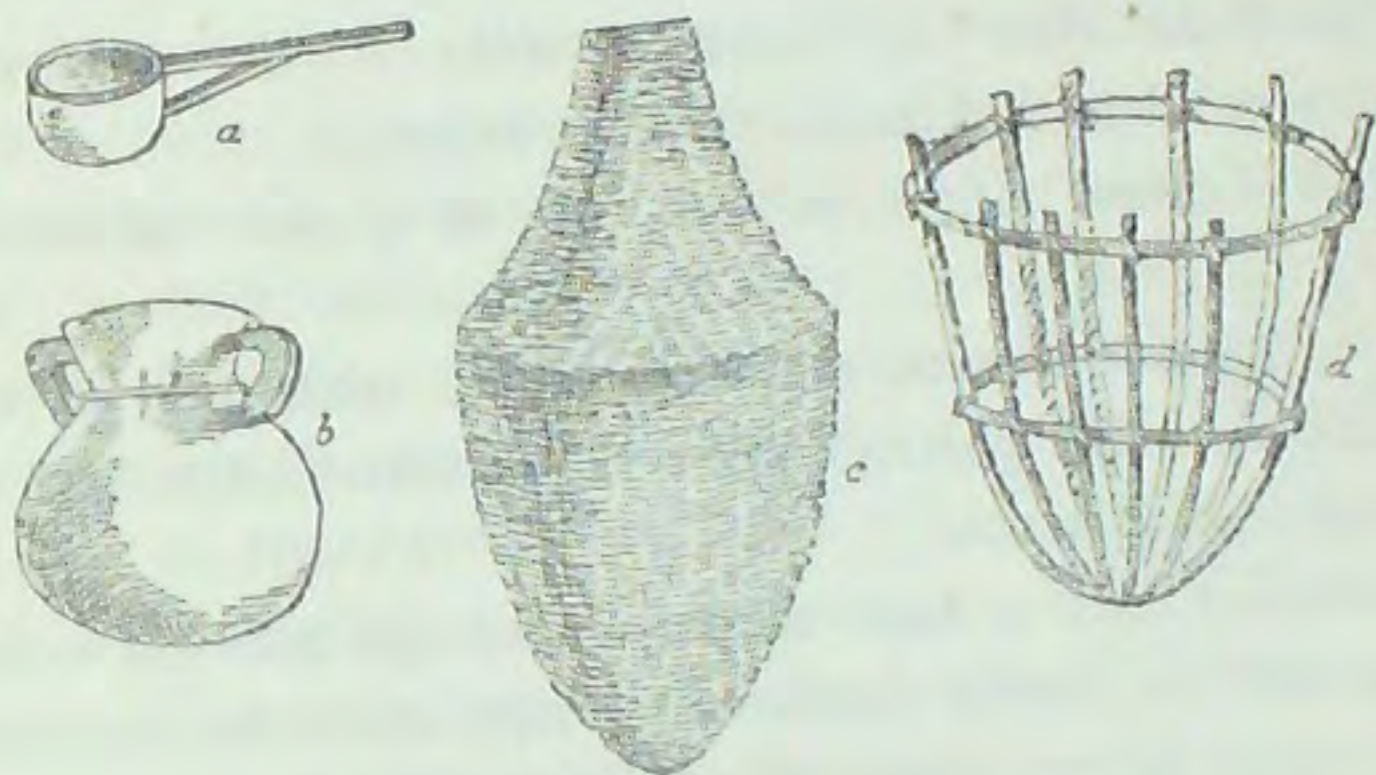


FIG. 10^a, lett. a, CALA (« ramajolo » di legno), lett. b, (DHERI) (pentola di terra), lett. c, HALLO (vaso tessuto con fibre vegetali per l'acqua) lett. d. armatura di vimini per lo Hallo.

XV. — I bisogni dei Somali sono sì pochi, che quanto richiedono dalla civiltà si riassume in pochi oggetti di vestiario. I soli Dulboanta ad E. dell'Ogaden costumano coprirsi con pelli d'animali. Per ciò gli oggetti di scambio che portano le carovane dalla costa nell'interno consistono quasi solamente in vestiari.

Primo fra tutti il *marò* (in arabo *tob*) che corrisponde allo *sciammà* abissino (percallo).

Di *marò* ve ne sono di sorta e prezzi diversi, secondo la qualità della tela. Il più in voga è il *tob marecan*, che in Aden costa 1 rupia e 10 ana. Tre *tob marecan* di 16 *drah*, o cubiti ciascuno; oppure 3 *tob* e 1/2 di 14 *drah* ciascuno formano un *taca marecan*, che costa due talleri. Un tallero è di L. 4 italiane.

Vi hanno tre gradazioni di tela *marecan*: la più apprezzata è detta

(1) Da questo come da altri fatti si vede come anche tra i Somali la religione sia in ribasso. Il Corano vieta assolutamente d'uccidere cammelle gravide.

aba-giadid. Il *tob uolaiti*, è di tela inferiore, per qualità, a quella del *marecan*. La migliore, detta *abufil*, costa talleri 3 1/2 il *taca*, il quale consta di 5 *tob* di 16 *drah* ciascuno; lo stesso prezzo ha un *taca* della qualità *buhkeil*, che però comprende 6 *tob* di 16 *drah* ciascuno; finalmente il *tob bafst*, ed anche di questa tela vi hanno due qualità. Quella detta *mohamud* è la più apprezzata, e costa 10 rupie il *taca*, di 3 *tob* e 1/2; l'altra qualità chiamasi *abuhkeil*, e costa 9 rupie al *taca*, pure di 3 *tob* e 1/2.

Tutte queste varie qualità di *tob* sono di tela bianca; di tela a colori v'hanno:

1° Il *tob keili*. Non si vende a *taca*; è di varî colori; lungo 16 *drah* e, se di buona qualità, costa 4 talleri.

2° Il *tob aitaban*, simile al *keili*, ma di qualità inferiore, costa 2 talleri.

Tutti questi *tob* servono indistintamente, tanto per gli uomini che per le donne, le quali portano ora un *tob* rosso detto *sull* o il *baffa* tinto in rosso dagli Arabi.

Gli uomini vanno a capo scoperto; solo gli sceicchi hanno il turbante (*hamama*). Le zitelle son pure a capo scoperto; le maritate raccolgono i capelli in un pezzo di tela annodato a cuffia, detto *gambò*. Questi si distinguono in *gambò macanil* e in *gambò baffa sauad*. Un *taca* di 4 *gambò* costa in media un tallero.

Nell'interno le donne maritate e ricche, che non possono procurarsi di questi *gambò*, portano una fascia di cotonata rossa cadente ai lati della faccia. Si chiama *melcama*. I *bogor* o *magher* sono altre

fascie più lunghe, colle quali le donne si cingono le reni, perchè non cada il *tob*. Costano una rupia in media: i più grandi chiamansi *sceder*.

Per calzatura i Somali portano i *cabò*. Sono sandali che fabbricano essi stessi, con pelle di capra, di bue, di montone. Li uniscono con striscie di

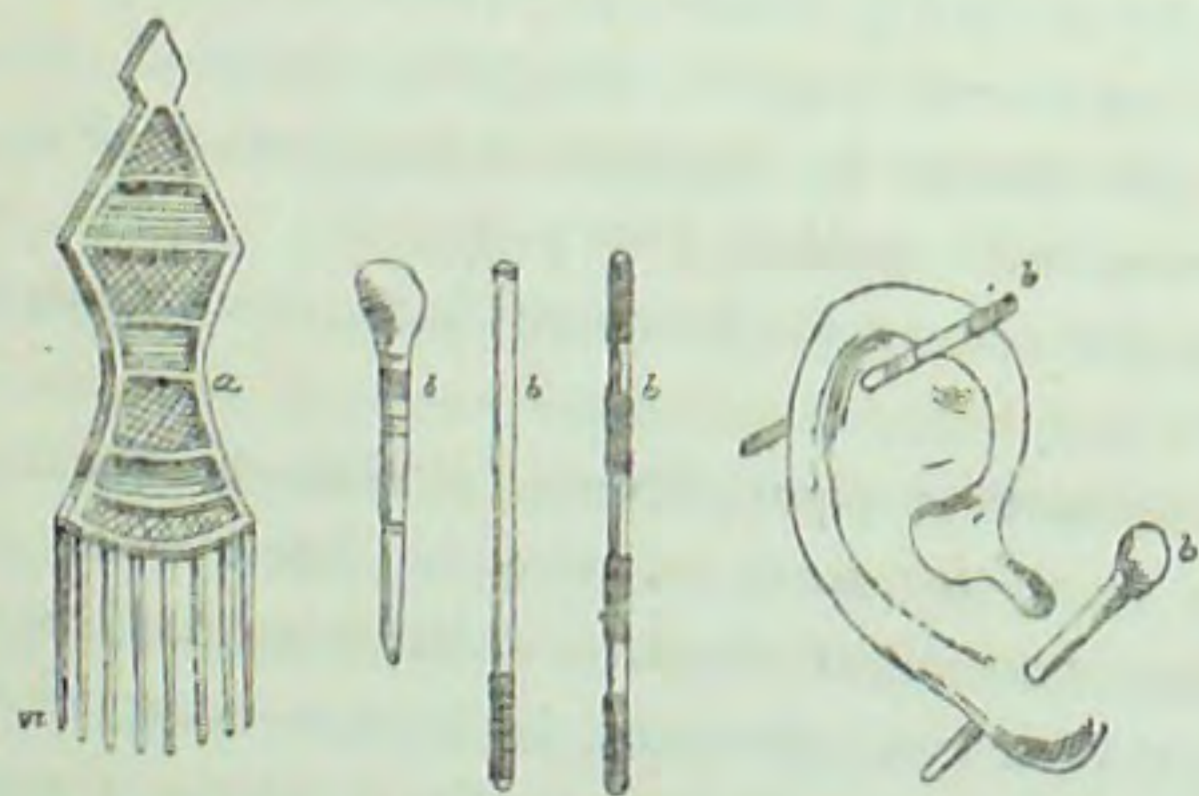


FIG. 11^a, lett. a, SAGAF (pettine da donna); lett. b, GHORI DEGHUT (orecchini) ornati con crine di cavallo.

pelle, colorate con sughi vegetali a varî colori. Tingono in rosso colla

corteccia di girma, in bianco con acqua e cenere, ed in azzurro colla *gaussomadobeje*.

I sandali delle donne sono d'una forma speciale e più lunghi. Avanzano all'indietro delle calcagna 6 o 7 cm., producendo nell'incedere un suono che ricorda il battere delle nacchere.

I Somali calzano mal volentieri i *cabò*, e li portano solamente, quando il terreno è sassoso.

Anche le conterie (*cul* in somalo) sono abbastanza ricercate dalle donne Somali, che son più difficili nei gusti e nella moda delle donne Galla.

Portano braccialetti di vetro colorato color terra di Siena, con fregi *bleu*, di fabbrica araba; essi costano un'ana, e ne portano due a metà dell'avambraccio. Hanno braccialetti d'avorio o fatti coll'orbita del cranio d'elefante. Al collo, collane di perle o di cuojo, ornate di conterie. Alle orecchie, pezzetti di legno ornati con crine di cavallo (*Ghori Deghut*).

Le donne ricche, appartenenti alle tribù della costa, portano braccialetti d'argento: due al polso (*nakfio*) e due all'avambraccio (*sindijo*); collane d'argento (*gelba*), catenelle attaccate agli orecchini (*elgabò*), ed anelli.

Gli uomini usano anche braccialetti di ferro.

XVI. — Fra i Rer-Ali correvano le più sinistre voci sulle scorriere fatte allora dagli Abissini nell'Ogaden. Fuoco e strage è la loro bandiera. Il dubbio, se proseguire o no, ci frulla per un momento nel cervello. Unirci cogli Amahra? — Mai! — Sarebbe renderci solidali nella loro opera di distruzione. Combatterli? Son molti, vili è vero, ma armati di fucili. La lotta è impari, con certezza di sconfitta. — Che fare? — Avanti sempre, dice il nostro motto, ricordo glorioso della patria lontana.

15 marzo. — Partiamo alle 5. 30 e si attraversa un terreno pietroso con traccie vulcaniche. Dopo alcune ore di una marcia lentissima causa il terreno difficile ed i cammelli, che mal caricati, si devono ricaricare, o che fanno i restii, arriviamo al Dho Duri, che poi prende il nome di Thugh Milmil. Camminiamo sul letto di esso. Le sponde son co-



FIG. 12^a.

Pettinatura di ragazzo somalo.

parte di bella vegetazione, e da lontano s'ergono le colline Firhk-Firhk (alto-alto) che ricordano le Nassa-Hablod.

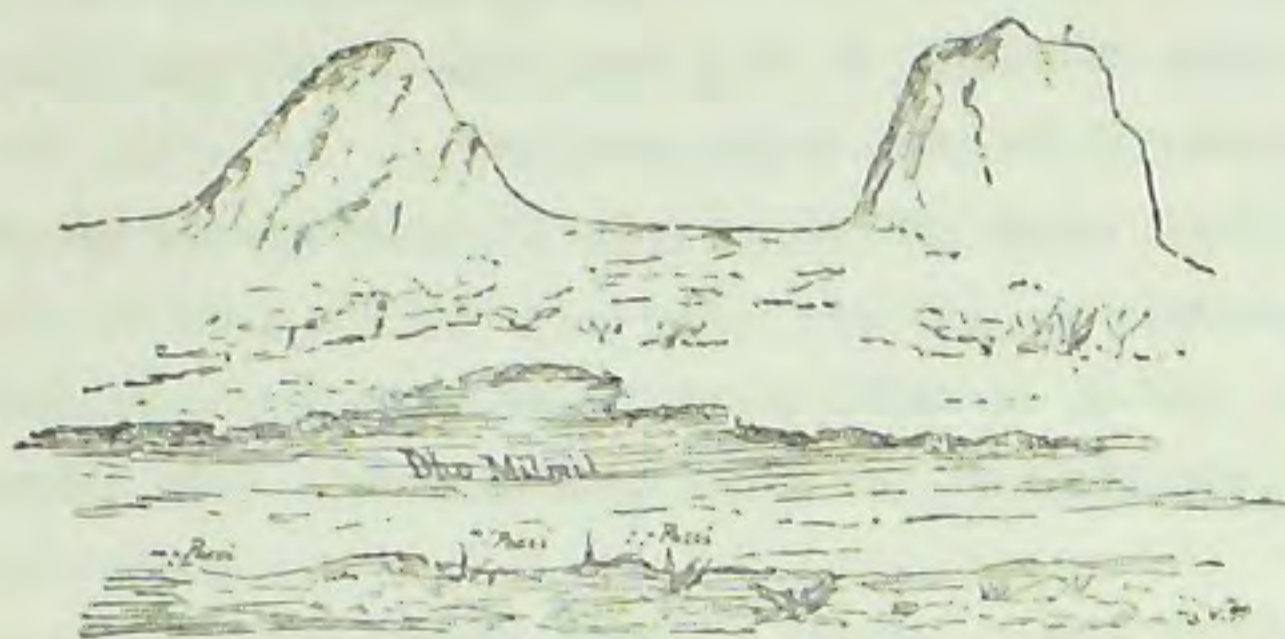


FIG. 13^a, BUR FIRHK-FIRHK.

in uno spazio aperto, dove il nemico non possa al caso avvicinarsi senz'essere veduto, si forma il campo e si pernotta.

All'alba di nuovo in marcia ed ancora sul letto del fiume, che, presso il Bir Milmil, è largo circa 40 metri, con poca profondità. Lasciamo alla destra il Thugh, che va a confluire nel Thugh Gierer, confluyente a sua volta del Thugh Fafan. E appajono gli alti Bur Sathuain, nel paese dei Melengur.

Siamo a metà strada da Berbera ad Ime, e dopo una sosta, ingojato alla meglio il pranzo tutt'altro che luculliano, si procede per un terreno accidentato.

Veggonsi da lontano alcuni monti che segnano il confine tra i Rer-Ali ed i Melengur. È prossimo il tramonto e si è già passato il Thugh Gierer, uno dei fiumi più importanti dell'Ogaden, che nasce nei Bur Ghighgiga fra i Birliri, e per gli Habescul e i Ba-Habescul, va nel Thugh Fafan a non molta distanza da noi. Per l'ora avanzata e per la stanchezza che tutti sentiamo, si dà l'ordine per lo scarico dei cammelli e per la formazione della zeriba.

Al mattino il solito grido *cacà! cacà!* (presto! presto) echeggia nel campo e i cammellieri, intonata la loro monotona cantilena, s'accingono a caricare i cammelli. Ripetuto un migliajo di volte il ritornello, « sii buono, lasciati caricare » finalmente son pronti, e alle 5. 20 ant. si parte.

Gli uomini della scorta tornano a lagnarsi per la piccola razione giornaliera. Si lamentano, essi che hanno sempre l'epa ben pasciuta, senza volgersi indietro, come il filosofo greco dalle buccie di cece famose! Un vecchio ed un ragazzo somali ci seguono da tre giorni, vivendo di gomma!

Ma ecco le graziose colline Bio Sor (Sciorro); esse segnano il confine

tra i Ba-Dulboanta ed i Melengur. Bio Sciorro è placido asilo ai pacifici Sceragh.

XVII. — Col nome di Sceragh (Sada, in arabo) classificano i Somali gl'individui che riuniti lassù, a Bio Sciorro, conducono vita patriarcale, coltivando la dura, non curanti di vendetta se anche attaccati dai molesti vicini. Sanno leggere e scrivere l'arabo. Durante le guerre delle varie tribù seguono i belligeranti, per averne poi la loro parte di bottino. Il distretto di Faf, presso i Rer-Ali, per dove passò M. James, è tutto abitato da questa gente.

Gli Sceragh non devono confondersi cogli Uadad, ossia coi preti somali. Questi ultimi non vivono in comunità, ma sparsi pei varî villaggi. Vanno armati di sciabola. Poco o molto san leggere, e scrivere alcuni versetti del Corano, che insegnano ai ragazzi i quali aspirano al sacerdozio, dietro compenso di un cammello o 10 montoni ad educazione completa.

Ci assicurava un Somalo che alcuni di questi Uadad finirono col diventar *mabul* (pazzi, frenetici) causa la troppa scienza che bolle loro nel craniol!

Si trovano anche gli *haggi*. Son uomini che han fatto tre volte il pellegrinaggio alla Mecca; ne ritornano poi *haggi* (specie di santi) e cingono il capo con un turbante verde. Durante il viaggio ai luoghi santi dovrebbero astenersi dalla donna, dalla caccia, da risse, ma da troppi anni Maometto ha dettate le sue norme e queste son già in parte dimenticate. Fa loro comodo però il ricordarsi che dopo un pellegrinaggio ogni colpa è rimessa.

Ultimi nella lista, ma primi nelle grazie d'Allah, troviamo gli *scerhkr*. Sono Uadad più osservabili per senno e dottrina. Accettano regali, ma non di roba rubata, e del dono tengono piccola porzione, dando il resto ai poveri.

Gli *scerhkr kebir*, i gran santi, sono capi di *gema*, cioè villaggi stabili, dove coltivasi la dura, come ad Hergheissa ed altri luoghi che citeremo in appresso. A parte questi *scerhkr*, *uadad* e Sceragh, i Somali dell'Ogaden in generale (contrariamente a quanto forse si crede) sono credenti assai tiepidi. Pochi di essi dicono le cinque preghiere, o fanno le abluzioni con acqua o sabbia come prescrive e concede la loro legge. Tranne uno, nessuno dei capi da noi incontrati fece attenzione alla nostra mancanza totale di pratiche religiose.

XVIII. — Il sentiero che si segue è tracciato su di un terreno

argilloso, cretaceo, e conduce al Fiume Sassabaneh, importante affluente del Fafan. La temperatura è altissima, l'afa soffocante. Abbiamo bisogno di riposo, ed invece conviene menar le mani. Sono i Midgan, gli zingari della Somalia, che ci attaccano. Sulle rive del fiume, boscose, gli assalitori in circa 1,000, hanno teso un tranello. Gettano frecce avvelenate contro di noi, e noi rispondiamo a fucilate. Volgono in fuga, s'inseguono, e fra i cespugli troviamo nascosti cinque uomini che facciamo prigionieri. Nessuno dei nostri è ferito. I Midgan hanno cominciato a tirar troppo da lontano. Allora, la carovana sostando, compare una cinquantina di nemici.... Eccoli: hanno i capelli lunghi, i denti superiori sporgenti assai; il loro aspetto è feroce. Mandiamo loro incontro Fhara Ali, mentre la scorta, ginocchio a terra, sta pronta a riceverli degnamente a seconda delle intenzioni. L'ambasciatore viene accolto con strette di mano. Sequestriamo loro le armi ed essi ci danno uno spettacolo. Saltano, gridano, battono le mani ed i piedi, sembrano gente dannata!

Tutta la carovana, comandanti, servi, soldati, gode la scena; e intanto i cinque prigionieri, approfittando del momento in cui non sono sorvegliati, si slegano e saltano e danzano anch'essi! È una frenesia! Conchiuso il trattato di pace, colla garanzia dell'*aban*, si restituiscono loro le armi e se ne vanno persuasi della nostra forza e della potenza dei nostri fucili. Essi però, alla notte, per rifarsi del colpo fallito contro di noi, assaltano il villaggio di Golongul, rubandovi parecchi cammelli. Noi udiamo, misti ai guaiti delle iene, i gemiti, le grida degli assaliti, dei derubati.

Dei Midgan, dei Tomali ed Ebir loro affini, così diversi dagli altri abitanti della regione, non fu ancora determinata la provenienza. Noi non vogliamo, nè sapremmo discutere sulla loro origine. Ne diamo soltanto i caratteri distintivi.

I Midgan delle tribù della costa differiscono assai, per le loro abitudini, da quelli dell'Ogaden. Essi vivono girovagando e dispersi nei vari villaggi insieme coi Somali, propriamente detti. Raramente portano l'arco e le frecce, e a Berbera, molte volte, sono i migliori tiratori di fucile, che accompagnano gl'Inglesi nelle loro escursioni di caccia al leone. I Midgan degli Habr-Aual si chiamano Mussa Derie; sono essi che fanno il commercio più attivo dalla costa all'interno. Ne incontrammo alcuni ad Ime, in buonissimo accordo cogli Adoni.

Tanto i Midgan, come i Tomali e gli Ebir, godono del poco onorevole, ma utile privilegio, di poter avventurarsi dappertutto, senza pe-

ricolo e senza *aban*. Un Somalo si crederebbe disonorato ammazzando uno di loro.

Nell'Ogaden, i Midgan vivono radunati in villaggi e, naturalmente, sono assai più selvaggi; vanno armati d'arco e di frecce avvelenate coll'*uabai*, succo di pianta indigena. Essi sono ancora più disprezzati delle altre due razze, perchè si cibano non solamente di uccelli, ma anche di carogne o di bestie morte per malattia, cosa che gli Ebir e i Tomali non fanno. Son abilissimi cacciatori, e colle frecce avvelenate cacciano l'elefante che, ferito, muore in brevissimi istanti. Cacciano con cani, bestia immonda per ogni buon musulmano.

I Tomali (Handad, in arabo), son quelli che fabbricano le armi ed i morsi per i cavalli. A Berbera v'ha un quartiere dove lavorano riu-

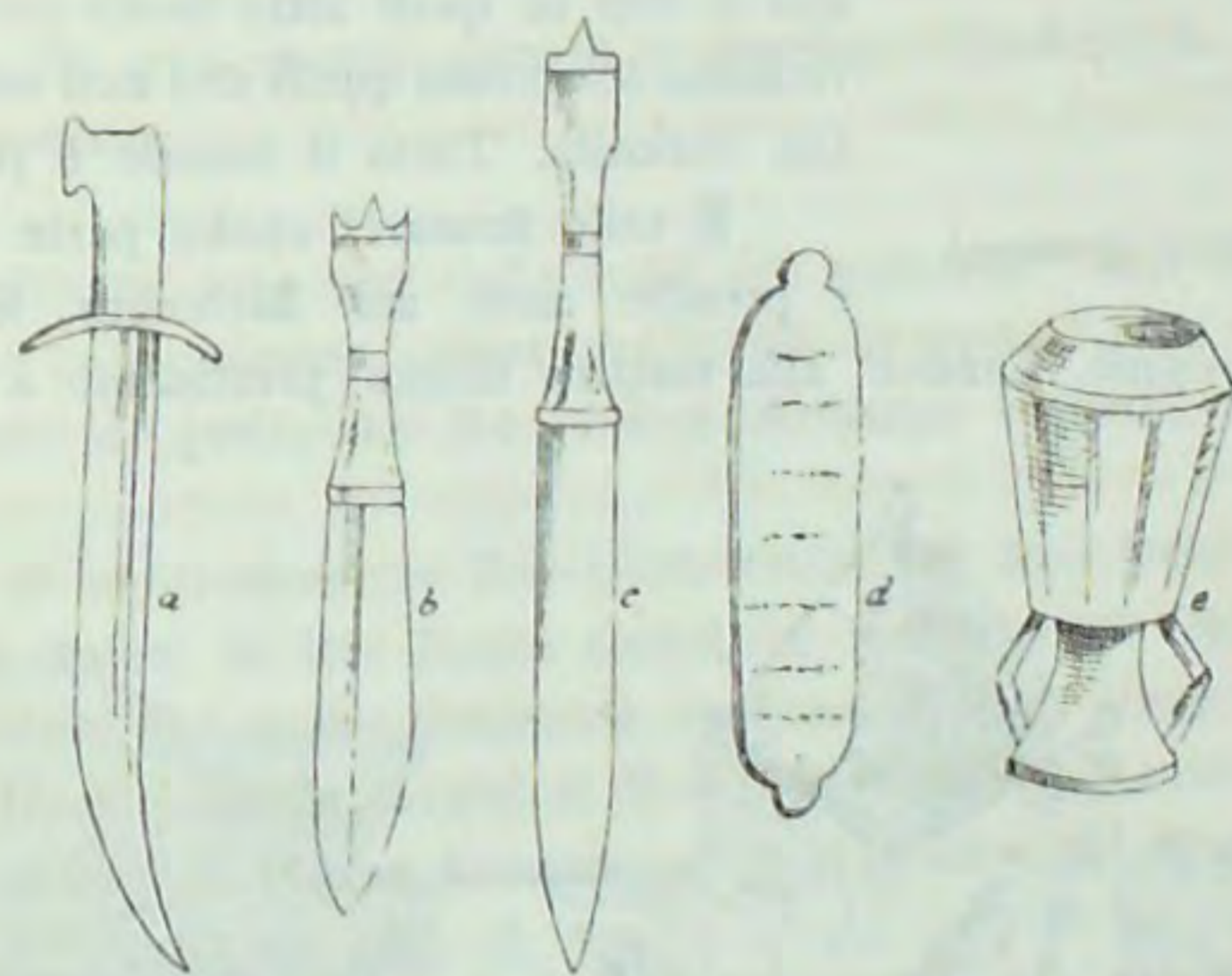


FIG. 14^a, lett. a, spada di Uadad, con rozza impugnatura di legno e guardia di ferro;
lett b e c, BILLAUA (coltelli) DAHB, il manico e BER, la lama;
lett. d, tavoletta per preghiera;
lett. e, vaso per pestar la dura nei Rer-Amaden.

niti, e ciò che fanno, è lavorato con certa maestria. Nell'interno si servono del ferro portato dalle carovane, e si trovano un po' dappertutto dove possono trar guadagno dalla loro industria.

Gli Ebir (Doscain, in arabo) sono quelli che forse rassomigliano di più agli zingari europei. Essi dicono la ventura, vivono d'elemosina, cantando canzoni guerresche, portando augurî nei matrimoni, nelle nascite, e simili seccature. Fabbricano *caras* (amuleti), che i Somali portano al collo, qualche volta sulla testa come una corona, tal'altra all'avambraccio. Sono meno disprezzati dei Midgan e dei Tomali; però tanto essi,

quanto gli altri, non possono contrarre matrimonio che con quelli della loro schiatta. Nessun Somalo, per quanto povero ed abietto, acconsentirebbe ad un'unione con gente tanto disprezzata.

XIX. — Giunti a Golongul, dopo aver percorsa una lunga gola fra i Monti Farado e Safaradicli, con a destra il Sassabaneh e per un'ora sotto uno di quegli acquazzoni, dei quali l'Africa ha la privativa, formiamo la zeriba a pochi metri dalle capanne.



FIG. 15^a, BACAR (*granajo*).

È utile fermarci anche parte di domani e prender note sui Melengur, fra i quali ora ci troviamo. Candeo alla mattina monta prestissimo a cavallo e

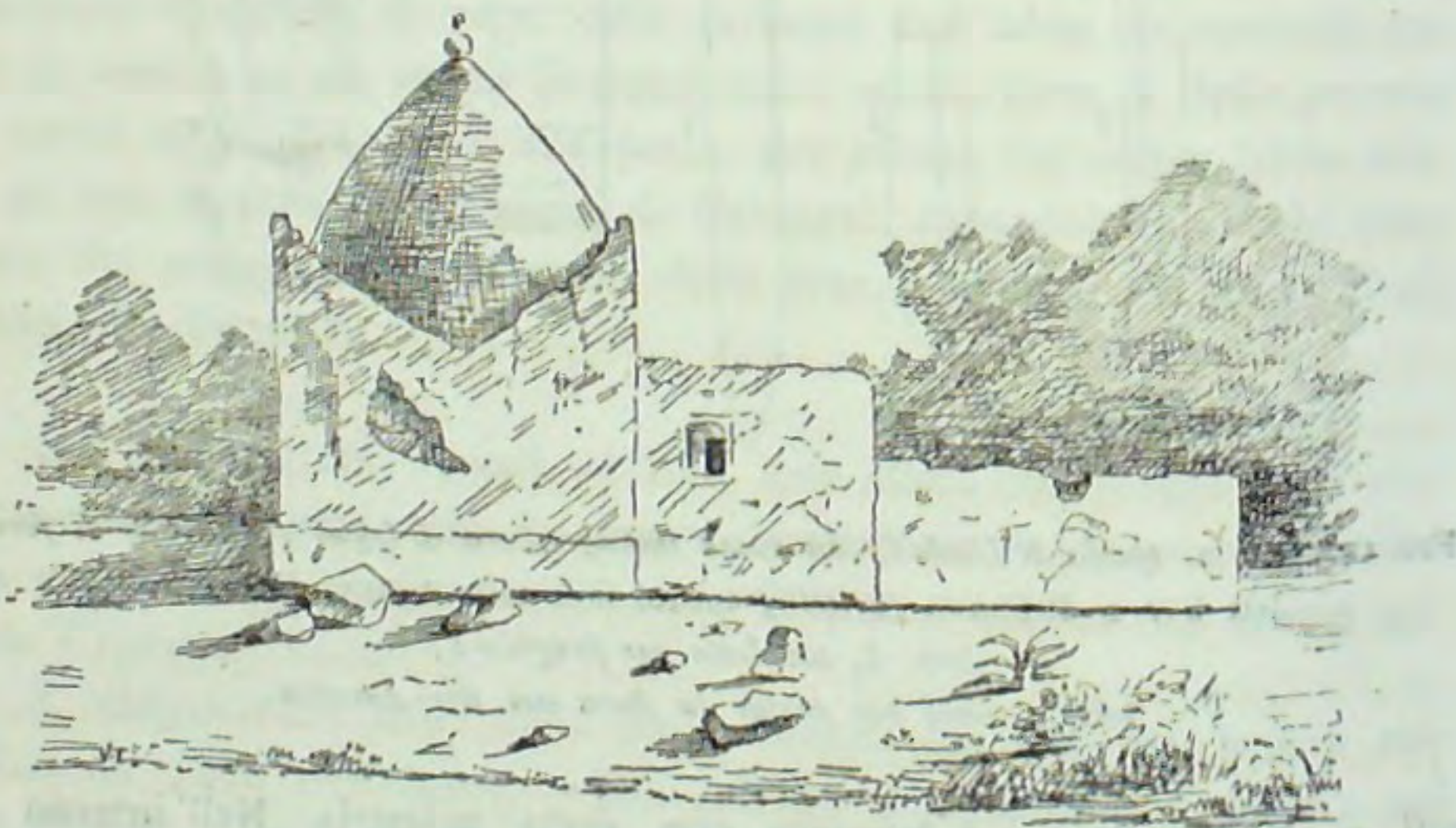


FIG. 16^a. Antica moschea nei Melengur.

va intanto a visitare i dintorni. Trova un'antica moschea, fabbricata da un profugo arabo, ma nessuno sa dire in che epoca: è una tettoja in fascine. La moschea racchiude le ceneri di Harbi-Raman, un gran santo, morto nel 1870. La tomba è coperta da uno straccio rosso. La tettoja serve a custodire certe tavolette di preghiera (*Loohe*, fig. 13 lett. d), sulle quali sono scritti versetti del Corano. Per

scrivere si servono d'un pezzetto di legno fibroso masticato e lo tingono nel succo di certo *cactus* che la luce annerisce, un embrione di

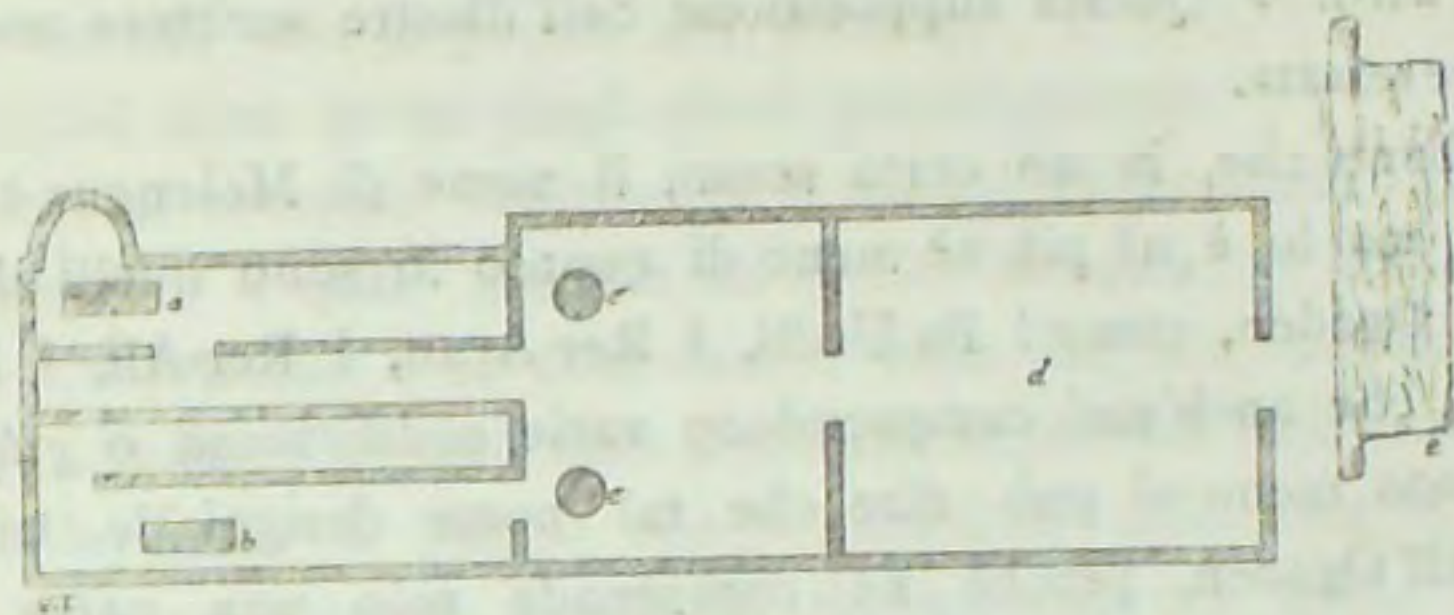


FIG. 17^a. Pianta della moschea, lett. a, tomba; lett. b, Tomba di Harbi-Raman; lett. c, colonne; lett. d, cortile; lett. e, EL BAB, la porta.

fotografia! Da quel museo somalo il sacrilego Candeo ha rubato tre tavolette sacre....

I Melengur sono una delle tribù più numerose dell'Ogaden. Essi si dividono in moltissime sottotribù (*fakidà* in arabo, *gilip* in somalo). La più forte è quella dei Rer Guled Samattar presso il Thugh Sassabaneh.

Essi si suddividono in Rer Uarfa Guled, in Rer Dalal Guled, in Rer Fara Guled, in Rer Isman Guled, in Rer Chalef Guled, in Rer Serina Guled. Poi, successivamente vengono i Bon Ugas Samattar e gli Elmi Ugas Samattar, vicini ai Bur Gureiss; i Ba Ibrahim, i Bubal Ugas Samattar, gli Huaiss Samattar vivono insieme coi Rer Guled Samattar.

Gli Amar son presso ai Monti Gangaita al di qua del Sulul, gli Obo sono a Sagag, pure presso il Thugh Sulul; gli Abdallah stanno coi Rer Guled Samattar; i Rer Saat, i Rer Abdi Hual, e gli Hassan Omar, sono tre piccolissime *gilip*, sottomesse ai Rer Uarfa Guled; e presso il Sassabaneh, i Midgo (plurale di Midgan), i Rer Dabassar, che sono quelli dai quali fummo attaccati, infine gli Hersi-Engirif, tribù soggetta all'*ugas* (capo) dei Melengur.

Il vasto territorio, di cui si potrà conoscere la configurazione col seguito di questa relazione, è ricco di gomma e discretamente di mirra e d'incenso; il bestiame è assai più abbondante che nei Rer-Ali. La popolazione non è, relativamente, cattiva: certo assai meno dei Rer-Amadan, coi quali confinano più a S. e che possono dirsi veramente feroci.

Il Paulitschke nel suo libro: *Harrar — Forschungsreise nach den*

Somal - und Galla Ländern Ost-Afrikas, ritiene il nome di Melengur « für einen Collectivnamen, der die westlichen Ogadenstämme bezeichnen wird. » Questa supposizione dell'illustre scrittore non è completamente esatta.

Sta bene che, in un certo senso, il nome di Melengur è un nome collettivo, ma lo è nè più nè meno di quanto lo sono quelli delle altre tribù dell'Ogaden, come i Ba-Uadli, i Rer-Arun, i Rer-Ali, i Rer-Amaden, ecc., che anch'essi comprendono varie suddivisioni o *gilip*.

E tanto meno si può dire che tal nome designi le tribù occidentali dell'Ogaden, perchè ne comprende solo una parte limitata, essendovi a S. di essi i Rer-Amaden, anch'essi confinanti coi Galla-Ennia, che sono più numerosi dei Melengur.

A capo di ogni singola suddivisione o *gilip* dei Melengur havvi un *haghel*, ed ogni *haghel* è subordinato alla potestà suprema dell'*ugas*.

A maggior chiarezza e come illustrazione diamo nei capitoli seguenti un'idea dell'ordinamento giudiziario, politico e civile dei Somali.

XX. — In tutto l'Ogaden ed anche tra le tribù della costa e gli Hauija i capi di ogni *gilip* diconsi adunque *haghel*. Ve ne ha uno o due per ogni suddivisione, e la loro dignità è ereditaria nella famiglia. Però, qualche volta, quando l'*haghel* si dimostra incapace o cattivo, a capriccio del popolo viene sostituito con un suo parente, ricevendo un compenso di cammelli o montoni. I minorenni, fino ai 20 anni, sono sostituiti da un tutore o da un parente. Negli Habr-Aual invece l'*haghel* è quasi sempre eletto. Gli *haghel* non godono la *lista civile*, ma quando versano in ristrettezze, domandano al loro popolo. Ciò succede solo nel caso dia poco a lavorare l'amministrazione della giustizia, dalla quale ricavano larghi proventi.

E la giustizia vien così amministrata.

Quando uno patisca un furto, va dal capo, e gli indica la persona su cui sospetta. Allora si raduna il consesso dei giudici, formato dal capo e dai vecchi del paese — una Corte d'Assise in embrione. L'indiziato è fatto arrestare dai soldati dell'*haghel*, il quale ha una guardia di 5 o 10 uomini, che deve nutrire. Lo si giudica, e se riconosciuto colpevole, è obbligato a restituire la cosa rubata, più a pagare un cammello od un montone quale prezzo del giudizio. Se è povero, dopo averlo legato ad un albero per 3 o 4 giorni, lo scacciano dal villaggio.

Nel caso d'omicidio, se l'omicida non può pagare l'indennità cui vien condannato, si mette in pratica la legge del taglione, oppure la

famiglia dell'ucciso tiene come suo schiavo l'uccisore. In quest'ultimo caso quasi sempre gli uomini della sua fakida lo riscattano, pagando in cammelli, cavalli, ecc. il prezzo del riscatto.

I recidivi sono uccisi dagli stessi propri parenti.

Davanti al consesso dei giudici si odono gli accusati, gli accusatori, i testimoni, i quali giurano su questa formola: « Dico a te la verità sul libro buono e se non dico il vero che mia moglie venga ripudiata » (*Kadal Kaneuer? bhen innanam scegheimin hajà naktù sadda dalah god hegatai*). È strano che si ricordino della moglie, che non stimano, in così solenne momento! Spergiurano con molta facilità su altre formole di giuramento, raramente su quello citato.

Ed ecco un brano della tariffa giudiziaria somala. Per un versamento di sangue si pagano 10 montoni; per una ferita che raggiunga l'osso, 20; un osso rotto, 40; ferite più gravi, 50. Un dente rotto 40 montoni; mezzo dente, 20; un occhio portato via, 50. Insomma il nostro popolo dice di un condannato: quanti anni di condanna? E là: quanti montoni?

Di questi, una parte va regalata al giudice.

I casi d'omicidio e di furto sono spessissimi e la parentela ajuta il condannato nel pagamento delle spese.

Non salutare l'*haghel* o parlare di lui son due colpe gravissime.

XXI. — Il capo supremo prende diversi nomi a seconda delle tribù. Tra gli Habr-Aual, gli Habr-Gherardgis e i Migiurtini, dicesi *Sultan*. Di questi hanno un Sultano gli Adah-Galla, gli Habr-Junis, i Rer-Sogulli, i Rer Hammed Abdallah. Nell'Ogaden il capo chiamasi *Ugas*, e tra gli Hauija *Gherad*. Hanno l'*Ugas* i Melengur, gli Ugas Nur, gli Abdallah, gli Hersi-Maroh. Le popolazioni del Caranle, Habr-Ghedin, Uora-Eban ed altre Hauija hanno il *Gherad*.

Con questi Sultani, Ugas e Gherad le cose procedono un po' diversamente che coi semplici *haghel*. Tutti gli abbienti dell'intera tribù (*cabila* in somalo) devono pagar loro un tributo, del quale piccolissima porzione va qualche volta ai poveri *haghel*. Non hanno potere dispotico, mal soffrendo questo il carattere dei Somali; ma, assistiti dai vecchi, hanno il diritto di dichiarare la guerra. I Consigli durano tre giorni alla presenza di tutto il popolo, ma nei casi difficili il *calam* (conferenza) arriva fino ad avere la durata di qualche mese. Il popolo non ha diritto di parola, e non vi possono entrare le donne.

Nei Somali la guerra si fa per dichiarazione, ma più spesso per sorpresa — spessissime sono le guerre fratricide. La dichiarazione di guerra ha luogo nel caso che, rubata una data cosa, non la si voglia

restituire. Gli *ambasciatori*, anche fra quella gente che ha idee così rudimentali di diritto, godono d'una certa sicurezza. Assaltano una Cabila rubando la gregge; s'azzuffano, e, dopo la battaglia, accampano con sentinelle ed esercitano la loro abilità organizzando uno spionaggio che possa offrire dei vantaggi. Nei Melengur questi combattimenti sono più rari che nei Rer-Amaden, i quali son sempre in lotta coi Caranle, e meno rari che nel Caranle, territorio desolato da continue guerre coi Rer-Amaden e cogli Adoni di Ime.

(continua).

B. — DA ACRUR ALL' ASMARA PER IL PIANO DI ALA.

IL BIZEN.

Note di viaggio del cap. L. BETTINI (1).

(con 7 schizzi cartografici nel testo).

Acrur, ore 8 ant., temperatura 22° C., altezza m. 1,867. — Le altezze sono approssimativamente derivate da quella d'Asmara, calcolata 2,327 metri.

DA ACRUR (settembre 1891)	Singole tappe
	ore min.
Kissad-Dirà	— 10'
Dembe-Member	— 35'
Grat-Kermed	— 25'
Ingalò Selè-Derè	— 25'
Ingalò Derè-Nugubè	— 13'
Strada per Saganeiti	— 7'
Acqua di Barasiò	— 5'
Strada Aidereso	— 8'
Torrente Siot	— 32'
Mai-Cioèt	— 18'
Zeerò	— 22'
Strada Aidereso-Gura	— 7'
Strada egiziana Gura	— 23'
Zooli	— 15'
Al fiume	— 45'
Midinbar Maha-bar Aidereso	— 15'
Mai-Killauta (Maha-bar)	— 1
Rubà Beita-Cristian	— 25'
Un Dembe Maha-bar	— 43'
Dove la strada per Bizen lascia il Maha-bar	— 7'
Laiten (incontro di strade per Ghinda e Asmara)	— 20'

Dal colle Kissad-Dirà, Acrur è vista di sorpresa; chi ne parte, scende oltre il colle più tosto ripidamente, per 15 minuti. Il paese è ancora chiuso tra le colline, e la strada segue quasi sempre il letto del torrente.



FIG. 1^a — Dembe Member (m. 1,647).

Dembe-Member è lo spianato di un paese scomparso: *dembe*, in tigrigno, indica quel terreno piano,

(1) Vedi gli altri itinerari dello stesso rimpianto ufficiale nel fascicolo precedente del BOLLETTINO, febbraio 1893, pag. 109.

con eguale intensità, si spiega facilmente la povertà della specie rispetto al gran numero degli individui vegetali, onde quelle varie plaghe sono ricoperte (1).

C. — UN' ESCURSIONE NEL PARADISO DEI SOMALI.

Relazione dei signori cap. ENRICO BAUDI DI VESME e GIUSEPPE CANDEO.

(con una Carta originale e molte incisioni nel testo: continuazione) (2).

XXII. — 13 marzo. — L'acqua trovata a Golongul proveniente dal Thugh Sassabaneh è assai salata. E più avanti troviamo incrostazioni saline di mano in mano più frequenti verso l'Uebi: tracce forse di antichi laghi salati prosciugatisi, come in altre parti dell'Africa Nord-orientale.

Si parte alle 4.40 pomeridiane.

L'ora non è adatta per cominciare una marcia. Non si troveranno così presto alberi per fare la zeriba; ma avendo detto alla mattina che si voleva partire in giornata, si vuole anche in questa piccolezza dimostrare alla carovana che, dato un ordine, è inutile ragionarci su, ed essere necessaria perciò l'obbedienza passiva.

Fino al Thugh Fafan attraversiamo terreni coltivati a dura dagli abitanti di Golongul. Essi occupano una grande estensione, dove pascolano numerosissime le antilopi e le gazzelle. Incorona il paesaggio la catena del Bur Ghula Derti, che segue il corso del Fafan. Al punto della sua maggiore elevazione s'erge il Colle Caragobà, che segna il transito per penetrare nella valle del Thugh Sulul, cioè nella parte occidentale del paese dei Melengur. Incontriamo il Thugh Fafan. È largo dai 35 ai 40 metri, asciutto e, venendo dal Monte Condudo presso l'Harar per i Birliri, Habescul e Melengur, va a finire presso l'Uebi a Faf. Per la lunghezza del suo corso è il più importante fiume dell'Ogaden.

Alle 6 si pianta la tenda, senza contornarla di rami spinosi, non essendovi acacie all'intorno.

Dopo 12 ore di fermata si comincia la salita del Colle Caren Bu-

(1) Rimando il lettore botanico ad altro mio lavoro, edito nell'« Annuario del R. Istituto botanico di Roma, 1893 » col titolo: *Florula di Anfilah*.

(2) Vedi BOLLETTINO del *gennajo e marzo* n. s., pag. 7 e 184 e la Carta originale dell'itinerario annessa al fascicolo di *gennajo*.

slà. Guadagnatane la sommità, vediamo le montagne tutte del territorio dei Rer Ugas Coscen, la nuova tribù che dobbiamo attraversare. La metà della collina segna il confine tra quelli e i Melengur. Sul Colle Gombur trovasi un villaggio di Midgan.

Ma già la discesa segna il suo termine e ci troviamo presso il *gemmaa* di Hen. Gli abitanti al nostro arrivo fuggono spaventati, guidando le mandrie alla montagna. Ci credono l'avanguardia degli Abisini, odiati nemici, dei quali temono le feroci razzie. Comincia a piovere, il vento è impetuoso; e si decide di far stazione presso il villaggio.

10 marzo, 10 ant. — Approfittando della fuga degli abitanti, si entra in una capanna. È più piccola di quelle viste a Berbera, a Bulhar, a Zeila; però nel villaggio trovansi capanne a forma cilindrica con copertura conica, fatta con canne di dura. Quella da noi « esplorata » ha l'ossatura composta di legni ricurvi ad arco (*degò*) e di diversi rami (*hacab*), che sostengono la volta, e che son riuniti con corteccia d'albero. La copertura è formata con stuoje (*kebett*) di corteccia d'albero, le stesse che servono per i cammelli. Per parete servono altre stuoje (*haus*) di color giallo, fatte con filamenti di *haus*. In terra pelli di bue (*saan*). Gli utensili domestici si compendiano in zucche (*hebò*) surrogate alle nostre bottiglie da viaggio, recipienti grandi per l'acqua (*hau* in somalo, *ghirbe* in arabo); vesciche di pelle di bue o di montone per il burro (*gumba*). Poi certa specie di sporte fatte con filamenti di palme dattilifere (*hadad*), marmitte di terra (*dheri*, vedi *fig. 10*, lett. b), vasi per il latte (*giggia*), un mortajo per la dura (*moja*), recipienti per il latte di cammello (*rub*), il coltello per tondere i capelli e la barba (*mindì*), un punteruolo piccolo (*muda*), un altro più grande (*cabotola*), cucchiajo (*fandal*), cucchiarone (*durhca*), ramajuolo (*cala*, vedi *fig. 10*, lett. a), guanciali (*barki*, v. *fig. 1*, lett. a). Fatto il suesposto inventario con uno zelo da commissari di polizia nell'esercizio delle loro funzioni di perquisizione, si ritorna al campo, dove è arrivata una deputazione dei Midgan Rer-Amin, con doni.

XXIII. — Persuasi gli ambasciatori delle nostre buone intenzioni, e dettate le condizioni di reciproca amicizia, accettata l'offerta di 7 montoni ed il mazzo di piume di struzzo, si incomincia ad interrogarli sul loro paese, ed eccone le notizie raccolte.

I Rer-Ugas-Coscen confinano a N. e ad O. coi Melengur, a S. coi Rer Amaden, ad E. . . . Essi per numero di popolazione stanno fra i Rer All ed i Melengur. Si dividono in due *gilib* principali: Nur-Ugas-Coscen e Guled-Ugas-Coscen. Il loro progenitore era Ugas e si

chiamava Coscen; i suoi due figli: Nur e Guled. Ora però non hanno più Ugas. Vi sono poi le altre suddivisioni degli Abdallah, dei Rer-Saat, dei Rer-Amin. Questi ultimi sono Midgan che vivono nei villaggi di Bahat e Oddodi sul Colle Gombur, dove hanno dei pozzi e coltivano anche la dura. Nei Rer-Ugas-Coscen vi sono molti *gemmaa*, come nei Guled-Ugas-Coscen, i villaggi di Hen ed altri; nei Nur-Ugas-Coscen quelli di Gol Anot e Balballahk.

Nel loro paese non passa il Fafan, ma due altri fiumi d'importanza, cioè, il Thugh Ghol Anot ed il Thugh Balballahk, con molti pozzi. La popolazione è tranquilla, però devono essere spesso in guerra coi battaglieri loro vicini, i Rer Amaden. I prodotti del suolo sono identici a quelli dei Melengur. Il pozzo più vicino è quello di Har.

Altre deputazioni nella giornata s'aspettano. Candeo fabbrica intanto un simulacro di bandiera italiana. Quel cencio bianco, rosso e verde, là nel centro dell'Africa, ci empie l'anima di commozione profonda. Posto sulla sommità della tenda, fa prorompere un singulto dal petto, un grido.... « Viva l'Italia! » Che tu sia mille volte benedetta, o patria nostra!....

Arrivano lo *scerhkr* del villaggio e diversi altri capi dei Guled-Ugas-Coscen. Sappiamo che il capo si chiama Said Mohamed, e con molte interrogazioni sappiamo che innanzi a noi, sulla strada che dovremmo seguire, s'incontra il Sibi. È il Sibi una vasta prateria che serve di ritrovo alle tre tribù confinanti, i Rer-Ugas-Coscen, i Melengur ed i Rer Amaden, nel mese del Gilal, se però non sono in guerra tra loro.

In questa stagione lasciano le loro sedi invernali presso il Sassa-baneh, il Galladura, il Balballahk e vanno nel Sibi fino al Fiume Sulul, dove c'è abbondanza di pozzi e di pascoli. Il Sibi si popola allora di villaggi costruiti sempre negli stessi siti. I nomi principali di essi sono: Giumbet, Meddojalei, Lebi Mogor, Takintur.

Vi sono spessissime le risse, causate dalle rapine e prepotenze, le quali finiscono spesso con vere battaglie.

Fatti i *salam* e gli scambi di regali, il 20 marzo partiamo alle 4.25 di sera: la gente rassicurata era tornata al villaggio e noi avremmo avuto l'accampamento troppo vicino ad esso.

XXIV. — Marciamo quasi parallelamente ai Burta Hen per una pianura ondulata, chiusa per ogni parte da monti di poca altezza. Ci fermiamo alle 6.10 e si riparte il mattino seguente alle 5.40 antim. La carovana è ingrossata: donne, bambini, vecchi, spaventati dall'avvicinarsi degli Hamara, si mettono sotto la nostra protezione. I Somali

della scorta, mostrandoci i loro Wetterli, esclamano: *Hamara savua-savua*.... « come quelli degli Abissini!! ». E così passiamo davanti al Col di Delagiorisso, che attraversa i Burta Hen, i quali hanno la continuazione nei Burta Garri. Sorpassato il Collo di Udaungorih, nome che significa « in mezzo » perchè appunto sta nel mezzo fra i due villaggi di Hen e Balballahk, si transita il Dho Saagiftelei ed entriamo nel Sibi. L'erba è altissima, così che è difficile avanzare. Dei nostri piccoli cavalli non si vede che il collo e la testa. È soggiorno gradito alle bestie feroci, che trovano nei numerosi branchi di gazzelle facile preda. E si marcia ancora e per tutta la giornata in questo « mare » d'erba, finchè si forma la zeriba nella località detta Tamangalei nel Sibi.

Arrivano due Melengur trafelati, dicendo che gli Abissini sono sulla nostra strada. E sotto una pioggia torrenziale, che guasta parte del bagaglio, con l'acqua alta dieci centimetri, uno di noi veglia alla sicurezza comune, l'altro aspetta il suo turno di guardia, dormendo il sonno del giusto.

22 marzo. — Continua la marcia nel Sibi fino al Thugh Balballahk che ne segna il confine e che nasce dalle colline Gobeile. Comincia una vegetazione più ricca, più rigogliosa. Speriamo rifornirci d'acqua nei Bir Balballahk, ma gli Abissini, dei quali noi calchiamo le orme, hanno guasti i depositi. Buon per noi che ha piovuto. Per via troviamo i resti d'un Somalo morto di sete, rosicchiato da una fiera. Costui era morto vicino ai pozzi interrati! Abbiamo raccolto il cranio dell'infelice.

I disgraziati abitanti del villaggio di Balballahk, distrutto dagli Abissini, vengono a narrarci le loro miserie e le atrocità commesse a loro danno. Non c'è proprio bisogno di racconti o di descrizioni, siamo sul teatro dove essi compirono le loro gesta gloriose. Le arse capanne, i raccolti distrutti, i cadaveri delle donne sventrate, i piccioli martiri del feroce costume abissino, l'evirazione, sono là testimoni implacabili e spaventosi. Mohamed Gragne, il leggendario eroe, ha troppo a fare lassù nei giardini dove scorre eternamente l'acqua, dove le donne sono pulite e dove la parola *pace* si ripete continuamente per esaudire le preghiere del suo popolo. Egli indifferente assiste al flagello che opprime la sua terra, forse disteso su un tappeto dal rovescio di broccato, guardando le vergini che nè genio nè uomo han mai toccato (1).

Guida l'umana schiera di jene un Somalo traditore, il fratello del famigerato nostro Ruban. Questo fatto da noi saputo assai più tardi, ci cagionò non poche noje e difficoltà, delle quali allora non sapevamo

(1) Corano.

indovinare le cause. Egli, il Ruban, temeva a ragione per la sua vita nel caso fosse riconosciuto.

Quando si trattò d'entrare nella tribù dei Rer Amaden, tutti i mezzi possibili furono messi in pratica per farlo avanzare. In paura gareggiava coll'interprete arabo Said Hamet, in depravazione con Mohamed, il rinnegato fratello.

Piove a torrenti dalle 11 pom. fino al mattino. La tenda ripara solo dal chiaro di luna.

XXV. — Appariscono da lontano gli alti Monti Giogò, che separano i Rer Amaden dai Galla-Ennia, e vedonsi pure più vicini i Burta Hossbale posti nei Rer Amaden. Qui incomincia il *nugub* che in somalo vuol dire basso, e si estende fino all' Uebi; corrisponde in certo modo al Guban della costa. Qui l'altopiano centrale, ossia l'Hogo, scende a poco a poco fino all'Uebi, per poi rialzarsi di nuovo nelle alte montagne dei Galla e degli Hauija.

Arriviamo al Thugh Ghol Anot sotto la pioggia che ha ridotto il terreno in un vero pantano. I cammelli sdruciolano, cadono, affondano. Uno di essi si spezza una gamba. Non è una gran disgrazia; servirà per un giorno e mezzo al vitto della carovana; ma è grave il danno che l'acqua ed il fango hanno fatto sulle cotonate. Impossibile proseguire; i cammelli si rifiutano di avanzare, anche loro hanno paura... di andare a gambe all'aria. È una noiosa faccenda! Fermiamoci e speriamo nel Sole di domani. Intanto ci conserviamo freschi al bagno-maria.

24 marzo. — Non fu possibile partire prima delle 10 1/2 antim. perchè il terreno era ancora troppo molle per i cammelli. Sarebbe stato saggio consiglio l'aspettare ancora. La marcia lenta è un seguito delle piccole disgrazie di jeri. Gironzando a destra ed a sinistra per trovare un passaggio possibile, arriviamo ai Burta Carender Kenle, che separano i Rer-Ugas-Coscen dai Rer-Amaden, e vi facciamo sosta dalle 4.30 pom. fino alle 6.15 del giorno seguente.

Un nuovo pantano e più difficile del primo si stende dinanzi a noi: l'Uebi Bai. Il bagaglio frazionato si trasporta a spalle d'uomo, e come i cammelli sien riesciti tutti a passarlo ed a trascinarsi fino ai leggieri rialzi degli Heghi, ora non s'arriva ad indovinare. La carovana sembra una mascherata; i nostri vestiti bianchi, i *tob* bianchi dei Somali, chiazzati dal fango rosso della palude, ed i visi e le mani sporche danno all'insieme un aspetto comico ed esilarante.

Nei Rer-Amaden si vedono i Bur Buchumis, Bur Culmis, Bur Udaguluf, Bur Henlei, Bur Doja e più lontano il Bur Goggiar, al di là del Sulul.

Alle 12.30 formiamo la zeriba a qualche chilometro da Galladura, *gemmaa* dei Rer-Amaden. Dalle informazioni avute sappiamo che quella dei Rer-Amaden è ritenuta dai Somali per la tribù più numerosa, più feroce e selvaggia di tutto l'Ogaden. Diamo alcune nozioni su di essi e sul loro paese.

XXVI. — I Rer-Amaden confinano a N. coi Rer-Ugas-Coscen e coi Melengur; ad O. coi Galla-Ennia; a S. con Ime e Caranle; ad E. con gli Abdallah. Si dividono nelle seguenti principali *gilip*: Rer Gierar Amaden; Rer Harrale Amaden; Rer Beluja Amaden; Rer Gheddi Amaden; Rer Dalal Amaden; Rer Uaiss Amaden.

I Rer Gierar Amaden, che sono i più numerosi, si suddividono in: Rer Guled Coscen Gierar; Rer Farah Gierar; Rer Hauin Gierar; Rer Liban Gierar; Rer Samattar Gierar; Rer Dini Gierar; Rer Dagab Gierar.

I Rer Harrale Amaden si suddividono in: Rer Gier Harrale; Rer Samattar Harrale; Rer Coscen Harrale; Rer Scirua Harrale; Rer Huarfa Harrale; Rer Hammr Harrale; Rer Liban Harrale; Rer Elmi Harrale; Rer Farah Harrale; Rer Ala Harrale; Rer Ugoh Harrale.

I Rer Beluja Amaden, i Rer Gheddi Amaden, i Rer Dalal Amaden non hanno, perchè pochi di numero, altre suddivisioni. Il progenitore dei Rer Gierar Amaden è Gierar, figlio di Amaden. Le *gilip* dei Rer Guled Coscen Gierar, e dei Rer Nur Coscen Gierar sono le due più numerose dei Rer Gierar Amaden. Provengono da Guled e Nur, figli rispettivamente di Marehan e Gheilimiss, due donne che avevano sposato Coscen Gierar in seconde nozze; perciò i Rer Guled Coscen si dicono di discendenza Ba-Marehan; ed i Rer Nur Coscen Gierar, di discendenza Ba-Gheilimiss.

I Liban Gierar ed i Samattar Gierar sono di discendenza Ba-Galla, cioè, provenienti da un'altra moglie, Galla, fatta prigioniera in guerra. I Dini Gierar, i Dagal Gierar, i Farah Gierar e gli Auin Gierar sono di discendenza Ba-Scerag, cioè, di una donna vedova di uno Scerag. Dunque, Amaden sarebbe stato il capostipite di tutta la tribù dei Rer Amaden; esso ebbe sei figli, cioè: Gierar, Harrale, Beluja, Gheddi, Dalal, Uaiss. Sono, si dice, alla decima generazione.

Nel paese dei Rer-Amaden vi sono inoltre tre popolazioni distinte: Aden-Cher, Timaassa e Gheilimiss. Erano tribù indipendenti, ma poi furono completamente sottomesse dai Rer-Amaden.

Ci si assicura che nel paese dei Rer Amaden non trovasi alcuna sorgente d'acqua, che però non difetta e per la vicinanza dell' Uebi e per i numerosi torrenti ricchi di pozzi. I fiumi principali sono: il Sammaneh, l'Hossbale ed il Dauadid; i due primi si riuniscono prima di entrare nell' Uebi, prendendo il nome di Thugh Madissoh, il secondo nasce dal Bur Giogò e va anch' esso a finire nell' Uebi.

Il terreno è generalmente montuoso; i monti più alti sono nel Bur Giogò, assai notevoli e dei quali un versante è occupato dai Galla, l'altro dagli Aden-Cher e dai Timaassa.

Altri monti sono: il Bur Coggia più a Sud, che sta tra i Rer-Amaden, il Caranle ed i Galla; il Bur Hulli che si trova sulla strada del Caranle, infine il Bur Dorgamò. I Rer-Amaden, e per il loro carattere battagliero, e perchè confinanti coi Galla-Ennia dalla parte di Ime e dall'altra coi Galla-Arussi, sono sempre in guerra. Riescono quasi sempre ad avere il sopravvento sugli altri Somali, ma la vittoria non arride loro nelle fazioni coi Galla, e già dagli Ennia sono stati ricacciati più ad E. degli antichi confini.

Il paese è ricchissimo di mirra e di gomma ed anche l'incenso vi si trova in discreta quantità. Abbondante il bestiame bovino e più ancora che nel Caranle o ad Ime. Un bel bue si cambia, giacchè la moneta è sconosciuta, con merce del valore di circa 15 o 16 lire. Nè meno numerosi sono i cammelli, i montoni, le capre. S'ingrassano i cammelli da macello, come da noi i majali.

Non vi sono che due *gemmaa* nei Rer-Amaden: Galladura ed Eri Libeh; per loro è umiliante lavorare la terra. « Noi non abbiamo bisogno, ci dissero, di coltivare la dura come i poveri Habr-Aual ed i meschini Rer-Ugas-Coscen; noi abbiamo a sufficienza bestiame per noi e per gli altri ».

Ma dei costumi di questa gente, però più selvaggia e strana che cattiva, si vedrà meglio in appresso.

Restammo nella zeriba di Galladura fino al giorno 27 marzo.

XXVII. — Le notizie che giungono degli Hamara, la paura che costoro destano d'ogni banda, le chiacchiere dei nostri, dei quali alcuni, come si è detto, erano stati soldati a Massaua, ed avevano, per quanto confusa, un'idea del protettorato dell'Italia sull'Abissinia, il continuo domandarci se avevamo paura di *cassura* (prendercele), ci spinsero ad una risoluzione.

A metterla subito in effetto concorsero le domande dei Rer-Amaden, i quali ci dissero che avendo saputo (altra prodezza del Ruban),

che noi eravamo *padroni* degli Hamara, dovevamo castigarli, costringerli a lasciare gli schiavi fatti, a restituire il bestiame rubato. Innocente ingenuità!

A noi non conveniva negare apertamente di dar esito a tali richieste; si trattava forse del successo o meno del viaggio; e giacchè sorge occasione d'imporci, come dice il Calcante d'Offenbach, alla fantasia del popolo in cui viviamo, imponiamoci.

Nel campo diamo la notizia che Baudi avrebbe con due o tre uomini inseguiti gli Abissini, cercando di raggiungerli e di obbligarli a restituire i prigionieri ed il bestiame. Questa, si capisce, sarebbe stata una finta, non sapevamo neppur noi come sarebbe andata a finire, ma la fortuna è pur per qualche cosa creata. Affidiamoci a lei.

Difatti alle 11.45 del 27 marzo Baudi parte con 5 uomini e due cammelli e marcia verso il Thugh Sulul. Passa il Bur Rari ed il Bur Henlei, dove trova la zeriba abbandonata dagli Abissini. È immensa! Intanto al campo abissino è giunta notizia che due *frengi* (forestieri) marciano verso di loro con molti soldati. Ci credono Inglesi. La notizia della spedizione ingrossa, i cinque uomini d'avanguardia diventano un esercito fantastico, e gli Abissini! sorpresi nel loro accampamento... dalla paura, scappano, correndo giorno e notte, lasciandosi sfuggire lungo la strada alcuni prigionieri.

Baudi segue per due giorni le piste abissine, ed incontra per la strada i liberati, dai quali raccoglie notizie. Gli Hamara sono ancora lontano. Egli allora è del parere dei suoi cinque uomini: « è impossibile raggiungere gli Abissini! » E dopo esser giunto al pozzo Danagab, ritorna per raggiungere la carovana.

Il « grosso del nostro esercito » con i bagagli e le vettovaglie, per ordine del Candeo che lo guidava, avea spiegato nella marcia la maggiore velocità. Non si voleva essere divisi da troppo spazio in caso di disgrazia, e finalmente il 29 marzo ci rivediamo. Due salve di moschetteria reciprocamente salutano.

Il successo era garantito. Aden Ismail avea perduta una seconda partita.

Perchè non abbiamo scacciato od ucciso Aden Ismail? Perchè egli, con tanta paura dei Rer-Amaden non è ritornato?

Erano cose impossibili a farsi. In quei paesi scacciare un individuo dalla carovana non è come scacciare un servo in una delle nostre città. Chi è isolato e senza il necessario per pagare gli *aban*, è sicuro d'essere ucciso dopo un quarto d'ora. Noi, d'altra parte, non si voleva dar a lui della roba per pagare gli *aban*. Dar dei regali ad uno che si comportava tanto male, po*

teva essere un esempio assai pericoloso. Inoltre, se noi avessimo scacciato Aden Ismail, egli vedendosi perduto, chissà a quali estremi sarebbe stato capace di arrivare. Il nemico è bene averlo sott'occhio e spiarlo per indovinarne le intenzioni. Ucciderlo? Forse lo meritava, specialmente dopo il fatto coi Farah-Samattar; ma a parte il sentimento d'umanità, Baudi fu trattenuto anche dalla considerazione, che nella carovana molti erano gli uomini della sua tribù e ne sarebbe scoppiata una rivolta, o almeno una defezione. Quanto all'andarsene da sè, egli non era tanto ingenuo da pensarvi. Perdeva i 150 talleri sicurissimamente, ed ar rischiava di essere ucciso. Nè s'attentava di domandar mercanzie, sapendo che non avrebbe da noi avuto nulla, e che anche ottenute, le tribù per le quali dovea passare, l'avrebbero spogliato.

Perciò, tutto considerato, decidemmo d'aver pazienza e dissimulare a tutto nostro rischio e pericolo. Speravamo nel *dies irae* al ritorno alla costa. Ma il giudice di Zeila, come alla fine si vedrà, somiglia ai giudici conciliatori dei nostri villaggi. Chi non è del paese ha sempre torto!

XXVIII. — 30 marzo, ore 12.35 pom. — Piove. Si marcia in mezzo ad un nuvolo di cavallette gialle: terreno, alberi, tutto è preso dall'itterizia! Fino a Bir Sagag abbiamo a poca distanza il Sulul; il terreno è accidentato con discreta vegetazione. A Bir Sagag, il Sulul ha un aspetto imponente. Alte sponde, coperte di ricca vegetazione, nel fondo grossi macigni. Ma solo un filo d'acqua scorre tra quelli ed è effetto della pioggia di stanotte.

Abbandoniamo il Sulul per arrivare al Thugh Erer in direzione S.-O., e continuiamo pel Sibi fino alle 4 1/2. È inutile il tentare di proseguire. Si proverà domani se il Sole renderà più solido il terreno. Facciamo la zeriba.

Al di là del Sulul, a circa 10 km. da noi, sull'orizzonte nitida-

Bir-el-Fut (dove fu ucciso il Sacconi).



FIG. 18.^a Profilo dei MONTI GOGGIAR.

mente disegnati in azzurro appajono i Burta Goggiar. Ai piedi di essi, nel mezzo, trovansi Bir-el-Fut, dove fu ucciso Pietro Sacconi! Inchiniamoci

al coraggio sventurato, salutiamo la memoria del nostro compatriota morto per la gloria d'Italia! Pochissimi giorni ancora e conosceremo il suo uccisore!

Nella notte un leone visita la zeriba. Alcuni tizzoni accesi e qualche colpo di fucile tirato all'aria ci liberano dall'inatteso convitato.

31 marzo. — Si parte di buon mattino, la marcia è faticosa, perchè il terreno è ancora molle. Alle 11 ci fermiamo per far riposare i cammelli. Intanto uno della scorta ci narra del *Maris* femmina, l'uccello indicatore, il quale, aspettato il passaggio d'un uomo, lo avverte della sua presenza col continuo cinguettio, e saltellando di ramo in ramo, lo conduce fino al posto dove trovasi un alveare. Godrà poi, scacciate le api, il resto del miele. Credono i Somali che la buona *Maris* indichi anche la vicinanza di un pozzo, o il nascondiglio delle bestie feroci. Il maschio invece, *Maris Dabé*, non si sa perchè, vorrebbe proibire simili rivelazioni!

Alle ore 1.30 pom. si ricaricano i cammelli e si parte marciando più speditamente fino alle 4.45. Siamo ancora nel Sibi.

Fatta la zeriba, gli uomini, tanto per darsi buon tempo, organizzano un ballo. Ballano accompagnandosi col batter delle mani e dei piedi, e le danze hanno qualche rassomiglianza colle figure dei lancieri. Benchè vi fossero delle donne nella carovana, essi non vollero che prendessero parte al ballo. Son gli uomini che fan la parte di femmine. Alle quali, cioè ai quali, il maschio porge l'invito della danza, cantando: « Vieni a ballare con me e ti darò quattro *tob* ». Il metro del tempo è in $3/4$ accelerato.

1 aprile. — Quest'oggi dobbiamo arrivare a Galladura. Passiamo di nuovo presso il Bur Rari; ivi v'ha il confine, sempre incerto però, tra i Melengur ed i Rer-Amaden.

Alle 11.20 arriviamo al *gem-maa*, o per meglio dire al sito dove questo esisteva prima del passaggio degli Abissini.

Vicino al Thugh Galladura, affluente dell'Hossbale, si deve attraversare un tratto di terreno coltivato a dura. È largo 150 metri e impieghiamo non meno di tre ore, tanto i cammelli sprofondano nella terra fradicia. E là si trova una rana! La crediamo una rarità; è color

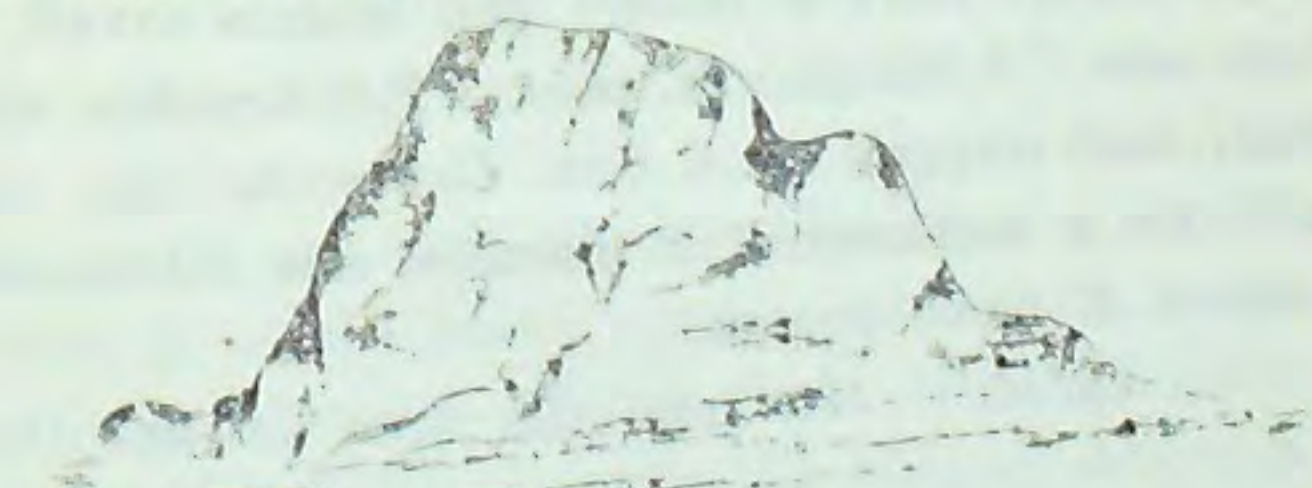


FIG. 19.^a BUR RARI.

marrone, con cinque macchie sul dorso color rosa carne, il ventre pure marrone a piccole macchiette bianche! Facciamo la zeriba. Vediamo il Bur Goggiar, il Bur Caldesh, il Bur Rari, il Bur Doja.

Si sa che domani non si potrà partire; si deve attendere alle « trattative diplomatiche »; cioè, ricevere degnamente i capi, fissare gli *aban*, dare e ricevere regali, ecc.. Ed infatti il giorno dopo, riceviamo la visita del capo del *gemmaa*, lo *scerhkr* Adraman.

XXIX. — Parla Adraman, il santo Adraman! Egli, causa le nostre gesta epiche, sa che gli Abissini son vòlti in fuga all'avvicinarsi dei due Italiani. Son già ritornati nel suo paese molti prigionieri che gli Hamara avevan fatti durante la razzia. « Certo se aveste potuto raggiungerli, avreste tolto loro tutto il bestiame rubato. Allah vi protegga fino ad Ime, tutti vi faranno feste e liete accoglienze ».

La carovana ascolta a bocca aperta, noi a bocca chiusa. Il pudore ci vieta di confermare con la parola queste lodi che sappiamo di non meritare. Il santone ci consiglia di prendere due *aban* dei Rer Gierar Amaden, perchè più numerosi e potenti. Ci ajuta anche nella compera di alcune pelli di bue, a fine di coprire le merci e gli uomini di guardia durante le piogge, che ora cadono quasi ogni giorno. Dodici pelli di bue per due *tob*! La marcia al Sulul non aveva mancato il suo effetto.

Aden Ismail, che dovea fare di necessità virtù, si ricordò in buon punto che un capo della tribù Rer Gierar Amaden avea sposato una sua sorella. Si mandò allora a chiamare il cognato al di là del Bur Doja. L'altro *aban* si troverà poi. Intanto avanti, per una o due giornate non c'è bisogno di *aban*. I Rer-Amaden, causa l'invasione abissina, sono scappati quasi tutti. Dei pochi che restano, coi fucili che abbiamo e coll'aureola di liberatori che c'incorona, non c'è nulla a temere. E piove ancora!

3 aprile. — Partiamo alla volta del Bur Doja. Il suolo è coperto



FIG. 20.^a BUR DOJA.

di acacie che producono la gomma e la mirra, e di un'erba abbastanza folta. Fra un mese sarà nel suo maggiore sviluppo. Il terreno scende dolcemente fino al Thugh Sammaneh da una parte, dall'altra fino al Thugh Hossbale, per ergersi poi nuovamente, nella direzione opposta, fino al Bur Giogò, che spicca superbamente sul cielo plumbeo. Sono i maggiori monti che abbiamo visti, prima e dopo, in tutto l'Ogaden.

S'oltrepassa intanto una vasta pianura quasi mai abitata dai Rer-Amaden, perchè troppo vicina ai Galla-Ennia, dei quali temono gli attacchi. Ed invece di marciare direttamente verso il Bur Doja, come si dovrebbe, facciamo un giro ad E., perchè nel mezzo il suolo è scosceso e pericoloso, per le frequenti fenditure. È il solito terreno di eruzione, che incontrammo in quasi tutto l'Ogaden attraversato.

Si vedono altri monti: il Bur Hossbale, il Bur Scinileh, il Bur Horbisso, tutti sulla nostra sinistra.

Fermata dalle 10 antim. alle 12.15 pom. Poi si arriva ad E. del Doja, da cui ha origine l'Uadi Garbaa Uarra, confluyente dell'Hossbale, che riunito col Sammaneh, forma il Madissoh.

A differenti distanze vediamo alcuni monti; dietro ad essi sta l'Uebi. I più lontani sono i Burta Dorgamò, dietro ai quali sta il Danan, vasta estensione di terreno nei Rer-Ugas-Nur, dove in grandi proporzioni coltivasi la dura. E vedesi il Bur Jobale, alto e distinto; tra esso ed i Burta Hara Marodi, v'ha il passaggio detto di Sanmuratò, per cui si va al villaggio di tal nome abitato dai Gheilimiss. Più ad O. del Bur Jobale appajono i Burta Hulli ed i Bur Garbaa Duri.

Alle 4.20 troviamo il Thugh Doja; viene dal monte omonimo a poca distanza. Ha rive altissime, tagliate a picco nella roccia. Bellissime cristallizzazioni; lastre di mica, trasparenti come vetri di Boemia, scintillano tutto all'intorno.

XXX. — 4 aprile. — Si aspettano gli *aban*. La fama ci ha preceduti, e donne con doni di latte e burro vengono alla nostra tenda.

Alle 3 25 pom. si parte diretti al villaggio Daba Nagh (deretano di donna) posto sulla Collina di Uadaua, abitato dai Midgan. Arriva intanto il nuovo *aban* Hammer Hersi, nativo del villaggio dei Giagiale, presso il Thugh dello stesso nome.

Questa *gilip* è forse la più bizzarramente selvaggia fra tutte le tribù dell'Ogaden. Vivono in uno stato di continua ebbrezza, per certe erbe che masticano, e l'aver il cervello a rotoli è già divenuto uno dei loro caratteri più spiccati.

Oh! quante ne udimmo delle storielle e quante delle bizzarrie non

fece Hammer durante il tempo che fu con noi! Un capriccio per poco non gli costò la vita. Volle montare un cammello indomito, che datosi a corsa sfrenata, lo scavalcò dopo poco, ammaccandogli ben bene le costole.

Sapevamo già del loro famoso *Oleissò*, per un'avventura occorsa al padre d'un nostro *ascar* che avea viaggiato, per sfortuna sua, fra i Giagiale, e che dovea la salvezza alla celerità delle sue gambe. Ne volemmo udir il racconto da Hammer.

Fra i Giagiale quando arriva un « forestiero » chiedente vitto od ospitalità, lo si rimpinza di latte e burro finchè il ventre ne può capire. Non valgono a loro le proteste del malcapitato, il quale dichiara di aver bevuto a sazietà. Bisogna dar prova dell'animo generoso degli ospiti e della loro ricchezza. *Oleissò, oleissò*, (monta, monta) si grida e allora tutti i famigliari, gettato a terra il malcapitato, lo premono colle mani, lo pestano coi piedi, lo costringono, s'è possibile, a vomitare il latte bevuto, perchè abbia poi nuovamente ad approfittare della larghezza, non venale, degli anfitrioni.

Domandammo ad Hammer se avea mai ucciso un uomo; rispose che avea ucciso diverse bestie feroci e l'ultima volta una jena.

Come era andata la faccenda? Egli avea un bambino ammalato quanto mai. Non parlava più. Tutti i rimedi, comprese le cauterizzazioni col fuoco, non valevano a scuoterlo, tanto meno a guarirlo. Se avesse potuto gridare, era salvo. Ad uno, fra gli accorsi a vedere il bambino, venne la disgraziata idea d'imitare il guaito della jena. Forse il bambino avrebbe gridato dallo spavento!! Hammer allora presa una pietra e battendogliela forte sul cranio ammazza l'imprudente. Applaudirono i circostanti; egli avea uccisa una jena, non un uomo!.....

I ragazzi nei Giagiale son precoci, e molto intelligenti. Un giovinetto di 14 anni avea rubato un cammello a certo pastore degli Aden Kheir. Il padre, che temeva le rappresaglie del derubato, costrinse il figlio a restituire il mal tolto. Ed il piccolo ladro con un tizzone acceso bruciò le natiche al padre, che gli toglieva un cammello avuto così a buon mercato. « I Giagiale son buona gente » ci diceva Hammer; quando depredano le carovane, s'accontentano della metà. I Rer-Ali invece rubano tutto ed i Melengur rubano ed uccidono.

Traversiamo il Thugh Garbaa e siamo già presso la Collina di Uadaua. Sono le 6 pom.; si fa la zeriba. Domani andremo a visitare il villaggio.

XXXI. — Hammer non vuol persuadersi che il nostro viso e le

mani non son coperte di tela. Siamo così bianchi! I nostri baffi poi sono una sconcezza! Quanto più simpatici saremmo senza quella bruttura che c'impedisce di mangiare con comodo. — « Ma noi non mangiamo alla maniera dei Somali, noi li tagliamo, i bocconi, prima di metterli in bocca. Voi altri invece addentata la carne ne tagliate un pezzo col *Billaua* (arabo: *Gmubia*, lungo e largo coltello che portano alla cintola; vedi fig. 14, lett. b e c) con grave rischio di tagliarvi il naso o la punta delle dita. La ragione è persuadente ed Hammer ci accompagna a Daba-Nagh.

Son passati gli Abissini e vediamo d'ogni parte le tracce nefaste della loro razza. Il villaggio, fiorentissimo prima, ora conta 50 abitanti. Ci si presenta un bambino di 4 anni, sconciamente, ruvidamente mutilato. Ha due ferite di arma bianca sulla schiena, due sulla testa da una delle quali si vede il cervello. Il pene è tagliato a metà, asportati i genitali. Candeo lo cura come meglio può a furia di lavacri con acqua fenicata, polverizzazione di iodofornio e fasciature alla Lister.

Del resto laggiù è più facile fare il medico che il maniscalco: Candeo se n'è accorto quel giorno che ha voluto ferrare di sua mano il cavallo.

Il capo ci salutò all'uso dei Rer-Amaden, cioè coprendosi l'occhio sinistro colla mano sinistra, porgendo poi questa avvolta nel *tob*. Vorrebbe il poveraccio, far degnamente gli onori di casa, ma gli Abissini non gli hanno lasciato che un somaro ed una vacca.

Sulla strada dal villaggio alla zeriba vedonsi larghe pietre a forma di conca, dove conservasi l'acqua piovana. Sono evidentemente sedimenti calcari.

Non abbiamo più riso da dar ai soldati. Non si tocchi la provvista di datteri; bisogna conservarla e può servir in circostanze ben più critiche. Si mandi nei dintorni a cercare un cammello da macellare. I soldati intanto ingannino le esigenze dello stomaco, cercando fra i cespugli il *Laferur*, specie di pisello selvatico commestibile. I topi pure si risentono del passaggio degli Abissini, han portato via tutto quei ladroni. A loro povere bestie non resta che l'« impermeabile » di Baudi da rosicchiare. I larghi buchi son testimoni della fame e voracità loro.

6 aprile. — Partenza alle 3.30 pom.. Lasciato il Thugh Garbaa Uarra, si marcia per un terreno assai difficile causa i frequenti posti d'erosione. Alle 5.15 s'incontra il Thugh Sammaneh, che viene dal Bur Giogò e va ad incontrare più a S.-E. il Thugh Hossbale. Alle 6.30 si fa la zeriba in una località detta Gheli Congiuruf.

9 aprile. — Prosegue la marcia e sfilano davanti a noi i monti visti già dal Bur Doja, cioè i Burta Hara Marodi, i Burta Jobale, i Burta Gheldi, i Burta Garbaa Rara, tutti sulla nostra sinistra. Si avrebbe potuto andare all'Uebi anche procedendo, al di là di quei monti, fino a Sanmuratò, e da quel villaggio al Caranle; ma per andare ad Ime non era la strada più diretta. Aggiungi a ciò, che noi dovevamo gironzare qua e là dai capi più influenti e che volevamo ingratiarci.

Continuiamo a marciare, fino alle 10.15 ant., ora in cui siamo sorpresi da dirottissima pioggia, che ci obbliga a fermar la carovana e alla bell'e meglio far la zeriba, su di un tratto di terreno pietroso.

Il giorno dopo si dovrebbe proseguire a S., ma bisogna scostarsi dalla direzione del viaggio per accontentare il nuovo *aban*, arrivato allora allora, e che ci prega di visitare il suo villaggio, dove ci assicurava che non era difficile trovare i cammelli ed i montoni di cui avevamo bisogno.

Il bisogno di rifornire la carovana di vettovaglie, il desiderio e la curiosità di studiare questa gente nuova, e la convenienza di accontentare Gibril Farah (così si chiamava l'*aban*), ci inducono ad acconsentire a fare una punta fino al suo villaggio, Giagiale, che nulla offre di particolare e che non merita d'essere descritto.

Prendemmo delle informazioni sulla famiglia, sulla guerra, ecc., che si esporranno nei seguenti capitoli.

La gente esce fuori per vederci, le donne, come sempre, divise dagli uomini, costume che da noi vige ancora solamente nelle chiese di qualche villaggio. Solo i ragazzi fuggono al nostro apparire, e le donne raccolgono più strettamente i lattanti nella borsa di pelle dietro alla schiena. Gli uomini ci guardan curiosamente. Sono generalmente magri, con braccia lunghe, deficienza quasi assoluta di polpacci e di coscie. Come eccezione qualcuno è di taglia tozza e colossale. Nella regione orbitale del volto, l'osso che è segnato dal sopraciglio è perfettamente diritto, con l'occhio profondo e severo. Portan quasi tutti la barba intiera tonsa ed i baffi tagliati.

Accampiamo a poca distanza dal villaggio alle 9.15 ant. del 10 aprile.

XXXII. — Ed oggi conosciamo Giamma Dheri, l'uccisore di Pietro Sacconi. Egli sulle prime non vuole assolutamente avvicinarsi alla tenda. È venuto fin là a sentire cosa c'era di nuovo, a vedere s'era vero, che noi si voleva vendicare il bianco che egli aveva ucciso. Farah Ali nega assolutamente la possibilità che noi conosciamo

quel bianco; non era della nostra *fakida*; a noi nulla importa della sua morte, non abbiamo nessuna intenzione di domandare il prezzo del sangue.



FIG. 21.^a GIAMMA DHERI, l'uccisore di Pietro Sacconi.

Giamma Dheri, dopo essere stato parecchie ore seduto in mezzo ai suoi, ad un tiro di fucile della zeriba, accoccolato a ravalto nel *tob*, coprendosi il viso collo scudo ogni volta s'accorgeva d'esser guardato, si lasciò persuadere dal nostro Farah e venne alla zeriba. Egli

nulla ha di truce nell'aspetto e nella fisionomia. È un vecchio alto, aitante, la barba completamente bianca, il padiglione degli orecchi molto staccato dal cranio, lo sguardo intelligente. Lo copre un *tob* bianchissimo. È un tipo di patriarca africano.

Entra, ci saluta con gravità, ma cortesemente, ripetendo la solita antifona. « Sono contento, — siete padri miei, — del mio popolo, — venite domani al villaggio e vi darò doni ».

Promettiamo d'andar domani al villaggio e Giamma Dheri, l'Aghel dei Rer-Ugas-Coscen, ritorna sopra i suoi passi, contento di sè e di noi.

Farah Ali ci riferì poi che Giamma Dheri aveva raccontato che l'ordine per l'eccidio della Spedizione Sacconi a Bir-el-Fut era stato dato, perchè si credeva il povero nostro connazionale una spia degli Egiziani, che allora stavano in Harar.

Partiamo adunque per corrispondere all'invito di Giamma Dheri l'11 aprile alle ore 11.55. Dopo una mezz'ora di marcia incontriamo l'Hell-el Lak, poi il Thugh Dauadid. Questo è largo 25 metri ed ha una profondità di 9 metri. Il fondo è coperto di rocce.

Candéo si stacca intanto dalla carovana con tre uomini e Gibril Farah per vedere il deposito di sale Garbar, quello che in qualche Carta è segnato come un lago, col nome di Lago Garbar. Passa due volte l'Hell-el Lak (magnifico fumicello che in un certo punto si presenta colle alte sponde dirupate a gradini come un ampio anfiteatro romano) e trova che il lago è invece un piccolo fiume. Ha il letto a forti stramazzi di pietra cenerognola scura, come il nostro macigno perito. Il sale si trova sulle sponde, giacente a strati di 3 cm. frammisto con la roccia. È friabilissimo, e d'un bianco puro, e si riduce in polvere impalpabile colla sola pressione delle dita.

Attraversando poi il Bur Gallulle, Candéo ritorna alle 5 pom., avendo fatta una marcia al trotto di quasi 20 km. seguito a piedi dagli uomini, digiuni per castigo inflitto a tutti quelli della carovana che mangiarono un cammello in un giorno e mezzo. Ritrova Baudi, che per consiglio degli *aban* è accampato a due chilometri e mezzo dal villaggio di Giamma Dheri, sul pittoresco altopiano del Bur Libeh Gadle.

Giamma Dheri nutre nuovi sospetti e minaccia il finimondo. Malgrado ciò, Candéo, il giorno dopo, parte per il villaggio di Gariguan, sede di Giamma Dheri. Vuol rendersi amico quel capo feroce, dissipare le sue paure, i suoi sospetti. E di buon mattino parte solo con cinque soldati e l'interprete, che agli antipodi di Bajardo, chiamava la gita « *une affaire dangereuse* ».

Ecco le note prese su quel paese sconosciuto.

Abitano tre zeribe di *gurki* circa 800 indigeni. Non sono i soliti negri, ma di un colore tendente al rossiccio. Assai prominente e acuminata in quasi tutti la regione occipitale, marcatissima la zigmatica. Comune il prognatismo dentale. Dal tipo del naso, che varia dall'aquilino al camuso dei planteriniani, pajono di razza mista. I capelli hanno stopposi. Gli uomini sono alti; le donne, tranne qualche eccezione, bruttissime. Amantissimi del tabacco, ne chiedono con insistenza. Le conterie sono da essi poco apprezzate. Vanno armati di lancia e scudo come gli altri Somali, ma la lama della lancia ha una forma speciale: è più corta e più larga; si chiama *saddaharot* (a tre punte). Gli scudi (*gascian*) vengono fabbricati da pochissimi, che ne hanno la specialità; sono di pelle di rinoceronte, o di antilope, o di giraffa. Mettono la pelle nell'acqua per quattro giorni, poi la lavorano con ponzoni di ferro. Coloriscono gli utensili domestici con terra rossa e nero di carbone, assai caratteristici. Cacciano raramente, il leone colla lancia, l'elefante colle frecce avvelenate e lo struzzo a legnate. Il paese è ricchissimo di bestiame: buoi, cammelli, montoni.

Trovansi pure numerose mandrie di cavalli, i quali hanno molto, e specialmente nella testa, del tipo del nostro cavallo friulano. Sono però « leggieri in gamba », ma sostengono ritto il pastorile, essendo forniti di buoni tendini. Forse dall'esser sempre esposti alla pioggia e all'intemperie, forse dall'abitudine di marciare al galoppo, hanno tutti difficoltà nei movimenti del treno anteriore. I puledri appena nati si ungono di burro, perchè vengano su forti e robusti. Si aggiunge al loro nutrimento naturale il latte di cammella.

Ed anche a Gariguan trovasi un *paria* dell'istruzione pubblica. In un recinto di spini sta una dozzina di marmocchi, e un maestro insegna loro a leggere i versetti del Corano su tavolette del genere, ma non uguale, delle già raccolte.

Candeo, senza avere ottenuti i cammelli che Giamma Dheri avea promessi, seguito da una miriade di curiosi, accorsi a vedere il « mostro » bianco e che domandavano di toccarlo per vedere s'era fatto come loro (cosa ch'egli si guardò bene dal permettere), ritornò alla zeriba. Said Hamet ricorda quel giorno come uno dei momenti più critici della sua vita.

(continua).

veri e riprese il cammino, viaggiando però sempre di notte, causa l'eccessivo caldo e le miriadi d'insetti.

Il 5 aprile il cap. Grixoni giungeva a Brava, dove ebbe la fortuna di trovare Ugo Ferrandi, e da esso ricevette le cure più amorose.

Il cap. Grixoni, scrive il console di Zanzibar, ha impiegato una cinquantina di giorni per giungere dall'Alto Gannale a Brava; certo egli ha attraversato una regione, ove, prima di lui, alcun Europeo non aveva posto piede. Giunto in vicinanza di Luch con una così debole scorta, s'è arrestato fuori del paese, inviando uno dei suoi per avvertire del suo arrivo la gente del paese, ignaro dell'accoglienza che gli si sarebbe fatta; però, con suo grande stupore, è stato ricevuto da amico, ed il capo del paese gli mandò in dono un bue ed un montone. Ancor migliori accoglienze egli trovò a Bardera, il cui capo gli fornì una scorta e delle guide per accompagnarlo sino a Brava, ove trovò il Ferrandi.

Queste accoglienze cordiali quanto inaspettate, che il Grixoni ha ricevuto tanto a Luch che a Bardera, sono unicamente dovute all'acortezza di Ferrandi: per merito suo ora basta dirsi Italiano per essere ben accolto da quelle popolazioni.

B. — UN' ESCURSIONE NEL PARADISO DEI SOMALI.

Relazione dei signori cap. ENRICO BAUDI DI VESME e GIUSEPPE CANDEO.

(con una Carta originale e 29 illustrazioni nel testo)

(continuazione e fine).

XLV. — Il 27 aprile 1891 ha principio il nostro ritorno, ed al 28 aprile entriamo nella zeriba abbandonata pochi giorni prima nel Caranle. Candeo vuol rivedere ancora una volta l'Uebi e giungervi per una nuova via. Gli uomini fanno nuove rimostranze, ma egli, facendo onore al suo nome di Akim libeh (dottor leone), vuol andare e va.

Lo seguono Mohammed Osman Uaraba (Liban Ali detto « la iena »), e passato il *keli*, entra nella splendida foresta dell'Uebi, grandiosa manifestazione d'una potente natura.

Poi rivede e per l'ultima volta quel misterioso fiume che tanti sacrifici avea costati e che tanti segreti ancora racchiude nell'orgia delle sue onde.

L'Uebi misura in quel sito forse un chilometro di larghezza.

Ritorna attraversando il villaggio Dancalo. Le capanne (*Modulla*) dinotano un popolo tranquillo ed agricoltore. Son costruite con molta

cura di sottili rami d'albero legati con corteccia d'acacia. Il tetto è conico, fatto con canne di dura. L'interno ha il soffitto di rami d'albero, le pareti sono intonacate con terra. Sono cilindriche, alcune molto spaziose, ma per lo più con tre metri di diametro, e due metri internamente da terra al soffitto. Sono cintate con una palizzata forte e resistente.

Il villaggio è quasi deserto. Un vecchio, al vedere Candeo, vuol toccargli i panni, e grida *boja, boja* (padre, padre). È una domanda ingenua e toccante di protezione contro gli Abissini, che gli han sgozzati i figliuoli, bruciate le messi.

Partiamo il 3 maggio alle 1,20 pom., accompagnati dagli auguri dei capi Caranle, i quali ci raccomandano di portar loro, quando ritorneremo, delle sementi dai nostri paesi.

Insciallah! (Se Dio vuole!).

Ricalchiamo le nostre orme, fino ai Bur Hulli, che lasciamo alla nostra sinistra, prendendo una via più ad E. per arrivare così ai Bur Libeh Gadle e rivedere il nostro « amico politico » Giamma Dheri.

Più ci allontaniamo dall'Uebi, più il terreno è solido e facile a camminare.

Ripassiamo il Thugh Fareissoh ch'è in piena.

La stagione delle piogge non risparmia noje e malattie.

La marcia dura, non interrotta, fino alle 10 1/4 di sera.

Non conviene fermarsi; non abbiamo che sei o sette uomini sani, gli altri marciano sui cammelli: far delle soste intermedie vorrebbe dire perdere quattro o cinque ore e forse più per lo scarico e carico del bagaglio.

4 maggio, partenza alle 1,50 pom. — Incontriamo il Thugh Far-digh, che nasce sugli Hulli e va nel Dauadid, che si attraversa poi più tardi, oltre al Thugh Scef Marodi, altro suo confluyente.

Alle 4,10 ant. del giorno dopo siamo già a cavallo, e passando tra i Bur Hulli ed i Bur Scef Marodi riattraversiamo il Dauadid e alle 8,55 siamo ancora nella famosa zeriba di Giamma Dheri.

Egli è assente, ci aspetta più avanti.

Ricaricati i cammelli e marciando dritti alla volta di Galladura senza giri viziosi per vedere questo o quel villaggio, arriviamo al Garbaa Uarra presso il villaggio Midgan Daba-Nagh.

Formiamo la zeriba alle 5,40 dopo aver lasciato, e per l'ultima volta, il Thugh Dauadid e messo, fra il villaggio Giagiale e noi, lungo spazio di cammino.

Tale precauzione fu presa, perchè uno dei nostri pochi uomini fedeli, Mamhud Hessein (ch'era già stato fuochista nelle *Messageries Françaises*), senza volersi chiaramente spiegare, causa la paura che gli incuteva Aden Ismail, aveva fatto capire a Candeo che per carità non si fermasse a Giagiale.

Candeo non credeva gran fatto alle paure di Mamhud, sapendolo d'animo timoroso e vigliacco, ma dovette poi convincersi che effettivamente qualche nuova trama s'era organizzata.

Di tutto ciò Baudi nulla sapeva; però dalla strada che la carovana aveva presa, dal giro fattoci fare per mettere al nostro fianco un precipizio che rendesse impossibile lo scampo, dalla proposta insidiosa del Ruban di fermarsi appena incominciata la marcia, confusamente indovinava che la faccenda non correva liscia.

E già egli annuiva alla proposta di Aden Ismail di accampare, non sospettando che il momento sarebbe stato fatale per noi, perchè approfittando della confusione dello scarico, gli abitanti del villaggio sarebbero piombati sulla carovana. Ma Candeo che marciava alla retroguardia, avvertito in tempo dall'Hessein, messosi col fucile alle spalle del Ruban aveva ordinato di proseguire. Intanto Mamhud, Mohammed Osman e Uarabba tengono in rispetto gli uomini del villaggio che raggruppati davanti la loro zeriba, aspettavano il nostro *alt*. Ma la carovana continua ordinata la sua marcia; il pericolo è scongiurato.

Meglio così!

Non ci arrestiamo che alle 5,15 pom..

XLVI. — Si presenta un giovane della tribù dei Melengur, domandando di poter unirsi con noi fino all'Harrar, ove voleva reclamare un fratello che gli era stato fatto prigioniero dagli Abissini. Egli era certo che la nostra presenza bastava per appoggio ai suoi reclami.

Il suo fare predisponne favorevolmente; lo accettammo, a condizione che si rendesse utile alla carovana.

7 maggio. — Partenza alle 6,30 ant. e passaggio del Thugh Sammaneh, che ha gli stessi caratteri del Thugh Dauadid e dell'Hossbale.

Alle 10,30 facciamo sosta, causa la pioggia, e ci rimettiamo in marcia alle 2,15 pom., cioè al ritorno del sereno.

Passiamo non lungi dal villaggio Heddinlei, che i Rer Amaden, rimessi un po' dalla paura degli Amhara, cominciando a salire di nuovo verso N., hanno di recente costruito.

Alle 4,40, dopo aver incontrato ancora il Thugh Garbaa Uarra arriviamo alla collina Uadua o Bur Doja.

Ritorna Giamma Dheri, che annoja Candeo ad oltranza per averne medicine.

I suoi desiderî vengono appagati con la somministrazione di polvere dentifricia presa per uso interno. Tanto vale la creta aromatica messa in voga dai medici alla moda!

È compagno a Giamma nella sua visita Haur Hersi, quel nostro *aban* dei Melengur, che non avevamo voluto portare con noi fino all'Uebi. Egli aveva sposato una figlia di Giamma Dheri.

Questo « haghel » si mostrò pieno di gentilezze con noi e si raccomandò calorosamente perchè persuadessimo gli Abissini a non più entrare nell'Ogaden.

S'intende che noi promettemmo tutto ciò che voleva; tanto, erano promesse che non ci costavano niente, e non potevano farci danno; anzi!

Egli prima di accommiatarsi intona una canzone guerresca.

« Prima di morire vuol mangiare il cuore a 100 Abissini ».

8 maggio. — Partenza alle 5,30 ant.. Siamo tutti molli per l'acqua caduta nella notte.

Oltrepassiamo il Thugh ed il Bur-Doja, e marciamo fino alle 9,30 ant..

Appena guadato, il fiume si gonfia ed una donna rimasta indietro, resta dall'altra parte. Morrà di fame, o sbranata dalle jene!

Teniamo una strada quasi parallela a quella fatta nell'andata, ma alquanto più breve.

Alle 1,45 partiamo di nuovo. Il punto di direzione è il B. Rari, che si vede in lontananza, in quella vasta pianura. Alle 3,40 fermata.

9 maggio. — Partenza alle 11,45 ant.. Piove dirottamente, come del resto ha fatto in tutti questi giorni.

Dopo aver traversato il Thugh Galladurra, passiamo a qualche distanza dal villaggio e alle 4 incomincia il Sibi, e sostiamo.

— Il 10 maggio incomincia la traversata del Sibi. C'informano che nel villaggio, poco lontano, trovasi in quel momento l'Ugas dei Melengur, il quale avrebbe desiderio di parlarci. Per noi, oramai, era facile immaginare di quale argomento avrebbe voluto trattare e non volevamo perdere una giornata o due per così poco. Si rispose che noi non potevamo assolutamente deviare dalla nostra marcia; se voleva parlare cercasse di raggiungerci.

Sapevamo che l'Ugas era troppo interessato ad averci favorevoli, perchè s'attentasse adoperare la forza contro di noi. Così proseguimmo il nostro viaggio.

Il Sibi è ricoperto di bellissima erba, ma in condizione punto favorevole alla marcia. Si avanza con grandissima difficoltà, finchè si è costretti a sostare per alcune ore, causa una pioggia torrenziale.

Rimessi in marcia, i cammelli affondano, due di essi rimangono nel fango.

Candeo in persona è obbligato ad aiutare i pochi cammellieri che ancora sono in stato di servizio.

Baudi non ha forze da sprecare, solo può incoraggiare il lavoro con quel filo di voce che ancora gli rimane nella strozza.

XLVII. — 11 maggio. — Il tempo volge al bello; e così partiamo alle 10, cioè appena il terreno è un po' riassodato.

Per la strada a coppie a coppie s'alzano le quaglie davanti ai piedi dei cavalli, ma manca la voglia di dar loro la caccia. Arriviamo al Bir Sagagh alle 4 pom.; il Sulul ha abbondanza d'acqua.

Ci si ferma anche il giorno seguente.

Accorrono gli ammalati, che memori delle cure prestate nell'andata, al veder Candeo esclamano « ecco l'uomo buono! »

Anche gli uomini della carovana e quasi tutti si risentono della stazione fatta all'Uebi. Soffrono di gagliardissime febbri.

Si delibera sulla convenienza di lasciar qui i più aggravati, sotto la custodia dell'Ugas, per proseguire poi più speditamente, ma tutti si oppongono. Preferiscono di morire per malattia lungo la strada, che esser lasciati nelle mani di gente che, appena noi lontani, li avrebbero uccisi.

Per fortuna i cammelli sono oramai quasi scarichi, vi saliranno gli ammalati: obbligare ancora questi invalidi a marciare, sarebbe darli a certa morte, perchè si piegherebbero sotto la forza del male e degli stenti.

Siamo costretti a prender con noi degli indigeni, ciò che ci costringe, a una maggior vigilanza durante la notte.

Per caricare i cammelli, cosa che prima, con tutto il bagaglio, si faceva in un pajo d'ore, ora non basta il doppio!

Il 12 maggio ci rimettiamo in marcia.

Oramai fino ai Bur-Farssob, ossia alla tribù degli Hersi-Engirif, si tratta di rimontare il Fiume Sulul, che rappresenta l'arteria principale del paese dei Melengur, esso segna la via per chi, senza entrare tra i Galla da Harrar, voglia recarsi all'Uebi, o viceversa. In qualunque stagione dell'anno si è sicuri di trovare sempre dell'acqua, perchè i pozzi vi sono in abbondanza.

Nella carta del dottore Paulitschke, figura un piccolo tratto del Sulul, ma in direzione assai diversa della vera.

Con tutta probabilità tanto Sacconi, come Sotiros, fecero presso a poco la stessa nostra strada, lungo il Sulul, ma forse a qualche maggior distanza; o, avendo altro pel capo, non si curarono di rilevarne il corso.

A non molti chilometri dalla riva destra stanno i Galla, e sulla riva sinistra al di là delle colline v'ha per un certo tratto il Sibi.

Il Sulul è confluyente dell'Erer e non dell'Uebi, come fu scritto, ma ci è impossibile indicare con qualche precisione il punto di confluenza.

Fino al Bir-Danagab si rifà la stessa strada già seguita per andare a Galladurra. Arriviamo al Bir alle ore 8, 5 antim., in un punto dove il fiume è largo metri 70 con sponde poco alte. In esso, come in tutti gli altri corsi d'acqua incontrati, l'acqua scorre solamente per qualche ora dopo una forte pioggia.

Il Sulul è fiancheggiato per tutto il suo percorso da catene di colline poco elevate, che chiudono il fiume in una valle ristretta e bellissima.

Si marcia un po' sul letto del fiume, ed un po' su una delle sue sponde.

Ci fermiamo alle 3, 15 pom. presso la riva.

13 maggio. — Partenza alle 5, 45. Continuiamo a rimontare il Sulul. Alle ore 6 si arriva al Bir-Gora-Abdallah.

Qui ci raccontano la storia d'un Greco che, diversi anni fa, era giunto a questo pozzo, dall'Harrar; ma egli, il degenere figlio di Leonida, spaventato da alcuni cammelli che, sul far dell'alba, andavano a bere al fiume, inforcato il suo cavallo fece fuoco contro i terribili assalitori. Poscia fuggì di galoppo, rifacendo la strada percorsa, e lasciando cadere, nella fuga, un *revolver*, che fu raccolto da un Somalo della nostra scorta.

Quel Greco era vestito da prete egiziano.

Probabilmente si tratta di Sotiros; perchè ci fu assicurato che nessun altro bianco, tranne Sacconi, s'avventurò in quelle regioni.

Il nome poi di Galdoa, che figura sulle Carte, è altrettanto sconosciuto a tutti del paese quanto quello di Gora Nagott, probabilmente inventato da colui che riportò la notizia dell'eccidio Sacconi.

Non sembra nemmeno probabile che questo potesse essere il nome di un villaggio improvvisato da nomadi; perchè fra tanti indigeni da

noi interrogati, qualcheduno se ne sarebbe ricordato. Ad ogni modo è certo che Sacconi fece i due terzi della strada da Harrar all'Uebi, e i due o tre Greci che tentarono anch'essi tale viaggio, si spinsero meno avanti di lui, checchè si sia detto o scritto.

XLVIII. — Passiamo più tardi vicino al pozzo Melca Dagà Medube. Ad un chilometro da esso v'ha il villaggio omonimo.

Più a monte, ad E. del fiume, trovasi un vasto campo di dura, che si chiama Sighighsa. Incontriamo una *dar*, o vecchia casa galla, costruita di pietre. Ci fermiamo alle ore 4.20 sulla riva destra del Sulul.

— Il 14 maggio partiamo alle 9.30 ant. Il terreno è sempre ondulato; l'erba è bella e rigogliosa, le mimose, i cespugli, gli alberi di acacia in quantità.

Passiamo presso ai Bur Goreiss. Sono monti abbastanza alti ed importanti. Sopra di essi v'ha il Bir Timtomi, costruito, in parte, con sostegni di ferro, dai Galla Ennia, che in passato occupavano quei monti. Ora appartengono ai Melengur; però i Galla vi fanno frequenti scorrerie.

Prima c'è il Gori Gheira, vasta prateria dove gli *haghel* dei Melengur si radunano sovente per trattare i loro affari e questioni.

Più avanti incontriamo una zeriba abbandonata dagli Abissini. Ci fermiamo alle 4 pom.

Qui il Sulul ha solo 12 o 13 metri di larghezza.

15 maggio. — Partenza alle 6.35. Dopo circa due ore di strada si arriva al confine, dove cominciano gli Hersi-Engirif. Alle ore 11 arriviamo alle sorgenti del Sulul che hanno origine da una pozzanghera d'acqua detta Balli. A pochi metri da essa trovasi un cimitero dove da anni riposano, attendendo il giorno finale, alcuni santoni. Ad O. si vede l'immensa valle dell'Erer, abitata dai Galla.

Superiamo le colline fiancheggianti il Sulul, passando poi vicino ai Burta Farssoh, sopra i quali sono scavati i pozzi Farssoh e Giangian che provvedono d'acqua varî villaggi. Cangia la natura del terreno, e le stecchite mimose cedono il campo a rigogliose piantagioni di dura. Fermata alle 4.55. Facciamo sosta per riposare tutto il giorno. Il seguente, cioè il 16 maggio, abbiamo la visita dello scerhkr del *gema* Tulli. È anch'egli un bel vecchio, dalla spessa barba, bianca e crespa. Parla con gravità degna dell'alta carica che ricopre. Racconta le solite storie degli Abissini, delle quali e dei quali noi abbiamo piene le tasche.

Gli Hersi-Engirif sono una *cabila* a parte, compresa però nel paese

dei Melengur, e sottomessa all'Ugas. Sono probabilmente quelli che Sotiros chiamò Rer Hersi, dove erroneamente dichiara, che essi ed i Rer Amaden « *ce sont les deux principales familles de l'Ogaden supérieure* » (1).

Gli Hersi-Engirif si dividono in Ba-Ibrahim e Ba-Ismail.

Nel territorio manca la mirra e l'incenso, non però la gomma. Havvi pure discreta quantità d'avorio, corna di rinoceronte e penne di struzzo, che ritirano dal loro vicini Hauija, Galla e Somali per rivenderli a condizioni più vantaggiose alle carovane che vengono dalla costa.

A Farssoh v'ha il bivio delle due strade che dall'Ogaden conducono in Harrar. L'una passando per i villaggi di Bomba (tribù Hauija), di Goraribù (negli Uarra Eban) e Galla Babile, segnando l'itinerario del Sacconi; l'altra si trova più ad E., ed è quella che fu seguita dal greco Sotiros e che noi pure percorriamo.

Naturalmente i Somali preferiscono questa seconda, perchè non passa tra i Galla, che sono il loro spauracchio.

XLIX. — 17 maggio. — Partiamo alle ore 6.20 ant., passiamo vicino al villaggio e alla collina di Tulli. Il villaggio è composto di tre grosse *carie*, e le capanne non hanno più la forma delle altre dell'Ogaden, ma bensì di quelle galla, cioè, cilindriche con tetto conico, e costrutte con canne di dura. Son comode e spaziose.

Sulle colline Mogor vediamo un'altra zeriba degli Scioani; noi abbiamo rifatta perfettamente la loro strada.

Dopo una diecina di chilometri si entra nel territorio dei Gheri-Babuli.

Dopo alcuni monti ed attraversato il piccolo Hell Galda, si arriva, accompagnati da una dirotta pioggia, presso il villaggio di Galsce, in una orribile zeriba abbandonata, coperta di escrementi bovini. Come due Giobbi in mezzo a quel letamajo, abbiam passata la notte.

Sapevasi già che nel paese tre o quattro Abissini stanziano « di guarnigione », sorvegliando, per ordine del loro generale Grassmaé Banti, l'invio in Harrar della taglia imposta ai Somali. Alla sera stessa del nostro arrivo gli armigeri Scioani mandano un messo al nostro campo con offerta di migliore ricovero in una delle più comode capanne del villaggio e promesse di abbondante cibo e bevande. Rimaniamo del villaggio e promesse di abbondante cibo e bevande. Rimaniamo il messo, ringraziando, ma con reciso rifiuto d'ogni offerta.

Noi ignoravamo ancora completamente le intenzioni di quei sol-

(1) RAIMBAUD (par Sotiros), *Rapport sur l'Ogaden*.

dati a nostro riguardo, e, prima di andarci a gettare forse in bocca al lupo, conveniva attendere e stare sulla guardia.

Vedendo che noi non volevamo andare da loro, pensarono bene di venir essi da noi, e nelle prime ore del giorno seguente (18) vedemmo apparire tre soldati ed un graduato, sudici, perchè Abissini, i quali, come si sa, non si lavano mai.

Vestivano pantaloni larghissimi (*sirual*), ed erano armati di fucile Remington e di sciabola.

Esigemmo che, prima di entrare nella zeriba, deponessero il fucile, cosa che fecero dopo qualche contestazione.

Il graduato, per nome Matafara, entrò nella nostra tenda e ci fece un lungo discorso per esprimerci il dispiacere provato al rifiuto del suo invito ed offerta, ma avendo noi giustificata l'apparente scortesia, ripeté che era pronto a farci dare buoi, montoni, insomma tutto ciò che desideravamo. Tale generosità poco a lui costava, ma egli voleva in cambio cartucce che noi recisamente rifiutammo.

Le cartucce Wetterli calibrano a puntino nei Remington.

Ci lasciarono, ciò nonostante, con apparenza di sufficiente cordialità. Anzi, quando alle ore 11.40, riprendemmo la nostra marcia, vennero ad offerirci una quantità di latte che sarebbe bastato per cento persone, ma che i nostri Somali seppero ingojare tutto.

Grandi inchini accompagnarono la nostra partenza e nell'accomiarsi il graduato Matafara ci disse: « Ricordatevi, parlate di me a Betz-Bass. »

È questi un personaggio che incontrammo due giorni dopo a Fojambirù. Il suo grado corrisponde a quello del nostro colonnello; comanda le truppe distaccate da Harrar nei paesi soggetti agli Abissini.

Noi non ci stupimmo, nè prima nè poi, fino alle porte di Harrar, delle buone accoglienze che ci furono fatte, ignorando completamente quanto era successo tra l'Italia e l'Abissinia, durante il nostro viaggio. Credevamo che il dott. Nerazzini fosse ancora in Harrar, nei migliori termini con Maconnen. Ci pareva impossibile che se in Harrar vi fosse stata corrente ostile contro gli Italiani, questi capi Abissini a così poca distanza lo ignorassero. Ma ritorneremo su tale argomento....

L. — I Gheri-Babuli non hanno che il solo villaggio Galalsce ed il pozzo omonimo. Il villaggio è composto di 11 *carie*, più una pei Midgan. Essendovi 35 *gurghi* per *caria*, si possono calcolare circa 3,600 abitanti.

Vi sono nella contrada bei pascoli e molto bestiame bovino ed

ovino. La vegetazione è del tutto diversa dalla precedente: non più gomma, non più mirra ed incensi; ma siamo felici invece di trovare dei pomidori e delle zucche, ben più utili a noi in questi momenti.

Anche la fauna varia, perchè solo in questo, dei tanti paesi percorsi, troviamo delle galline.

I Gheri-Babuli sono così chiamati per distinguerli dai Gheri-Giarso, che si trovano a N.-E., e dai Gheri propriamente detti, che pare si trovino a N. dei Gheri-Giarso, tra i Bursuk ed i Bertiri.

I Gheri sono una popolazione con lingua e religione somala, e costumi galla.

Proseguiamo la nostra marcia. La strada che facciamo si chiama Gir Malcaga perchè conduce al Thugh di questo nome. Il terreno è sparso di colline con successivi avvallamenti. Il paesaggio è bello.

Ci fermiamo alle 4.25 a metà del sentiero che scende al Thugh Melcaga, la cui bella valle si vede a pochi chilometri.

18 maggio. — Partenza alle 5.50 ant. Dopo un'ora si marcia sul letto del Thugh Malcaga, dove crescono erbe rigogliose tanto da sembrar un prato, piuttostochè un alveo di fiume. Il Thugh è largo non meno di un chilometro ed è racchiuso fra colline elevate che da una parte lo separano, e per un tratto, dal Thugh Borale.

Il Thugh Malcaga comincia da una collinetta, presso cui passiamo, e va a confluire nel Thugh Borale, a sua volta affluente del Fafan.

Dopo avere attraversato il Malcaga, camminiamo a mezza costa su di una catena di colline che ci conducono al Thugh Borale.

Non più le aride acacie veggonsi dintorno, ma una lussureggiante vegetazione. L'aria è profumata dai gelsomini in fiore, che s'intrecciano agli alberi.

Il clima è mite come nell'estate in Italia.

Una leggierra brezza di S.-O. ci accarezza. Qui pensiamo che in gran parte l'Africa è calunniata!

Il letto del Thugh Borale è più largo, ma simile a quello del Thugh Malcaga. Il Thugh Borale comincia dal Bur Goddu, piccolo monte che si alza davanti a noi; con esso comincia il territorio degli Uarra Ali. La vallata del Borale stendesi per 9 o 10 km. ed è chiusa da ridenti colline.

Dopo aver traversato un bosco con grossi cespugli, alle 2.10 si arriva a Biadih, villaggio degli Uarra Ali.

Gli Uarra Ali si dividono in Giran, che si trovano prima dei B. Bisceman, ed in Delatoh residenti a Biadih.

I Giran dei B. Bisceman furono vinti e sottomessi dai Bursuk.

Non mancano i pozzi, fra i quali il Bir Helghel ed il B. Gonda; però l'acqua dei fiumi scorre anche nei mesi di siccità.

La popolazione sembra piuttosto galla che somala, però professa l'islamismo.

Appena arrivati a Biadih, villaggio di 13 *carie*, fummo ricevuti dal presidio abissino, composto di 4 o 5 uomini, compreso il capo. Essi ci vennero incontro, avendo, alla mano, solamente dei bastoni.

È mirabile osservare quanta paura hanno quelle popolazioni degli Abissini. Bastano pochissimi di essi per tener a dovere tutto un paese, che non sa ribellarsi al trattamento da schiavo che è ad esso imposto, che non ha il coraggio di muovere un dito per difendere le sue donne ed il suo gregge.

La superiorità delle armi tiene il posto del valore. In quattro vivono sicuri fra migliaia di nemici, fidenti nelle loro cartucce e nella autorità dei lontani, e certi che i Somali non oseranno torcere loro un capello, perchè sanno che gli Abissini vendicano atrocemente i loro morti.

Prima però della spedizione del Grassmacé Banti, Ras Maconnen avea condotta egli stesso una spedizione contro i Bursuk, per razzare il paese e poter rifornire le finanze dello Stato. Ma i Bursuk si difesero, respingendolo e furono vinti solo più tardi dal Banti.

Il capo abissino degli Uarra Ali offrì pure buoi e montoni e non voleva in cambio che sei miserabili cartucce, che noi non concedemmo. Per mostrare come fosse temuto nel paese, egli non volle facessimo la zeriba. E messi a roteare il bastone sulle spalle dei curiosi che ci attorniavano in brevi istanti sgombrò il terreno.

È degno di osservazione il fatto che in quel suo giuocare di bastone risparmiava però i vecchi. Non è affatto probabile che ciò facesse per pietà, ma bensì per prudenza, sapendo quanto quelle popolazioni rispettano i loro vecchi.

LI. — 21 maggio. — Partiamo alle ore 6.10 antim. verso i monti Helalame.

S'incontra il Thugh Gonda, che viene dai Bur Hallagha, nei Bursuk, e confluisce nel Thugh Dacato.

Trovasi un pozzo nascosto tra le piante.

Poco dopo entriamo nel territorio dei Bursuk, appena al di là del Thugh Bombassa. Questo fiume è abbastanza importante; va a finire anch'esso nel Thugh Dacato. È largo un 35 metri; sul fondo sabbioso vi scorre limpidissima l'acqua. Le sponde sono poco alte; nella roccia si trovano molti frammenti di mica.

Lontano assai si vede una cerchia di monti. Essi sono per la maggior parte, fra i Bertiri, i Rukeli, i Dandi, i Merda. Più a S., nei Gheri-Giarso, vedonsi i B. Battei ed i Garri Fafan.

Alle 9.15 arriviamo all'altezza del Bur Bisceman.

Esso ha la forma d'un trapezio ed è alto circa 350 metri. Ivi, e fino ai B. Helalame, trovansi delle *carie* dei Girar, che, come già dicemmo, sono degli Uarra Ali, stati vinti dai Bursuk.

S'incontrano ogni tanto grossi macigni, rotolati sul piano da tutti quei monti.

Presso le *carie* vedonsi delle piante di fave (*tegir*), zucche (*duba*), ricino (*sebak*), avena (*shair*), grano (*burr*).

Di animali domestici v'hanno asini, cavalli, buoi, montoni, capre, galline.

Sul Bombassa si erge un bel sicomoro carico di alveari fatti con cilindri di canna.

L'insieme del paesaggio è assai bello e pittoresco.

I Bursuk formano una popolazione abbastanza numerosa; essi hanno una quantità di villaggi di cui i principali sono: Fojambirù, Hanelei, Helalame, Contuma, Halla-Hagó. Le due principali suddivisioni di essi sono i Rer Bargiah, con stanza a Contuma e ad Halla-Hagó, ed i Rer Aden. V'hanno ancora i Consacarà, ad Hanelei, i Rer Ali Chagin, presso i monti di Helalame.

Nel loro territorio si trova l'acqua corrente quasi dappertutto, e perenne.

Arriviamo ai monti detti Helalame; vi troviamo un mercato di legna da ardere.

Da qui fino in Harrar è un via-vai di donne che ne fanno scarso commercio.

È un paese bello e fertilissimo, che offrirebbe assai grandi profitti a chi volesse o sapesse usufruirne.

Dopo pochi minuti arriviamo al grosso villaggio amhara, detto anch'esso Helalame. Ivi risiede il Betz-Bass con 7,000 od 8,000 Abissini.

Questo capo era già stato avvertito del nostro arrivo e sapevamo che era disposto a farci buona accoglienza.

Infatti, appena seppe di noi, ci fece entrare nella sua bellissima capanna, dove ci diresse cortesi parole, e ci fece portare dell'ottimo assenzio. Dichiarò che era assai contento di vedere degli Italiani, e parlò con vivi elogi del marchese Antinori, di Cecchi, di Chiarini. Gli domandammo notizie del dott. Nerazzini, ed egli, o a bella posta, o più probabilmente per ignoranza, ci rispose che stava bene, e che era an-

cora in Harrar. Ci fece poi condurre ad una bella tenda per noi a bella posta rizzata e ci regalò di un bellissimo bue, di una dozzina di uova, di caffè, zucchero e pomodoro.

Più tardi venne egli in persona a farci visita e ci portò ancora varî oggetti somali e due coltelli col manico d'avorio.

Betz-Bass è un Galla, come è un Galla il Banti che ha il grado di capo dei fucilieri.

Con una divertente mimica ci fa vedere quale è la tattica ed il modo di adoperare il fucile nel combattimento.

Il solo occhio che possiede, sinistramente gli si infiamma nel racconto degli assalti e delle carneficine.

Anch'egli vuole fucili e cartucce, che a lui come agli altri noi rifiutiamo. Candeo in cambio gli offre, accompagnando il dono col suo più bel sorriso, una lanterna magica... rotta.

Non la vuole, e nella notte fa rubare i resti del bue regalatoci.

Il giorno appresso Candeo, con 5 uomini, parte per Harrar alle 3 del mattino.

Baudi deve stare ancora a litigare con quell'alto personaggio per la questione dei fucili. Ha un bel dire che non può privarsene, perchè son già pochi per la scorta; egli, il Galla, non si lascia persuadere, e Baudi alla fine, tanto per poter partire, si decide d'offrirgli 100 cartucce ed alcuni *taca* di cotonate, pel valore complessivo di un 40 o 50 lire.

Allora Betz-Bass si dichiara contento e lascia partire la carovana, facendo a Baudi quei saluti e quelle esagerate cortesie che sono in uso fra gli Abissini.

LII. — Candeo intanto con una marcia forzata di 11 ore, coi suoi 5 uomini, attraversa di corsa l'immensa vallata dell'Erer, senza lasciarsi indugiare dall'incantevole bellezza del paesaggio; e facendo quasi crepar di fatica uomini e cavallo, tant'era l'ansia d'arrivare alla « perla dell'Africa Orientale », precede di due giorni la carovana e giunge in Harrar.

Un messo appositamente spedito con biglietto deve avere avvertito il dott. Nerazzini del suo arrivo.

Alla porta della città nasce un battibecco fra le scorte e la sua scorta. Chi parla arabo, chi il somalo, chi il galla e chi l'amarico; in quella nuova Babele nessuno arriva ad intendersi. Però dalla mimica è facile arguire che le guardie vogliono vietare l'ingresso ed impossessarsi delle armi.

Candeo assiste impassibile alla scena divertente, quando vede arrivare da lontano un bianco.

Dà di sprone, scompiglia i pochi che gli sbarrano il fosso, e corre a stringer la mano a colui ch'egli credea il rappresentante d'Italia, alla Corte di Ras Maconnen. Il creduto dottore Nerazzini era invece il sig. E. Scarfoglio, direttore del *Corriere di Napoli*.

I quattro soldati, visto il bianco, immaginano un rinforzo, e spiegato un simulacro di bandiera italiana confezionata con un pezzo di zanzariera, un fazzoletto da naso ed una fascia da lombaggine, fatta forza al cordone di soldati abissini raggiungono il loro padrone.

Il Candeo, accompagnato dal signor Scarfoglio, scende alla residenza del signor Felter, agente della casa Bienenfeld in Harrar. Viene ricevuto colle manifestazioni più larghe d'una generosa ospitalità. Intanto arrivano messi del Grassmaé Banti, governatore, durante l'assenza di Ras Maconnen, il quale ordina a Candeo gli si presenti immantinente.

Il signor Scarfoglio accompagna il Candeo alla residenza governativa. Li segue Uolde-Hot, un Abissino, antico discepolo di Monsignor Massaja e già interprete del dott. Nerazzini.

Grassmaé Banti è ravvolto nello sciammà bianco e rosso, colla testa racchiusa in cuffia bianca, accoccolato in terra su di una stuoja. Gli fan corona alti dignitarî ed ufficiali. Ogni sua parola è salutata da inchini che dinotano un'elasticità vertebrale meravigliosa. La testa degli ossequienti arriva fino a terra.

Banti presiede il tribunale di giustizia; ascolta calmo le rumorose diatribe dei contendenti e non si cura dei nuovi venuti.

Una puzza di burro rancido e di sporcizia cronica emana da quei luridi corpi, che Dio sa da quanti anni rifuggono dal contatto di ogni acqua lustrale.

Finalmente il Grassmaé si degna, bontà sua, di accorgersi della presenza del Candeo, e a mezzo dell'interprete gli domanda:

— « Chi sei? »

— « Sono Italiano e mi chiamo Candeo. »

— « Cosa vuoi qui, che cerchi, che sei venuto a fare? »

— « Non voglio niente, non cerco nessuno, son venuto a vedere ed a studiare il paese. »

L'interprete Uolde-Hot, non vuol tradurre la risposta — « non bisogna dire questo » — soggiunge.

Scarfoglio pure fa intendere al Candeo, che in un cranio abissino, benchè vanti secoli di civiltà, la frase « studiare il paese », non può venir compresa.

— « Perchè non sei venuto da me quando ti ho fatto chiamare nell' Ogaden? »

Il Grassmaé Banti diplomaticamente svisava i fatti per scusar la sua fuga, vedendo che i due Inglesi erano invece « Italiani », e che l'esercito era composto di pochissimi uomini.

— « Nessuno è venuto a chiamarci » — rispose il Candeo — « noi invece s'è cercato di raggiungerci, ma non ci fu possibile di farlo. Marciavi troppo in fretta.

— « Io non debbo saper ciò (?). E perchè non hai domandato il permesso d'entrare in Harrar, e perchè sei venuto colla bandiera? »

— « Io credo gli Abissini amici degli Italiani; e quando entro in casa d'un amico non domando mai il permesso, e son venuto con la bandiera perchè volevo che tutti sapessero ch'io ero Italiano, cioè un amico tuo, e volevo nessuno tentasse per la strada farmi del male. Ero sicuro che ciò ti avrebbe assai dispiaciuto. Dici: io non debbo saper ciò. Allora che cosa vuoi sapere? »

— « Tu sei come fango? » — Ed in così dire sputava nella direzione del Candeo.

Scarfoglio, vedendo come l'affare cominciasse a prendere una brutta piega, correva intanto a chiamare il signor Felter, che sapeva godere certa autorità su Banti, perchè eterno creditore verso Ras Maconnen di 11,000 talleri.

Ma il Candeo rispose risentito alla insolenza del Grassmaé, il quale diede in furore e ritiravasi lasciando il Candeo in custodia agli astanti.

Intanto arriva Felter, ed informatosi dell'accaduto, si presenta a Banti, cercando di calmare il risentimento del ff. di governatore.

Riuscito vano un primo tentativo, il Felter, che conosce il suo uomo, lo lascia sbollire, e poi ritorna alla carica e, ridendosi degli appellativi poco lusinghieri che la sua insistenza gli guadagna, arriva a strappare dalla clemenza del giudice color cioccolato questa determinazione: « Candeo sarà custodito in una casa del governo locale; gli sarà somministrato il cibo (*durgò*) e gli sarà proibito di comunicare con alcuno europeo. Consegni le sue armi e quelle dei soldati ».

Candeo cominciava a perder la pazienza, causa i reclami che facevano allo stomaco le 11 ore di cavalcata. Stretta la mano ai gentilissimi Felter e Scarfoglio, ed accompagnato da sei armigeri e dal capo della polizia abissina, vien condotto alla nuova sua dimora. È una prigione dalla quale non si può neanche vedere il « Sole a scacchi » perchè non solo mancano le inferriate, ma anche i balconi. Said-Hamet che è con lui, vedendosi, cioè non vedendosi, racchiuso là entro, e sen-

tendosi assalito dalla febbre, piange già la vita compromessa, esclamando: — « *Docteur, ceux sont les derniers jours* ». Ma Candeo non la pensa come lui e fa largo onore a due bottiglie di *champagne* che la generosità del signor Scarfoglio di nascosto gli avea mandate, unitamente a del *cognac* ed a 20 talleri, candele, coperte e tabacco. Dopo il cibo, un placido sonno lungamente lo riconforta. Said-Hamet batte intanto i denti per la febbre e la paura.

Anche i servi somali furono accalappiati e condotti a tener compagnia al loro comandante.

Cinque sentinelle guardano a vista i prigionieri, che nulla di meglio domandano che di restar tranquilli a riposare. Con una nenia da funerale, grattata su di una zucca foggia a mandóla, un guardiano accompagna il russare dei prigionieri.

All'alba il capo della polizia vuol persuadere Candeo, che deve essere assai contento di trovarsi in mezzo a fratelli cristiani, lo consiglia a dire la verità sullo scopo del suo viaggio, e lo prega di consegnargli il suo libretto di note e di rilievi che vede spuntare dalle sue tasche.

Anche lui, l'Abissino, vuol occuparsi di studi topografici! A preparare la mente ingoja intanto un mezzo bicchiere di *cognac* dicendo: — « Io già non ho bisogno di nulla, ma lo bevo per amicizia tua. »

Candeo vuol protestare contro la rapina, ma Uolde-Hot lo calma dicendogli: — « Ai capi bisogna sempre dare — dona anche a me un po' di liquore. — Santa Maria, come è buono! »

La generosità del Grassmaé invia *engerà* (pane), cedri, e varie bottiglie (*birilf*) di *teg* (vino fatto con miele). I soldati della scorta dimenticano il loro odio, Said-Hamet i suoi terrori, e fanno largo onore al dono del barbaro munificente.

LIII. — Intanto Baudi si mette in marcia il 22 maggio alle 7, 5 ant. e, percorsi forse 3 km., arriva a Sciamat Fojambirù.

Sciamat vuol dire mercato, ed indica che in tal sito bivaccano le carovane degli Habr-Aual che vengono da Bulhar e Berbera, cariche di mercanzie per l'Harrar. Portano cotonate, tabacco, conterie, sale, che cambiano con gomma, burro, pelli, denti di elefante. Sono scortate da « ascar » somali, dati dal governo di Bulhar e Berbera, pagati in ragione di un tallero per cammello. Impiegano nel tragitto una ventina di giorni.

L'arrivo dei mercanti è salutato con gioja. È un vociare continuo di chi vuol vendere e comprare. Una mostra lusinghiera di tele

candide, di *Keili*, gajamente colorati, di lucide conterie, di portentosi amuleti, adescano gli accorsi. I contratti durano per quanto è lungo il giorno. Lasciati i cammelli, caricano sui somari (causa la via montagnosa) le mercanzie invendute, e le trasportano sui mercati d'Harrar.

Invece di Sciamat-Fojambirù basta anche il solo nome di Fojambirù ad indicare il villaggio.

Poco dopo, la carovana di Baudi passa presso il villaggio di Medir ove trovansi una popolazione mista di Galla e Somali musulmani.

Gli Egiziani durante la loro occupazione d'Harrar, tenevano a Medir un grosso distaccamento di truppa, come ora ad Helalame lo tengono gli Abissini.

Restano ancora in quei siti tracce dei progressi portati dagli Egiziani all'agricoltura.

Il terreno è tutto collinoso, la marcia è un continuo succedersi di salite e discese per le forti ondulazioni che s'incontrano trasversalmente al sentiero. Nelle depressioni si trovano frequenti corsi d'acqua buona e limpida, come al Lafta, sorgente del Thugh Dacato ed a Melcaarroba, suo affluente.

Dopo il Lafta, comincia il territorio degli Uara Giarso.

Il paesaggio è sempre più interessante; il contrasto è spiccatissimo con le aride steppe dell'Ogaden.

Oltrepassata la località del Gherba-Gangera (terra rossa senza pietre), e prima del piccolo Thugh-Melcaarroba, trovansi i villaggi di Giarso e Uaraseja, ombreggiati da maestose piante di banani, rigogliose di bei grappoli enormi e maturi (*Musa paradisiaca*).

Ad incorniciare la deliziosa veduta ergonsi gli alti monti Condudo, che si vedono dagli Uarra-Ali fino ad Harrar. Da essi hanno origine i più grossi fiumi di quella regione, come il Thugh-Erer, il Dacato, il Goddo. Dalla vetta del Condudo la vista spazia fino al lontano Golfo di Aden.

Sono le 3 pom. — la marcia procede lentissimamente; i cammelli, benchè quasi scarichi, procedono con difficoltà.

Scende la carovana per un sentiero detto Gir-Coduro, che vuol dire « strada cattiva ». Essa infatti merita bene tal nome.

Baudi ha bisogno di tutta la sua energia per far avanzare gli ammalati, i quali rimpiangono la lontananza del Candeo, senza pensare che l'assenza d'un medico suo pari può esser la vita. I cammelli fiaccati cospirano cogli uomini.

Il sentiero è seguito da un Hell, anch'esso detto Caduro, che porta le sue acque al Thugh-Erer.

Dalle montagne che sfaccheggiano la strada, scendono rigagnoli d'acqua che rimbalza tra i massi.

I contorni della superba natura, tutta vita e luce, contrastano terribilmente col melanconico aspetto della carovana, lazzaretto ambulante, che a stento procede.

LIV. — Oltrepassato il Coduro, prima di arrivare al Thugh Erer, si attraversa ancora il Thugh Calbet, affluente dell'Erer. Anche questo corre incassato e ristretto tra alte sponde, con diverse piccole cascate.

Finalmente, alle 4,35 pom. la carovana arriva sulle colline a sinistra del Thugh Erer. Esse sono alte circa 160 metri dal letto del fiume, e trovano riscontro in quelle sulla riva destra, restando così l'Erer incassato in una ristretta valle, bellissima a vedersi.

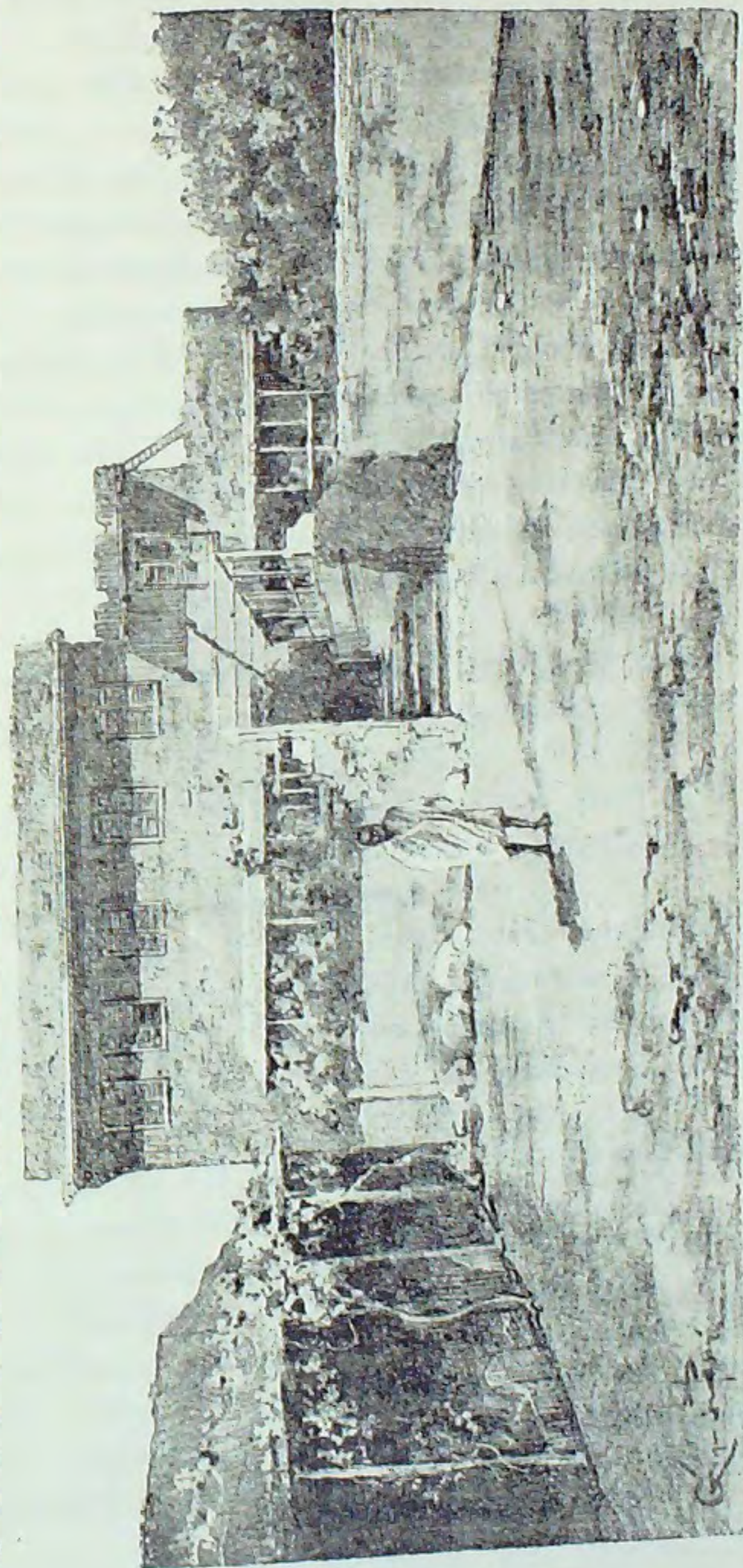


FIG. 27.^a La casa del Governo Italiano in Harrar.

Ivi formasi la zeriba; Baudi spera all'indomani di poter giungere all'Harrar.

Erano forse le 11 di sera quando gli fu annunciato un corriere. Fatto entrare il messo nella tenda, questi estrae dalla bocca, ove lo teneva nascosto, un biglietto.

Era una lettera dello Scarfoglio.

Il messaggero, come poscia ebbe a narrare, era pronto ad ogni evento, ed in caso di perquisizione, avrebbe pensato a nascondere il biglietto più profondamente ancora, nello stomaco.

Quello scritto in brevi linee narrava del caso occorso a Candeo e della prigionia. S'aggiungevano vive raccomandazioni di prudente condotta e si consigliava al Baudi di scrivere una lettera a Grassmaé Banti, annunciando l'arrivo, e chiedendo il permesso di entrare in Harrar.

Baudi credette che il sig. Scarfoglio fosse stato nominato residente Italiano in Harrar in luogo del sig. Nerazzini, e, benchè stupito che tante difficoltà vi fossero per entrare in una città dove risiedeva un rappresentante del nostro Governo, scrisse subito la lettera al Grassmaé nel senso che il dispaccio suggeriva.

Però la notizia grandemente sorprese il Baudi, che dopo le assicurazioni del Betz-Bass, credeva cordialissimi i rapporti fra l'Italia e l'Abissinia.

Benchè delle cortesie del Betz-Bass il movente fosse il desiderio d'armi e cartucce, pure non credeva trovare tante difficoltà e tanti imbarazzi ai confini d'una nazione protetta.

Deplorava che nessun Somalo avesse osato, durante la marcia, portar messaggi in Harrar, e lo stato attuale delle cose e la cattura del Candeo lo accertarono che le lettere consegnate ad una carovana fino dal lontano Milmil, non erano arrivate al loro destino.

Il 23 maggio Baudi alle 5.30 ant. intraprende la discesa lungo il Thugh Erer per la strada Nolalla.

I pensieri che l'accompagnavano, eran tutt'altro che lieti. Poichè egli credeva che la lettera dello Scarfoglio, scritta senza esagerazioni e senza dar troppa importanza ai casi successi, nascondesse parte del vero.

Le difficoltà della marcia mettono l'impazienza nell'animo suo, desiderando egli d'accertarsi *de visu* ed al più presto della posizione del Candeo, per portargli al caso quel possibile ajuto che i suoi mezzi gli concedessero.

Dopo un'ora arriva al guado del Thugh, e lo oltrapassa. L'acqua vi è profonda un metro su sei di larghezza. Ha il corso rapido e ru-

moroso. Grossi macigni ingombrano l'alveo del fiume, fiancheggiato da colline, dove maturano al Sole di quell'incantevole zona il profumato caffè dell'Harrar e i dolci e saporiti banani.

Il bel ricino dalle foglie capricciosamente frastagliate e gelsi dai lunghi rami flessuosi, vegetano tutto all'intorno.

Gode quel paradiso la tribù degli Unbenni Galla, che estende il suo dominio fino all'Harrar.

Quando finiscono le colline a destra dell'Erer, si presenta una spianata larga forse 3 chilometri, dove scorrono il Sighiscia e l'Ualdaja, affluenti dell'Erer, del quale hanno maggiore larghezza (12 o 13 metri), ma meno copia d'acqua.

Alle 10.15 la carovana incomincia la salita del Bur Coscescoh, ultimi monti che ancora restano a superare per giungere ad Harrar.

Qui giunge un nuovo corriere somalo, latore di altre lettere di Scarfoglio. In esse leggesi per sommi capi la storia politica dei rapporti fra Italia ed Abissinia, nel periodo della nostra assenza dal mondo civile. Informa come in Harrar non siavi alcun rappresentante del Governo italiano, e raccomanda nuovamente di non opporre una resistenza che, oltre ad essere inutile, riescirebbe dannosa.

Nel leggere questa lettera il Baudi si pentì subito di non aver girato la città di Harrar, per ritornare alla costa da un'altra via. Era troppo tardi; bisognava avanzare ed armarsi di pazienza per cercar d'evitare, per quanto possibile, fatti che avrebbero potuto procurare delle gravi noje anche al Governo italiano.

E qui giova notare che questo fu il pensiero che sempre ci guidò. Fin dalla partenza questa fu la nostra prima ed unica preoccupazione, chè troppo bene ricordavamo i fatti di Piano, Salimbeni e Savoironx e quanto avesse costato il trarli dalle mani di Ras Alula.

Guadagnata la sommità dei B. Coscescoh, ecco ti si presenta Harrar.

La città, anche sotto un cielo lucido e brunito come terso acciaio, è triste, melanconiosa.

Fra le sue case d'una tinta cupamente terrea, torreggia una bianca chiesa, *opera magna* di Ras Maconnen.

Son brulli però, in confronto del passato, i contorni d'Harrar!

L'armata abissina, nuova piaga d'Egitto in terra Somala, nulla produce e tutto distrugge. Rallegra i suoi bivacchi bruciando alberi di cedro e caffè.

Gli Abissini si paragonano e si credono pari ad ogni popolo eu-

ropeo. E tanto più ingigantirà la loro pretesa, quanto più vedranno uomini di una razza superiore per intelligenza e coltura, sopportare senza protesta, gli scatti della loro boria insensata.

LV. — Attraversati ancora i due piccoli corsi d'acqua Nassar e Hauascer, tutti e due provenienti dai monti di Harrar ed affluenti dell'Erer, la carovana incontra una quantità di donne harrarine, vestite dei loro bizzarri costumi rossi, che vanno ad attinger acqua.

La strada è buona, spaziosa, fiancheggiata da euforbie.

Dall'Hauascer alla porta di Harrar non vi sono che 300 metri di salita, e la carovana vi arriva alle ore 1.10 pom. ed è fatta sostare per ordine degli Abissini che ne vietano l'ingresso.

L'attendere non è tempo perduto, giacchè il Baudi ha campo di far delle serie riflessioni, assistendo al nauseante spettacolo dei gabellieri, che rubano parte di quanto viene portato in città. Un grappolo di banane od un fascio di fieno, una zucca di latte, od un otre d'acqua andranno ad arricchire la provvista dell'appostamento doganale.

A chi ha il coraggio di protestare, son legnate che piovono come fitta gragnuola.

Arriva finalmente l'ordine d'entrare. Tutti, Baudi compreso, vengono disarmati e condotti alla *zaptia* (Ufficio di polizia). Cammelli e mercanzie si sequestrano. Sono in buone mani, non c'è nulla da dubitare.

Baudi avrebbe torto di impensierirsi per le note e gli appunti che contiene la cassetta di « cancelleria », per le lastre di fotografie, per la raccolta d'erbe e di pietre, per le armi; nessuno toccherà niente dal momento ch'egli ha scritto al Grassmač Banti, annunciandogli, come prescrivono gli usi del paese, la sua venuta, e chiedendo il permesso di entrare in città.

Giunto Baudi alla *zaptia*, un lurido abissino, rifiuto di Massaua, cominciò ad interrogarlo. Il tono villano, provocante, a chiare note mostrava come egli aspramente vendicasse, sul primo Italiano che gli capitasse fra le unghie, l'ostracismo avuto dalla Colonia Eritrea. Volle sapere, egli che conosceva bene l'Italia, in qual regione della penisola era nato, ed avendogli Baudi risposto ch'era piemontese, « tu menti, gridò, in Italia non vi è questa *fakida* (tribù) »!

L'interrogatorio durò parecchio su questo tenore e vedendo il poliziotto, che nè le sue grida nè le sue minacce arrivavano minimamente a scuotere od impaurire il viaggiatore, accompagnando l'ordine

con un *esci, esci* (va bene, va bene), comandò al pelottone di guardia, di tradur Baudi in prigione.

Fuori, nel cortile, stanno gli uomini della scorta, spaventati oltre ogni dire. Essi che avevano creduto in buona fede quanto promettevamo alle tribù dell'Ogaden, cioè di intercedere in loro favore presso Maconnen, cadevano ora dalle nuvole vedendo il capitano trattato in quel modo. Essi si aspettavano di dover essere ammazzati da un momento all'altro.

A Baudi in carcere fu portato alcun po' di cibo, che dovè condire colla salsa di un nuovo interrogatorio da parte del capo di polizia, per mezzo dell'interprete abissino del sig. Scarfoglio, Uolde Hott.

S'insisteva a voler sapere lo scopo del nostro viaggio; soggiungendoci che noi avevamo viaggiato senza il permesso del Re.

Baudi per risposta all'iperbole, domandò se anche Berbera e Bulhar erano degli Abissini. — « Sicuro, rispose, gli Inglesi sono degli usurpatori che, colla grazia di S. Maria e di S. Giorgio, caceremo in mare ».

Avendo poi il Baudi fatto osservare che Betz-Bass ci aveva ricevuti benissimo, l'interprete Uolde Hott gli disse: non ti traduco questo, perchè ciò farebbe molto male a Betz-Bass.

Insisteva poi, soprattutto, per sapere perchè, nell'Ogaden, non ci eravamo uniti all'esercito abissino.

Baudi gli rispose che, prima di tutto, era troppo lontano, e poi, anche a parte ciò, preferivamo viaggiare per nostro conto.

Pare che Uolde Hott, per quanto di natura pauroso, traducesse questa risposta, perchè il degno poliziotto fece una smorfia, e l'interrogatorio fortunatamente finì.

Baudi era assai abbattuto, tanto fisicamente, che moralmente; oramai si era fatta una idea più giusta della situazione, ed era invero poco consolante non tanto per la prigionia in sè stessa, quanto per vedere trattati in tal modo, per futili cause, due Italiani da gente, di nome, se non di fatto, protetta dall'Italia.

Baudi sapeva che Candeo era anch'esso in prigione, e che non era possibile di fargli avere un biglietto. Ma alla sera, come atto di magnanima clemenza, Baudi fu condotto alla prigione di Candeo. Quel momento di gioja non v'ha artificio di penna che possa descriverlo, assai meno potrebbe farlo la nostra ch'è sì povera e meschina.

LVI. — Intanto al di fuori c'era chi senza posa si occupava dei fatti nostri.

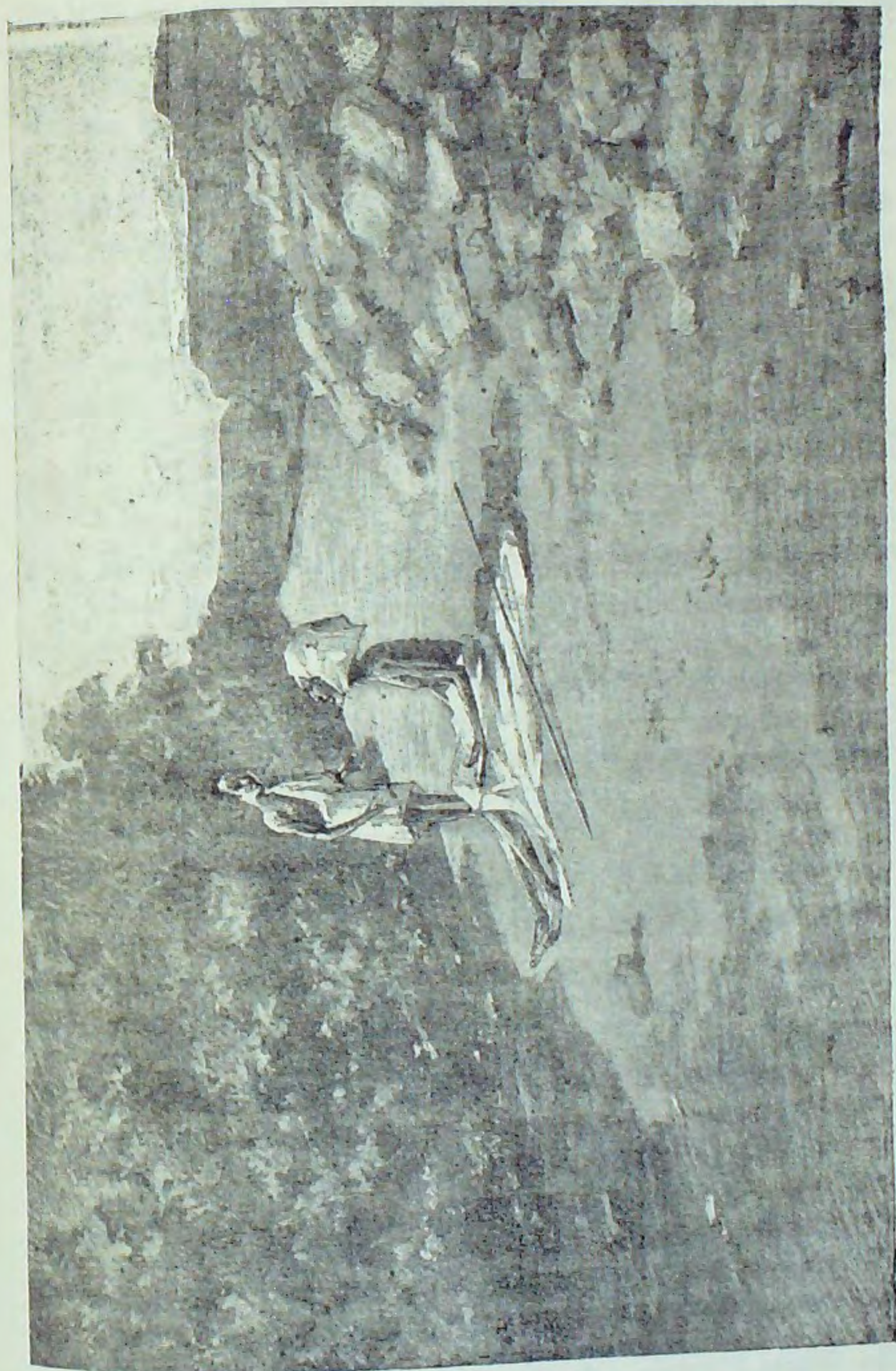


FIG. 28.^a La fame in Harrar.

Scarfoglio e Felter misero sossopra tutta la colonia europea d'Harrar, proponendo ai francesi, signori Bremond e Chefneux, di recarsi dal Grassmaé Banti per protestare contro il trattamento usato verso di noi.

Dimenticando antichi rancori, per farne solamente una questione di razza, la deputazione presentatasi al vice-governatore d'Harrar, poté da lui ottenere la nostra scarcerazione. Un pranzo in casa Felter solennizzò il fausto avvenimento; un pranzo che le sapienti mani del signor Scarfoglio e le attente cure della bella Fatma, hanno reso celebre in quei paraggi.

Ed ogni giorno, per quanto durò la nostra permanenza in Harrar, fu un succedersi di luculliani banchetti, che misero a sacco senza pietà, la cantina e la dispensa del generosissimo Felter.

Ma mentre noi godiamo di quell'abbondanza, al di fuori imperversa la carestia e si muore di fame.

A centinaja, ogni sera, i morti d'inedia misti ai moribondi, vengono gettati dalle porte della città, orribile pasto, ai cani ed alle jene.

Girare per le vie d'Harrar, un tempo florido e quieto asilo ad una popolazione laboriosa, è ora spettacolo raccapricciante e spaventoso.

Son scheletri vivi che cercano fra le immondezze i granelli di dura che varranno ad allungare la vita per un minuto ancora; son moribondi che succhiano una canna di sorgo, per ingannare la fame che li uccide. Or vedi un cane che guata un corpo, al quale la rogna, la sifilide, gli strazî d'un digiuno lungo e forzato hanno tolto ogni apparenza d'umano. E esso guata, aspettando che la morte gli conceda il diritto di lambire quelle piaghe e solletica l'appetito per il truculento suo banchetto notturno.

Più in là eccoti una donna, che per ottenere l'obolo dall'indifferente passante, mostra un bambino che muore. Quell'obolo varrà a sfamare lei sola. La fame è un egoista che non perdona, che non ha pietà!

È notte, e nascosto nell'ombra trovi all'uscio di casa tua un mezzano che per un tallero t'offre una giovinetta: sua figlia! È ancora e sempre la fame che consiglia il turpe mercato!

Ras Maconnen vuol vederci, e per accontentarlo, con Felter e Scarfoglio, accompagnati da miglaja di soldati, si parte alla volta di Combolé.

Grassmaé Banti apre la marcia. Gli fan corteo i grandi ufficiali dell'esercito riccamente bardati. Completa in alcuni l'addobbo, il solito trofeo di testicoli appesi al collo del cavallo.

Nel vasto prato di Combolgia, cinto da colline apriche e ridenti, a cento a cento s'alzano le tende abissine.

Maconnen ci fa fare « anticamera »; un prete intanto, ignobile giullare, crede divertirci coi suoi lazzi scipiti, coi suoi contorcimenti da scimmia.

Sua Altezza finalmente dà l'ordine di farci entrare nella sua tenda.

Egli è sdrajato su di un tappeto di Francia a grandi rosoni rossi e gialli. Un tappeto di cinque franchi al metro.

Noi fa assidere su magnifici tessuti persiani, compendio forse, Dio sa, di quale furto.

Maconnen è un omettino gracile, dal naso rincagnato, e con una barbettina alla spagnuola, ch'egli accarezza con apparente voluttà, nei momenti difficili. Scaccia le mosche con un fazzoletto di seta, che quando gli fu regalato in Italia, dovea esser bianco. Parla adagio, con una vocina esile, senza gradazioni di tono. Ha due occhi vivi, e nell'insieme non è antipatico.

Preghiamo Felter a non parlargli degli 11 mila talleri di cui è in credito. Ciò può metterlo di cattivo umore. Dimentichi che dopo avergli data parola di Re e di galantuomo, il nero debitore, giunto il termine stabilito pel pagamento, se ne fuggiva a respirare arie migliori e meno costose.

Ras Maconnen deplora di non essere stato lui in Harrar al momento del nostro arresto, deplora di non averci potuto ricevere cogli onori dovuti al nostro grado, e tenta farci dimenticare l'oltraggio patito con un invito a pranzo.

Le carni crude, prediletto pasto abissino, punto solleticano il nostro palato europeo, e, naturalmente, ci fa declinare il graziosissimo invito. Chiediamo invece il permesso di potercene andare al più presto per giungere alla costa.

Ras Maconnen ci dona piena libertà, ma, com'egli dice, sarebbe contento di vederci ancora una volta.

Candeo si lascia scappare una promessa, ed ingannato dalla cortese accoglienza, risponde, anche a nome di Baudi, che aspetterà in Harrar la fausta occasione di stringergli nuovamente la mano.

Al 9 giugno il nipote di Menilek è già installato al Ghebi (reggia) e noi si sollecita l'onore d'essergli nuovamente presentati.

Le sue disposizioni a nostro riguardo sono completamente mutate. Egli nuovamente ci rimprovera il fatto della bandiera, e per quell'incidente egli pretende avere il diritto di ucciderci; nessuno ha il per-

messo di viaggiare nel suo paese; domani prima del tramonto del Sole dobbiamo essere fuori del suo regno.

Candeo ha un bel dire: si sfoghi tanta ira contro lui solo. Egli, e non altri, è quegli ch'è entrato in città senza chieder permesso e colla bandiera spiegata.

Non valgono rimostranze, proteste, discorsi. Tutto è inutile, e Scarfoglio stesso, vittima innocente, è colpito dal regale ostracismo.

Tutte le mercanzie ci saranno restituite, ma le nostre carte devono restare in Harrar a disposizione di Maconnen, che le rimanderà, quando gli farà comodo, al R. Console d'Italia in Aden.

LVII. — Lasciato Ras Maconnen, al quale Candeo avea chiesto se avea comandi per l'Italia, ci recammo alla dogana per aprire le nostre casse e rassegnarle alla visita del gabelliere. Un dazio di entrata del 10 % ed uno dell'8 % per l'uscita, grava quel misero bagaglio.

Troviamo rotto il congegno di ripetizione ai nostri fucili, e come se questo non bastasse, tutto il rimanente vien messo sossopra per cercare le carte colpite dal sequestro. Perfino la cassetta delle lastre fotografiche viene aperta in onta alle nostre preghiere, fatte per salvare ad ogni costo quel prezioso materiale.

Degli *enveloppes* contenenti gelatine e medicinali, vengono sequestrate come carte compromettenti.

La raccolta di piante è dispersa fra le risa degli astanti, che nella loro ignoranza si domandano come mai si possa tener tanto conto di erba da capre.

Alla somma di tali vandalismi, Candeo, in un accesso d'ira, preso un pugno d'acido arsenioso dalla sua farmacia, lo scaglia in faccia al doganiere, ed approfittando della confusione che da ciò ne nasce, trafuga parte delle sue note alle unghie abissine.

Finalmente alle 2 pom. del giorno 10 giugno, accompagnati fino all'« Albero del saluto » dal signor Scarfoglio, partimmo per la costa e alle 9 1/2 del giorno seguente arrivammo a Gildessa, ultimo confine della sovranità abissina.

Qui Candeo si divide nuovamente dal suo compagno, e se ne va guidato da un *aban* Issa, il quale, verso il pagamento di 20 talleri, gli promette di condurlo in 4 giorni a Zeila, con 2 cammelli e 4 uomini. Alle 3 antim. del 12 si mette in marcia, impaziente di percorrere quest'ultimo tratto di strada che ancora lo divide dal mondo civile.

E dalla stazione di Bia Caboba, con una cavalcata di 36 ore, non interrotta che da una breve sosta per rifornirsi d'acqua ai pozzi di Lasman, giunse il 15 giugno a Zeila.

Nella corsa vertiginosa il solo *aban* Issa, sul suo muletto scioano, ha potuto seguirlo.

Gloria in excelsis ai garretti ed ai polmoni dei cavalli somali e dei muli scioani.

Baudi, seguendo l'istesso itinerario, raccoglie per via i dispersi della carovana Candeo. Anch'egli ha marciato con straordinaria celerità col suo seguito d'infermi e di cammelli sciancati.

È partito da Gildessa alle 6 $\frac{1}{2}$ del 12 giugno arrivando alle 9 antim. all'Uadi Grasselei, dove si fermò fino all'una dopo mezzogiorno, giungendo alla sera al Dho Uorgi.

Il 13, parte alle 4 ant. e oltrepassato l'Uadi Dabas, presso il pozzo Cotta, alle 10 accampa a Bia Caboba.

Al 14, leva le tende alle 3 ant. ed alle 6 $\frac{1}{2}$ pom. arriva a Darro Uina, dove sosta sino alle 10 della notte.

Al 15, verso le 8 del mattino, giunge ai pozzi di Lasman e fatto un *alt* di 3 ore, marcia fino alle 8 di sera, arrivando all'Uadi Ensa.

Al 16, dalle 1 $\frac{3}{4}$ dopo mezzanotte marcia nel deserto di Mandaa ed arriva a Zeila alle 9 antimeridiane.

L'autorità inglese festeggia il nostro arrivo con un simposio ufficiale.

Quattro giorni dopo eravamo in Aden.

LVIII. — E in Aden rivedemmo ancora il comm. Cecchi, provvidenza degli Italiani in quei paesi. Egli volle il racconto di tutto ciò che avevamo fatto e veduto; s'affisse come di disgrazia sua per la perdita delle nostre carte. Il pensiero di tante fatiche inutilmente sopportate, di tante privazioni patite, di tanti sogni svaniti contristava la gioia del rivederci. Egli ci promise di valersi di tutta la sua influenza, di tutti i suoi mezzi, perchè quelle note ci fossero ritornate. E ottenne l'intento.

Come prima, nella partenza, coll'incoraggiamento, coi consigli, col mettere a nostra disposizione la sua casa, col completare il bagaglio di selle, bauli, fanali e cento altre cose, egli fu di valido impulso alla Spedizione, così al ritorno completò l'opera sua col non ristare, finchè Maconnen, vinto dalle sue insistenze, rimandò le note sequestrate.

Al comm. Cecchi ci uniscono vincoli di gratitudine che mai non morranno.



FIG. 29.^a Posto nel deserto di Mandaa.

Non meno riconoscenza dobbiamo al cap. Branchi, agente della Compagnia Rubattino, per le generose prestazioni indefessamente prodigate (1).

Nell'agosto eravamo a Venezia. Ricordando le aride steppe africane, la sirena del mare pareaci, in tanto sprazzo di luce, anche più bella ed incantatrice.

E là, a S. Marco, davanti a quel tempio, a quei palazzi, a quelle colonne, ci passava innanzi alla memoria, come in una fantasmagoria, quella terribile Penisola dei Somali, che costò tanti sacrifici alla scienza, e nella quale noi, per fortuna nostra, eravamo penetrati più addentro di tutti gli altri nostri predecessori. Si rivedeva l'altopiano pittoresco dell'Ogaden e il Caranle, e quel terribile Uebi che si è imposto come barriera insuperabile coi suoi pantani e le sue febbri, alla nostra volontà, al nostro coraggio, alla nostra fermezza. — Ci turbinavano nel cervello le faccie da patibolo dei Farah, dei Midgan, degli Adoni; le prosternazioni dei capi e dei santi; le fantasie delle turbe; le noje e i tormenti della zeriba.

Un nome, un nome venerato dagli Italiani, il nome di un martire dell'esplorazione, interrompeva la folla di queste memorie: Pietro Sacconi. Noi, sentendoci vivi, ben vivi, pur essendo penetrati nel mistero della regione fatale, e vedendoci là, sicuri, fra Italiani, in Italia, si provava, insieme col rimpianto per lui, un senso di intima, di profonda soddisfazione, perchè ci pareva di aver fatto qualche cosa per la patria nostra.

Direte voi, o lettori, se quello era un sogno, o se il sentimento che ci dominava corrispondeva alla realtà degli eventi.

LIX. — Qui sul finire crediamo utile raccogliere dai nostri appunti alcuni cenni sui confini, le tribù, le vie ed i centri commerciali della regione, tanto nominata e tanto malnota ancora, dell'Ogaden.

Per quanto degna di ammirazione sia stata l'esplorazione compiuta, alcuni anni or sono, dai fratelli James in questa contrada, essa non poteva bastare per permettere di determinarne, con qualche approssimazione, i confini. Lo stesso A. D'Abbadie, nel suo ultimo libro « *Ce que j'ai vu et entendu* », non dice altro, a tal proposito, se non che:

(1) Per liquidare i crediti degli indigeni e per altri bisogni restava a pagare, a Spedizione finita, un debito abbastanza grave. Quantunque l'impresa non fosse stata iniziata e compiuta per conto della Società Geografica italiana, tuttavia la Società accordò a questo fine due nuovi sussidi, che ammontarono alla somma di circa L. 10.000.

« *L' Ogaden est la partie la plus vaste du Somal. Elle commence sur le versant Sud des montagnes des Alis placés entre les War-Alis et les Warsungh-Alis (Ogaden supérieure). Elle va ensuite en s'abaissant en grandes plaines vers la mer* ».

In questo nostro viaggio, e nel precedente del capitano Baudi di Vesme, ci fu possibile — parte *de visu*, parte per informazioni — formarci un'idea alquanto più completa, tanto su tale questione dei confini, come su altre cose riguardanti, in particolar modo, la geografia ed il commercio. Faremo notare che le informazioni, a cui dovemmo pur ricorrere, ci furono date da indigeni che, per diverse ragioni, di cui è inutile far qui sfoggio, crediamo abbastanza degne di fede.

Bisogna aver presente, nel trattare dei confini dell'Ogaden, quanto fu già da noi scritto su quelle vaste steppe di terreno incolto e deserto che separano le varie tribù, e che prendono diversi nomi e sono di diversa estensione secondo i siti. Ora, le tre grandi tribù di Somali che abitano presso la costa, da Bulhar fino ad E. di Berbera — cioè gli Habr Aual, gli Habr Gheragis, e gli Habr Told Gialeh, si estendono a S. fino all'Ogaden, da cui sono separati dall'Haud. Sotto questo nome, riportato anche da M.r James, s'intende appunto tutta quanta la steppa dai Dulboanta fino ai Gadabursi, che noi attraversammo nella sua parte occidentale, da Hergheissa (Harrar-es-Seghir) ai Ba-Dulboanta, che M.r James attraversò nella sua parte orientale, da Burao ad Eida-Hammu, od anche alquanto più giù. Dai Somali tale parte dell'Haud viene chiamata, propriamente, Gunder-Libeh (sempre leoni), e la parte occidentale Ghule-Medube (alberi neri).

Il limite N. dell'Ogaden si deve per ciò intendere a metà circa dell'Haud, cioè secondo una linea che partendo dai distretti di Lovelei e Bohotle — dove stanno i Dulboanta — passi presso di Eida-Hammu, di Hascul (Hamoo ed Hascool nella Carta di James), fra Redab-Hajem e Gora-Uina, fino ad incontrare i Gadabursi ed i Bertiri.

Ad O. l'Ogaden confina: forse, in piccolissima parte, coi Gadabursi, poi coi Bertiri, cogli Habescul, cogli Uarra-Ali coi Gheri-Giarso, coi Gheri-Babuli, Babile, Galla, Hauija e quindi coi Galla-Ennia fino all'Uebi. La linea di confine coi Galla-Ennia è segnata, nel paese dei Melengur, dal Fiume Sulul, e in quello dei Rer-Amaden, per buona parte dai Monti Giogò.

Il confine meridionale dell'Ogaden passa a N. del Caranle, paese Hauija, e comprende, al di là dell'Uebi, la vasta regione abitata dagli Aulian.

Questi ultimi, finora appena conosciuti di nome, appartengono indistabilmente all'Ogaden, per causa della loro origine.

Eccone la leggenda: gli Abdallah, gli Abu-Duak, i Rer-Hersi-Maroh (tutte popolazioni dell'Ogaden) e gli Aulian ebbero, in origine lo stesso padre.

Però le tre prime tribù, provenienti dalla stessa madre, erano abbastanza numerose, mentre gli Aulian, di madre diversa, non contavano che due *carie* (forse 600 persone). Per questa loro debolezza erano continuamente attaccati e maltrattati dalle tre tribù sorelle, per cui dovettero risolversi a cambiar sede, e fuggirono dalla parte destra dell'Uebi, dove, poco molestati, si moltiplicarono straordinariamente.

Pare che la regione degli Aulian sia vasta, press'a poco, come metà dell'Ogaden a sinistra dell'Uebi; ma su di essa non possiamo dare che poche ed incerte indicazioni. Essa confina a N. coll'Uebi, ad O. col Caranle e cogli Arussi-Galla; a S. cogli Al-Aulian (popolazione Hauija) e coi Dagodi, che sarebbero qualche cosa di simile agli Adoni; cioè una miscela di diverse razze. Ad E., gli Aulian sono confinanti di una grossa tribù di Galla che ci fu assicurato trovarsi di rimpetto ai Rer-Hammer ed Habr-Ghedir.

La linea che segna il confine dell'Ogaden dopo aver compreso nel suo circuito la regione degli Aulian, passa ad E. dei Rer-Hammer, lasciando da canto gli Habr-Ghedir (popolazione Hauija), comprende la tribù degli Habr-Eli, la più numerosa dell'Ogaden dopo gli Aulian, ed arriva a Bohotle dopo esser passata a levante della tribù dei Ba-Uadli, anch'essa numerosa. Gli Habr-Eli confinano coi Marehan e coi Migiurtini; i Ba-Uadli coi Dulboanta.

Benchè questi confini dell'Ogaden, in diverse parti, sieno indicati solo con approssimazione, è facile vedere però quanto sia vasto tale territorio, che, anche per la sua posizione, forma come il nucleo di tutto il paese dei Somali.

Sulla genealogia, in genere, dei Somali non diremo qui nulla, perchè quanto potemmo raccogliere non è nuovo e non abbastanza, a nostro avviso, degno di fede. Per tale parte occorre un abilissimo interprete, come per esempio, quello che aveva l'ingegnere Bricchetti-Robecchi nella sua precedente esplorazione da Obbia ad Allula, ed anche nella sua ultima, ora compiuta, mentre noi ne avevamo uno nemmeno mediocre. Accenneremo soltanto, qua e là, a qualche origine di tribù, come già abbiamo fatto fino a qui.

Passando ora a parlare delle tribù dell'Ogaden, ricordiamo anche qui, che col nome di tribù intendiamo ciò che propriamente, in somalo, dicesi *cabila*, ossia la riunione di diverse sotto-tribù provenienti da uno stesso padre; sotto-tribù che in somalo diconsi *gilip*.

Così, per esempio, i Melengur sono una *cabila*; i Rer-Ugas-Sa-matter sono una *gilip* dei Melengur.

Cominciando dalle tribù confinanti con quelle che attraversammo, prima viene quella dei Rer-Harun ad E. dei Rer-Ali. Esse provengono, come dicono i Somali, dallo stesso padre, Essak, e da due diverse madri.

Ad E. dei Rer-Ugas-Coscen v' hanno i Guled-Ugas-Uarfah-Coscen, numerosi quasi quanto i primi, ed a S.-S.-E. degli Ugas-Uarfah v' hanno i Rer-Ugas-Nur, assai più numerosi.

Queste tre ultime tribù provengono dallo stesso padre, Coscen, al quale si attribuiscono tre figli, cioè Nur, Uarfah, Coscen.

I Rer-Hersi-Maroh, detti anche Rer-Abdilleh, stanno sul Fafan, a S. dei Rer-Harun; poi v' hanno gli Abdallah e gli Abu-Duak, sull' Uebi, gli Abdallah ad E. del Caranle, e gli Abu-Duak a levante degli Abdallah.

Queste tre tribù, come già fu detto, provengono dallo stesso padre Abdilleh.

I Rer-Hammer stanno ad E. degli Abu-Duak, sull' Uebi. A N.-N.-E. dei Rer-Hammer sta la numerosissima tribù degli Habr Eli, presso la quale Mr James passò nell' andata, ma senza farne cenno. Per ultimo, a N. degli Habr Eli vi sono i Ba-Uadli.

Si può aggiungere a queste tribù il distretto di Faf, dove abita una popolazione di Scerag e anche, forse di alcuni Uadad. Con essi stanno i Rer-Ugas-Handullah.

Nei Rer-Harun il centro più importante è Harradighed (Harradigit di James), vasta palude dove si trova dell' acqua per alcuni mesi dell' anno. Vi sono diversi pozzi.

Gli Ugas-Uarfah non hanno, a quanto pare, villaggi nè siti d' importanza, perchè non coltivano affatto la dura; il paese è montagnoso. I Rer-Ugas-Nur, invece, sono i maggiori coltivatori di dura dell' Ogaden; il loro principale villaggio stabile è detto Odur Caturred. Nel loro paese v' ha il Danan, che è piuttosto una palude che un fiume. Le loro capanne sono fatte come quelle di Ime. Circa metà della popolazione attende al bestiame e l'altra metà alla dura. Sono, relativamente, poco battaglieri.

Capoluogo dei Rer-Hersi-Maroh è Vuarandab, pozzo e corso di acqua nello stesso tempo. Ivi, naturalmente, trovasi pure il villaggio: è situato tra due montagne, ci fu detto. Vi coltivano la dura; le capanne sono come le altre dell' Ogaden. Nel paese v' ha qualche altro pozzo. Si dividono in Amaden Abdilleh, Mahadrob Abdilleh, e Uarfah Abdilleh.

Gli Abdallah e gli Abu-Duak coltivano la dura, ma pare non abbiano villaggi stabili.

Gli Habr Eli si dividono in Ismail Gumadle, e Mussa Gumadle.

Gli Ismail Gumadle si suddividono in Dagod Aden, Abacar Aden, Ismail Aden. I Mussa Gumadle in Fagaf Isman, e Rer-Saleban.

V' hanno ancora le tre grosse *gilip* dei Rer Gaanuima, dei Rer Ibrahim, degli Habr Saleban. Numerosi sono i pozzi: El Fardan, costruito dai Galla (?) in pietra, ed ora rotto; Ludub e Galadi, nel Thugh El Had; Ualual; Uader; Af (bocca) Ierah (piccola); Hubettali; Uafdugh; Iohogh; Gherlogubi.

Negli Habr Eli non v' ha nessun corso d' acqua corrente, ma si tratta piuttosto di specie di paludi (come l' Uebi Bai nei Rer-Amaden, ed il Danan nei Rer-Ugas-Nur). Il principale fra questi corsi d' acqua è il Thugh El Had, in cui vi sarebbero, in alcune stagioni dell' anno, tre stagni: Ieigalo, Duruali e Lassa-Haddu. Il paese è quasi piano; vi sono solamente due monti alquanto alti: Gomburu e Bur Goluin. La terra è la solita rossa. Non coltivano dura, e pare non abbiano alcun villaggio stabile o *gema*.

Dei Ba-Uadli e Rer-Hammer nulla diremo, perchè Mr James già ne parlò. Aggiungeremo solamente che, due o tre anni fa, fu istituita anche tra i Ba-Uadli la dignità di Ugas. I due villaggi stabili principali, fra di essi, sono: Dollo e El-Dho (presso i pozzi dello stesso nome).

A fine di chiarire meglio l' ubicazione e le relazioni commerciali dell' Ogaden, cercheremo di dare qualche cenno sui paesi e le popolazioni circostanti.

Sui Somali Habr Aual, Habr Gheragis e Habr Told Gialeh, non è qui il luogo di trattare; indicheremo altrove le loro principali suddivisioni. I Bertiri e gli Habescul sono popolazioni miste; forse Hauija, come quelli a S. di Harrar; nei loro paesi scorrono dei fiumi notevoli, come il Fafan, il Gierer, il Goddo, il Borale.

Dei Bursuk, Gheri, Uarra-Ali, già abbiamo parlato; sono paesi, oramai, tutti con presidio abissino; pare, anzi, che gli Abissini abbiano pure un presidio negli Habescul; nei Bertiri, non ancora. Anche i Babile Galla ed i Tol Hauija sono occupati dagli Abissini.

Poi viene il vasto paese dei Galla-Ennia; essi, finora, non furono ancora attaccati; probabilmente perchè si tratta di un osso duro da rodere, e gli Abissini ci pensano due volte.

Il fiume principale che scorre nel paese degli Ennia è il Thugh Erer, che però, a nostro avviso, nelle Carte, figura troppo ad O. nel

suo corso. È vero che, nella sua parte superiore, cammina alquanto verso E.; ma che vuol dir ciò? anche il Sulul e il Dacato presentano lo stesso fatto, ma poi volgono ad O..

Al di là dell' Uebi, ai Galla-Ennia fanno continuazione i Galla-Arussi, ancora più numerosi per certo. Sul loro paese non sapremmo aggiungere altro a quanto fu già scritto. Sul paese degli Aulian, ecco quanto ci fu riferito da un Somalo che vi andò due volte per commercio.

Appena passato l' Uebi dove sono gli Abdallah, si trova la sotto-tribù degli Aulian detta Rer-Mun (nome della madre) Uafetò (nome del padre). Il territorio da essi abitato si chiama Habir.

Presso di loro stanno i Rer-Hammer, che lavorano insieme la dura. Poi v'ha un *Sibi* che si traversa in due giorni, e s'arriva ai Rer-Afgab (nome della madre) Uafetò. Ivi il terreno comincia ad essere più montuoso.

Nei Rer-Afgab-Uafetò il posto più importante è quello detto Bai, specie di stagno, con villaggio. Si impiegano quindici giorni dall' Uebi fino a Bai.

Non v'ha negli Aulian alcun fiume importante; per arrivare da Bai all' Ueb, nei Galla-Arussi, occorrono 4 giorni.

S'intende che i Rer-Mun, ed i Rer-Afgab sono solamente due delle tante sotto-tribù degli Aulian.

Da Ime si arriva agli Aulian in 4 giorni.

I Dagodi, di cui parlammo a proposito dei confini dell' Ogaden, pare che arrivino fino presso alla costa, a Merca e Mogadiscio. Il Fiume Ueb passerebbe anche nel loro territorio.

Gli Habr Ghedir, ad E. dei Rer-Hammer, sono un' importante tribù di Hauija.

Il loro paese non è montuoso; la terra è di colore bianco; sono a due giornate dall' Uebi. Essi non coltivano dura, come nemmeno gli Habr Eli ed i Ba-Uadli; le carovane perciò vanno a prenderne presso l' Uebi Scebeli. Fra di essi e l' Uebi stanno gli Adoni; il villaggio principale (*gema*) è quello di Gungundabe.

Sul paese dei Galla che si troverebbe sulla parte destra dell' Uebi, ad E. degli Aulian e dirimpetto agli Habr Ghedir e Rer-Hammer, non potemmo avere alcuna informazione. Probabilmente saranno Galla-Arussi, che gli Aulian sospinsero in tale parte, che sarebbe grande, press'a poco, come l' Ogaden.

Le principali strade carovaniere che toccano l' Ogaden sono:

1° *Uadaa* (strada) *Guluf*: parte da Berbera e passa pel Gan Libeh

(Habr Junis), per i Rer-Sogulli, e per la pianura di Tojo. Quindi per la palude di Darar, entra nell' Ogaden fra i Rer-Harun, i Rer-Hersi-Maroh e Rer-Hammer; oppure dopo i Rer-Harun, si dirige verso Faf. Questa strada è percorsa dalle carovane in un mese;

2° *Uadaa Achmet*: da Berbera va al Dobar, quindi pei villaggi di Scihk, Dehad, Gululi, arriva a Burao. Da Burao ai Ba-Uadli si traversa in quattro giorni la parte dell' Haud detta Gunder Libeh. Dai Ba-Uadli si va fra gli Habr Eli, e quindi fra gli Habr Ghedir, Ba-Andallah, ecc.. Per fare questa strada occorrono venticinque giorni;

3° *Uadaa Uahed*, cioè via di mezzo, perchè sta frammezzo alle due strade precedenti. Anch'essa parte da Berbera. Passa ad E. del Gan Libeh, poi, per il Thugh Gofardò, il Monte Daboin, la palude Dad Mared, il villaggio di Turo fra gli Hanansce Delab, arriva a metà strada fra il Gunder Libeh ed il Ghule-Medube. Ivi, ad un posto chiamato Calagud, la strada si divide, ed i due rami vanno a raggiungere le due sopradette strade laterali.

Del ramo di strada che M.^r James indica col nome di *Uadaa Arnot*, noi non intendemmo parlarne con tale denominazione; però lo itinerario è quello che da Berbera conduce ad Obbia, e che riportiamo, perchè lo crediamo degno di fede. Da Berbera al Bohotle (dove stanno i Dulboanta Aligheri ed Arasama Achmet), undici giorni per la strada così detta di Harria, a levante della *Uadaa Achmet*; dal Bohotle agli Habr Eli, tre giorni; dagli Habr Eli al Marehan, cinque giorni; dal Marehan agli Hauija, cinque giorni; dagli Hauija fino ad Obbia tre giorni; totale ventisette giorni;

4° La strada da noi percorsa, per l' Ogaden occidentale. Essa, veramente, si diparte da Bulhar, e le carovane vi impiegano un mese.

Soggiungiamo che *Guluf* vuol dire: « fatta per la guerra », perchè era la via seguita dagli Habr Junis e Rer-Harun, sempre in guerra fra loro.

Quella di *Uadaa Achmet* fu chiamata così, perchè prima era percorsa quasi solamente dagli Aual Achmet di Berbera.

Oltre queste strade principali, ve n'è un gran numero di traversali, ed altre che conducono ai Galla, agli Aulian, agli Hauija, all' Harrar; ma, in quanto alle traversali nell' interno dell' Ogaden, è inutile parlarne, perchè si può passare quasi dappertutto; ed in quanto alle altre, dobbiamo dire che fra i Galla, i Somali non penetrano che rarissimamente, e fra gli Aulian, solo alquanto nella parte occidentale, cioè fino al distretto di Bai.

Per andare fra gli Hauija e alla costa dell' Oceano Indiano, non conosciamo altre strade che: dai Ba-Uadli, lungo il Thugh Dehr, fra i

Dulboanta; quella degli Habr Eli ad Obbia; ed infine, seguendo il corso dell'Uebi. Per l'Harrar si può andare dall'Uebi per la strada da noi seguita nel ritorno; o da Milmil, oppure anche da Harrar es-Seghir.

Sull'Uebi abbiamo avute le seguenti informazioni. Per sei mesi dell'anno (nelle due epoche di pioggia) l'acqua non sarebbe profonda meno di quattro metri; negli altri sei mesi non arriverebbe mai sotto al ginocchio; i cammelli allora lo passano facilmente. Le febbri ed i *cancao* sono solamente nei mesi di pioggia; ma nell'Uebi Scebeli assai meno che nell'Uebi superiore.

La grande e magnifica foresta che trovammo presso Ime e Caranle trovasi, e dalle due parti, su tutto l'Uebi.

In quanto alle rapide e cataratte che alcuni scrissero esistere presso Ime, ci fu da tutti assicurato che non ne esiste alcuna. Certo, il corso dell'Uebi, quando noi lo vedemmo, era assai rapido, ma si sarebbe potuto benissimo navigare.

Gli Adoni stanno sull'Uebi, dal Monte Ime fino agli Habr Ghedir, e forse più in là. Però pare che non se ne trovino fra gli Abdallah e fra gli Abu Duak.

LX. — Finalmente quanto ai prodotti ed al commercio dell'Ogaden e di alcuni paesi circostanti, possiamo qui riferire alcuni dati di fatto, da noi raccolti sui luoghi.

Cominceremo, naturalmente, dalle tribù che noi attraversammo, indicando i prodotti principali ed i prezzi relativi.

Un *frassila* (1) di gomma, che in Aden costa 2 talleri (L. 8), nei Rer-Ali si ha per 2 *tob*, un *ualaiti* e un *marecan* (circa L. 5.50). Un *frassila* di mirra, in Aden 4 talleri e nei Rer-Ali 4 *tob* (L. 11).

In Aden le penne nere di struzzo costano 6 talleri al *redol* (448 grammi); le lunghe bianche (dette *barima*), 50 talleri al *redol*. Nei Rer Ali per un *tob uolaiti* (L. 2.75) si hanno due penne *barima* bianche, due piccole, e tre *uakia* (una *uakia* è di 28 gr.) di nere. Tutte le penne di uno struzzo maschio si possono avere per due *taca*, un *ualaiti* ed un *marecan* (5 talleri e mezzo).

Un cammello, ammaestrato al carico (2), 15 *tob* (circa L. 40); uno da macello, 20 *tob*.

Un bel montone, un *tob* (e così per tutto l'Ogaden); una capra

(1) Kgm. 14 e mezzo.

(2) A Berbera un cammello costa 30 talleri circa.

da latte, 2 *tob*; non da latte, un *tob*. Un bel bue costa 2 *taca*; una vacca, non da latte, lo stesso; se da latte 4 o 5 *tob*.

Però, dappertutto, è assai difficile che vendano delle vacche pregnanti.

Nei Melengur e Rer-Ugas-Coscen v'ha qualche diminuzione di prezzo; così un *frassila* di gomma si ha per un *tob* e mezzo (L. 3.50); di mirra, per due *tob*; per un *tob uolaiti* (L. 2.10) si acquistano 3 penne *barima* bianche, 4 bianche piccole e 4 *uakia* (152 gr.) di nere.

Nei Rer-Amaden la differenza di prezzo, per tutti questi prodotti, è assai sensibile. Un *frassila* di mirra vale un *tob*; di gomma, mezzo *tob*; due *frassila* d'incenso, un *tob*; un cammello da carico, 10 *tob*; da macello, 15 *tob*. Un bellissimo bue, 8 *tob*, 4 *ualaiti* e 4 *marecan* (ossia circa L. 22.50); una vacca, fino a tre anni, 4 o 5 *tob*. Quattro penne bianche lunghe di struzzo, 6 piccole e 5 *uakia* di nere, si hanno per un *tob uolaiti*.

Nel Caranle vi sono, su per giù, gli stessi prezzi; però v'ha alquanto meno di bestiame bovino, ed, in cambio, si trova qualche po' d'avorio. Ivi l'avorio si vende a denti intieri, ed oltre i *tob*, vogliono altri oggetti. Così un dente di tre *frassile* vale 40 *tob*, poi per circa 5 talleri di *nusbaa* (specie di rosari), conterie, pezzi di ferro, ecc.

Invece i Galla hanno altri gusti. Per esempio, di un dente di 4 *frassila* richiedono 8 vacche, da 3 a 4 anni, che nei Rer Amaden costano, in media, 4 *tob* (L. 11.50) l'una.

Ad Ime i Galla avevano, tempo addietro, molto avorio; ma, quando sopraggiunse l'invasione scioana, essi nel ritirarsi, come abbiamo detto, ai loro monti, a qualche giornata di distanza, lo portarono tutto con sé. È certo però che adesso saranno ritornati ad Ime.

Dove pare vi sieno assai grosse quantità di avorio, è nel villaggio stabile di Gheriri, sui monti dello stesso nome, a circa tre giornate da Ime; appartiene, del resto, al territorio di Ime e vi si trovano anche degli Adoni. Non vi coltivano la dura, ma hanno molto bestiame.

I cammelli sono numerosissimi tanto nei Galla che negli Aulian, anche ad assai grande distanza dall'Uebi. V'ha anche molto bestiame bovino, gomma, mirra, incenso.

Negli Aulian, presso di Ime, abbondano gli struzzi. Per un *tob* un Somalo della nostra scorta comperò 6 *barima* bianche, 10 piccole bianche (in Aden costerebbero un tallero), 8 *uakia* di nere. Un bel bue si ha per 4 *tob*; una vacca, 3 *tob* o 3 *tob* e mezzo; tre montoni costano un *tob*.

Negli Aulian v'è più acqua che nel resto dell'Ogaden, ed è per lo più salmastra. I Rer-Hersi-Maroh hanno molto bestiame, penne di

struzzo, poca mirra e gomma; dei Rer Ugas Nur si può dire lo stesso. Gli Ugas Uarfah hanno moltissima gomma, poca mirra e poche penne di struzzo; nei Rer Hammer v'ha moltissima mirra, molta gomma, burro, pelli. Gli Habr Eli hanno poco bestiame bovino, ma moltissimi montoni e capre; penne di struzzo e burro in discreta quantità.

Nel paese degli Habr Ghedir v'è un numero straordinario di struzzi, molti dei quali addomesticati; le penne si hanno quasi allo stesso prezzo che fra gli Aulian. Si trovano pochi cammelli, molti montoni e capre. Le capre sono grossissime e danno molto latte. Poco bestiame bovino; v'ha dell'incenso, ma non mirra e gomma.

Il paese abitato dai Galla che si trovano davanti agli Habr Ghedir contiene moltissimo bestiame bovino, ma minor quantità d'avorio che presso i Galla di Ime.

Nei Rer-Ali, Melengur e Rer-Ugas-Coscen, una pelle di bue vale un *tob*; una pelle di montone la quantità di riso che sta in due bottiglie; di capra, quella che sta in 4 bottiglie. Nei Rer-Amaden, Caranle, Ime, si hanno 3 pelli di bue per un *tob*; per quelle di capra o montone, basta un po' di conteria o di tabacco.

Una pelle di leone costa 4 *tob* nei Rer-Ali, fino ad un *tob* presso l'Uebi; se di una leonessa, dappertutto un *tob*. Anche quelle di leopardo valgono un *tob* (da L. 2.10 a L. 2.25). Una pelle di rinoceronte, 4 o 5 *tob*; una di ippopotamo, 4 *tob*; un corno di rinoceronte, da uno a due *tob*.

Restano gli animali non domestici, vivi. Uno struzzo maschio, in Aden, vale da 30 a 35 talleri, e nell'Ogaden in media 20 *tob* (L. 55 circa); uno struzzo femmina vale in Aden 25 talleri, e nell'Ogaden 15 *tob*. Si sa che gli struzzi femmine non hanno le penne bianche, nè le nere, perciò costano di meno.

Lungo l'Uebi, e principalmente fra gli Aulian, vi sono molte giraffe; gli indigeni ne mangiano la carne. Però se prese di 3 o 4 mesi s'addomesticano facilmente e seguono benissimo una carovana.

Della loro pelle si fanno bellissimi scudi.

Nell'Ogaden meridionale, dove abbondano le zebre, qualche volta le abitano al carico, quando le hanno prese piccine.

A Berbera, a Bulhar ed anche in Aden, si vedono in giro per le strade molte graziose gazzelle, che si hanno per 4 o 5 rupie (L. 10 circa). Fino a due mesi si nutrono con latte, poi con dura e fieno.

Un leone di pochi mesi si può acquistare a Berbera per 40 rupie, e nell'interno con 6 *tob*. Un leopardo pure di pochi mesi costa a Berbera 4 talleri e nell'interno 2 *tob*.

Aggiungiamo una parola sulle carovane, per quanto riguarda il loro modo di regolarsi nei paesi in cui passano per commercio.

Anche se si tratta di percorrere un itinerario poco pericoloso, i Somali si riuniscono quasi sempre in un certo numero (almeno 10); ma il più delle volte, le carovane sono di almeno 200 cammelli, con relativo numero di persone. Le donne seguono le carovane per tutti i servizi e le fatiche che un Somalo non si degnerebbe mai di compiere da sè stesso. Nelle varie tribù per cui passa una carovana, se non vuol essere certamente aggredita, deve prendere al suo servizio un Aban. Naturalmente, le conviene di prenderlo dalla sotto-tribù (*gilip*) più numerosa e forte; perchè allora un'altra più debole non oserà di misurarsi con la *gilip* a cui appartiene l'Aban.

Bisogna confessare che su questo punto, come su alcuni altri, i Somali agiscono in generale con lealtà. Tanto un Aban come la sua *gilip*, nel caso che la carovana affidata all'Aban avesse a soffrire qualche danno, sarebbero completamente disonorati, se non traessero piena vendetta.

Con tutto ciò non è detto che, particolarmente in alcune tribù, non avvengano dei casi di carovane assalite e distrutte, nonostante l'Aban.

Le carovane appartenenti ad una tribù che sia collegata con altre per qualche vincolo o provenienza comune, non prende l'Aban per passare nel territorio di quelle. Così una carovana dei Rer Hammer per andare a Berbera, comincia a prendere l'Aban solo quando è uscita dall'Ogaden; nello stesso modo che, per esempio, gli Habr Aual prendono l'Aban solo quando entrano fra gli Habr Gheragis o Habr Told Gialeh, e non fra di loro.

Per quanto la carovana sia numerosa, non è necessario di prendere più di un Aban; però, per maggior sicurezza, alcune volte se ne prende più d'uno e di diverse sotto-tribù. Per il compenso, questo varia alquanto secondo la tribù per cui si passa; però si può ammettere che, in media, si deve dare da ogni viaggiatore all'Aban un *tob* e un *mandil* (fazzoletto del prezzo di due lire).

Per esempio, un Somalo degli Aual Achmet (1) (residente a Berbera) per andare negli Habr Ghedir deve pagare ai Rer Sogulli, presso di Burao, un *tob uolaiti*; ai Ba-Uadli, un *tob keili* di 6 rupie, e agli Habr Ghedir un *tob uolaiti* ed un *mandil*. Per il mangiare gli basterà un mezzo sacco di riso.

(1) Tribù Habr Aual.

Per le carovane che vengono dall'interno è fissata la tariffa di ciò che devono pagare ad ogni tribù della costa; così negli Issa Mussa essa è di mezza rupia per cammello carico, e di 5 *ana* (circa L. 0.50) per cammello scarico; negli Habr Junis, un tallero, o una pelle di bue, ecc..

Se qualche carovana dell'interno rifiuta di pagare secondo questa tariffa, la cosa viene riferita al Residente inglese, che provvede secondo i casi.

Quando qualcuno della carovana ha delle parentele nella tribù per cui deve passare, allora questi suoi parenti gli danno un montone, del latte, ecc.; ed egli dà, tutto al più, un *tob*, anzi gli Aual Achmet, che sono i più temuti, perchè stanno a Berbera e bisogna passare per le loro mani, non danno niente addirittura.

Quando si è preso un Aban per un viaggio bisogna sempre tener quello anche nei viaggi successivi; per cambiarlo occorrono transazioni e regali non lievi.

Fra i Somali, i veri commercianti sono gli Habr Aual. Per negoziare vanno in un villaggio e si stabiliscono in capanne concesse loro dagli Aban o fatte dalle loro stesse donne, e lì contrattano in persona con chi vuol comperare. Eccetto che il latte, regalato dall'Aban, devono comperarsi il mangiare.

Negli Habr Ghedir e nei Rer Amaden, amantissimi del tabacco, si può con esso comperare del burro, qualche pelle, delle manate di mirra, gomma, ecc.; per un ago, un po' di filo, due o tre grani di conteria, danno del latte per tre volte; amano pure alcuni profumi che vengono da Bombay, come il *sandal*, il *murcub*, il *balsi-faad*. E si che nel loro paese le piante odorifere non mancano!

La sicurezza delle carovane nell'Ogaden è, per certo, assai relativa, ma, forse, non è in condizioni tanto deplorabili, quanto si potrebbe credere fra popolazioni così selvagge.

Ci fu assicurato che da molto tempo non furono distrutte, nell'Ogaden, carovane della costa; però alcune volte vennero derubate. I Rer Ali, e soprattutto i Rer Amaden, hanno la fama d'essere le due tribù più predatrici dell'Ogaden.

D'altra parte non si può negare, a parer nostro, che tali casi di aggressione alle carovane vadano sempre più diminuendo. Il più potente freno è quello già detto, cioè l'Aban. Di più, secondo i costumi somali, gli individui di una carovana che viaggia si valgono moltissimo dei parenti che, essendovi dappertutto la poligamia, ciascuno ha assai numerosi. Essi si accompagnano agli Aban, e sono di valido ajuto ma-

teriale e morale. Ma ciò non è tutto: il Governo inglese della costa somala, avendo naturalmente grande interesse che arrivino molte carovane per aumentare il commercio e riscuotere maggiori diritti di dogana, si serve di validi mezzi per proteggere le carovane stesse, e, bisogna dirlo, con buoni risultati. L'autorità inglese di Berbera paga ai principali capi delle tribù circostanti una certa somma, che ora è fissata per tutti in 30 rupie al mese.

Ecco l'enumerazione di questi capi: quattro degli Aual Achmet, a cui però danno 700 rupie, perchè di Berbera; due degli Issa Mussa; uno degli Habr Junis; uno dei Mussa Arri; due degli Habr Told Gialeh; due dei Dulboanta (di quelli che stanno a S. dei Bur Dap); lo sceicco Mathar di Hergheissa (Aual Junis); il Sultano degli Edah Galla.

Dall'autorità inglese di Bulhar vengono pagati, sempre a 30 rupie al mese: quattro capi degli Aual Junis; uno dei Gibril Abu-Car; uno dei Ba-Gobo; uno degli Achmet Abdallah; uno dei Farah-Samattar-Abdallah.

Questi capi hanno la loro residenza a Berbera e Bulhar insieme con la loro famiglia. Quando nel territorio delle loro rispettive tribù succede un depredamento di qualche carovana allora il capo residente a Berbera si porta sul luogo e cura di ottenere la restituzione della roba rubata. Se ciò non gli fosse possibile, allora ritorna e dice al Residente inglese: « La mia gente non volle ascoltarmi, ma t'indicherò i primi della tribù che verranno qui per un motivo qualunque, perchè tu li possa mettere in prigione. »

Così vien fatto; e questi individui, benchè non colpevoli, sono tenuti in prigione fino a che si ottenga completa riparazione al danno.

Tale sistema è veramente ottimo per chi sa quanto sia forte nel paese dei Somali il sentimento di solidarietà e di responsabilità fra individui d'una stessa tribù.

Però tale ingerenza degli Inglesi si arresta alle sovranominate tribù, e non ha vigore nell'Ogaden, nè fra i Dulboanta Mahmud Gherad (del Thugh Dehr).

Le carovane che partono da Berbera e Bulhar per l'interno, vanno quasi tutte nell'Ogaden: pare che dove v'ha maggior concorso sia fra gli Habr Ghedir, per le penne di struzzo, ed a Caranle e Ime per l'avorio. La strada di Ime sarebbe molto più percorsa se non fosse la più pericolosa; l'Ogaden orientale è molto meno selvaggio e feroce del meridionale. Tutti i Somali parlano con terrore dei Rer-Amaden.

Nel paese dei Somali, a N.-E. dell'Ogaden, v'ha un'altra popolazione assai più numerosa e, forse, anche più selvaggia dei Rer-Ama-

den; sono i Dulboanta, compresi sotto la denominazione di Mahmud Gherad. Fra di essi quasi nessuna carovana della costa osa porre piede, e, dal canto loro, è rarissimo che qualche individuo vada a Berbera.

Negli Aulian (almeno nella parte occidentale del loro paese), gli Habr Aual vi vanno abbastanza frequentemente.

Prima che fossero stabiliti gli Amhara in Harrar, molte carovane, da Berbera e Bulhar, andavano in tale città per la via di Hergheissa. Vi portavano cotonate, sale, tabacco, conterie; ed acquistavano, in cambio, pelli, caffè, ecc..

Ma ora, per le vessazioni abissine, tale via di commercio è pochissimo frequentata.

Fra i Galla, i mercatanti Habr Aual non vi possono entrare; ma rimediano a questo inconveniente col mandare delle donne, le quali, tanto fra i Galla che fra i Somali, hanno il privilegio dell'impunità; e queste donne adempiono benissimo il loro incarico di « sensali. »

Dall'Ogaden alla costa vanno in gran numero le carovane in alcuni mesi dell'anno, e principalmente in dicembre, gennajo e febbrajo; ma non tutte le tribù vi vanno ugualmente, anzi in alcune non si trova che un piccolissimo numero di individui che sappia esservi a questo mondo della gente di altro colore. Tali sono i Rer-Amaden, gli Hauija del Caranle, gli Adoni di Ime, gli Habr Ghedir; e infatti, dicono essi, a quale scopo?

Essi non hanno bisogno di dura; gli Habr Aual portano loro i vestiti; dunque non trovano necessario di scomodarsi.

Degli Aulian, v'ha un discreto numero che compie il viaggio della costa.

Prima d'ora i Melengur, i Rer-Ugas-Coscen, i Rer-Ali, andavano frequentemente in Harrar e nei suoi dintorni (fra i Cotto), per comprare dura, in cambio di *tob* avuti dalle carovane della costa. Ma ora anch'essi non vi vanno più.

L'Uebi non è percorso da imbarcazioni che per tratti assai brevi. E la ragione è chiara: non vi sono che pochissime carovane di tribù stanziata presso il fiume, le quali si decidano a muoversi per portare i loro prodotti agli Hauija dell'Est o alle città dell'Oceano Indiano; ed anche se ve ne fossero, che cosa potrebbero caricare su quelle zattere così primitive?

Finchè si tratta di traversare il fiume da una riva all'altra, passi; ma ciò è quanto si può pretendere da quelle imbarcazioni.

Pare invece che vi sia un discreto numero di carovane che da Merca e Mogadiscio (Hamar) vanno fra gli Aulian ed i Galla del-

l'Est, per comperarvi del bestiame, dando invece delle cotonate bianche, dette *Marboh*, che vengono da Bombay, dei *Soda*, dei *Mandil*. Non arrivano però fino a Caranle ed Ime, e marciano sulla parte destra dell'Uebi. A parte ogni altra considerazione, come potrebbero essi rimontar l'Uebi contro corrente?

Non bisogna credere che le strade carovaniere da noi indicate sieno strade nel senso che noi diamo a tale parola. Per esempio, quella da noi percorsa, che è una delle più battute, non presenta che per tratti traccia di sentiero, ed è quanto mai probabile che un Europeo, il quale percorresse anche due o tre volte tutto l'itinerario, non saprebbe poi lo stesso, senza una guida indigena, rifare il cammino.

È vero che si potrebbe aiutare moltissimo con una bussola; ma quei terreni, quasi tutti d'eruzione, sono tali che molte volte si è obbligati, per poter passare, a fare dei lunghissimi giri: fatto a cui abbiamo indietro accennato più volte. I Somali, invece, suppliscono assai bene alla loro ignoranza della bussola, con un istinto dell'orientamento che ha veramente del prodigioso; di più posseggono, come certi animali, un meraviglioso ricordo della strada fatta, anche se una volta sola, anche se in mezzo ad una di quelle loro immense steppe boscosse.

Da ciò ne viene che quando si parla di strade carovaniere, si deve intendere, più che altro, la semplice direzione di marcia; che quanto al resto, si passa dove si può, avuto riguardo al terreno ed ai siti forniti di acqua, che sono così pochi ed insufficienti.

Ci sia permesso di aggiungere il nostro parere, per quanto possa contare, sulla via più conveniente da seguire per andare da Harrar ad Obbia e le altre località.

Se si volesse tener conto solamente della maggior brevità, certamente quella di Harrar-Milmil-Curati-Habr Eli-Obbia sarebbe da preferire; ma per questa strada, da Milmil fino agli Habr Eli, vi ha grande penuria d'acqua (inconveniente gravissimo, principalmente per una grossa carovana), e le tribù per cui si passa, non sono, relativamente, molto ricche di prodotti commerciali. Invece, ammesso, come v'ha tutta ragione di credere, che l'Uebi sia navigabile per sei mesi dell'anno, non si dovrebbe percorrere per terra che la bellissima strada da Harrar al Caranle (strada che si percorre in 10 o 12 giorni), e poi imbarcare sull'Uebi le mercanzie, rimandando indietro i cammelli o vendendoli.

In pochi giorni di navigazione si potrebbe arrivare in tal modo fino presso alla costa (mentre per terra occorrerebbe più d'un mese)

e si avrebbe il vantaggio di passare presso le regioni veramente commerciali.

In quanto ai mesi in cui l'Uebi non è navigabile, bisogna considerare, nel fare la scelta della strada, che tale epoca è quella di siccità per tutto l'Ogaden; per cui, se non si vuole correre il rischio di restare senz'acqua, bisogna provvedersi di un grande numero di otri e, quindi, di cammelli per portarli.

Noi fummo abbastanza fortunati per l'acqua, perchè non avemmo a traversare, senza di essa, che un tratto di quattro giorni; ma altri, come per esempio, i fratelli James, ebbero da marciare nove giorni senza trovarne! E quale grosso inconveniente sia, di avere in tali condizioni molti cammelli e molti cammellieri, solo chi ha provato può dirlo.

Per conchiudere, sotto il rapporto commerciale, l'Ogaden, e più ancora forse, i paesi circonvicini, contengono assai grandi ricchezze, poco o niente ancora sfruttate. È nostra convinzione che se all'Harrar, invece della razza degli Amhara, esistesse un Governo civile, esso potrebbe con tutta facilità attirare a sé il commercio di quelle regioni, con tale vantaggio e guadagno da compensare in un anno qualunque spesa fatta per raggiungere tale scopo.

Osservazioni meteorologiche.

DATA	TEMPERATURA ridotta in gradi del Cg.				OSSERVAZIONI
	ore 9 ant.	ore 2 pom.	ore 9 pom.	Minima della notte	
Marzo 7	16.25	32.5	14.37	11.25	
" 8	22.5	36.25	20.—	14.37	
" 9	26.25	38.12	18.75	11.87	
" 10	28.12	31.25	23.—	13.75	
" 11	27.5	35.62	22.5	13.75	
" 12	25.62	33.12	21.25	15.—	
" 13	27.5	33.12	20.62	13.75	
" 14	26.25	35.—	22.5	14.37	
" 15	32.5	40.62	25.—	16.86	
" 16	26.25	38.—	23.12	18.75	Alle ore 5.20 piove per 10 minuti.
" 17	28.12	36.87	23.—	21.25	Piove durante la marcia.
" 18	28.87	35.—	23.12	20.—	
" 19	33.12	38.12	22.5	19.37	
" 20	31.25	35.—	23.12	16.86	
" 21	30.62	36.25	21.25	16.25	Pioggia torrenziale nella notte. Acqua sotto la tenda alta cm. 10.
" 22	31.86	37.5	20.62	16.25	Piove un poco alle ore 10 pom.; alle ore 11 a torrenti per tutta la notte.
" 23	35.—	36.87	15.—	11.87	Cielo nuvoloso alle ore 11.55 ant.; alle ore 4 pioggia diluviale.
" 24	28.87	35.—	21.25	15.—	Cielo nuvoloso alle ore 10.25 ant.
" 25	30.62	38.12	23.12	16.25	Alle ore 6 comincia la pioggia; cessa dopo poco.
" 26	32.5	36.87	20.—	15.62	Piove tutta la notte.
" 27	28.87	35.—	22.5	15.—	
" 28	26.87	32.5	21.25	16.25	Alle ore 4 pioggia torrenziale; per tutto il giorno spesse nubi nere.
" 29	32.5	35.62	23.75	19.37	
" 30	33.75	36.25	25.—	18.75	Cielo nuvoloso.
" 31	30.62	35.—	26.25	16.95	Ha piovuto leggermente, con poco vento.
Aprile 1	27.5	33.75	20.62	18.75	Cielo nuvoloso e plumbeo. Alle ore 9 1/2 ant. vento freddo da N.-O. a S.-E. che dura fino alle ore 10 ant. Pochi minuti di pioggia.
" 2	29.37	32.5	23.—	19.37	

DATA	TEMPERATURA ridotta in gradi del Cg.				OSSERVAZIONI
	ore 9 ant.	ore 2 pom.	ore 9 pom.	Minima della notte	
Aprile 3	26.25	30.62	23.—	16.25	
» 4	28.87	35.—	25.—	18.75	
» 5	26.87	31.25	23.75	16.25	
» 6	28.87	36.25	26.25	19.37	Sotto alla tenda alle ore 1 pom. 43° C.
» 7	25.—	32. 5	22. 5	16.25	
» 8	31.25	37. 5	26.25	20.62	
» 9	26.25	33.75	22. 5	20.—	
» 10	27. 5	31.25	—	—	
» 11	26.25	31.87	—	—	
» 12	—	—	—	20.—	
» 13	—	—	—	—	
» 14	—	—	—	—	
» 15	—	—	25.62	20.62	Dalle ore 5 alle 7 ant. pioggia.
» 16	30.62	36.25	33.75	21.25	
» 17	29.37	35.—	27. 5	23.12	
» 18	32. 5	41.25	30.62	23.—	
» 19	33.75	39.37	27. 5	23.12	
» 20	30.62	35.62	27. 5	22. 5	
» 21	31.25	38.12	28.87	20.62	Alle ore 1 è nuvoloso con un po' di vento.
» 22	32. 5	34.37	27. 5	22. 5	
» 23	32. 5	35.—	31.25	21.87	
» 24	33.75	36.87	30.62	21.87	Alle ore 2 pom. piove per mezz' ora.
» 25	28.87	33.75	23.75	20.—	
» 26	31.87	37. 5	28.87	23.75	
» 27	31.87	36.87	28.87	25.—	Il solito vento di S.-O.
» 28	32. 5	38.12	28.87	21.25	
» 29	31.25	35.—	30.62	23.—	Pioggia leggera dalle ore 7 alle 9 ant.. Solito vento alle ore 7 1/2 ant.
» 30	30.62	33.12	26.87	21.25	Tempo nuvoloso. Continua il vento di S.-E. Il suo massimo è a mezzogiorno; continua fino alla sera.